

IL CARTEGGIO
FARINA - DE GUBERNATIS
(1870-1913)

edizione critica a cura di
Dino Manca

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

*Il carteggio Farina - De Gubernatis
(1870-1913)*

ISBN 88-8467-260-0
CUEC EDITRICE © 2005
prima edizione aprile 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

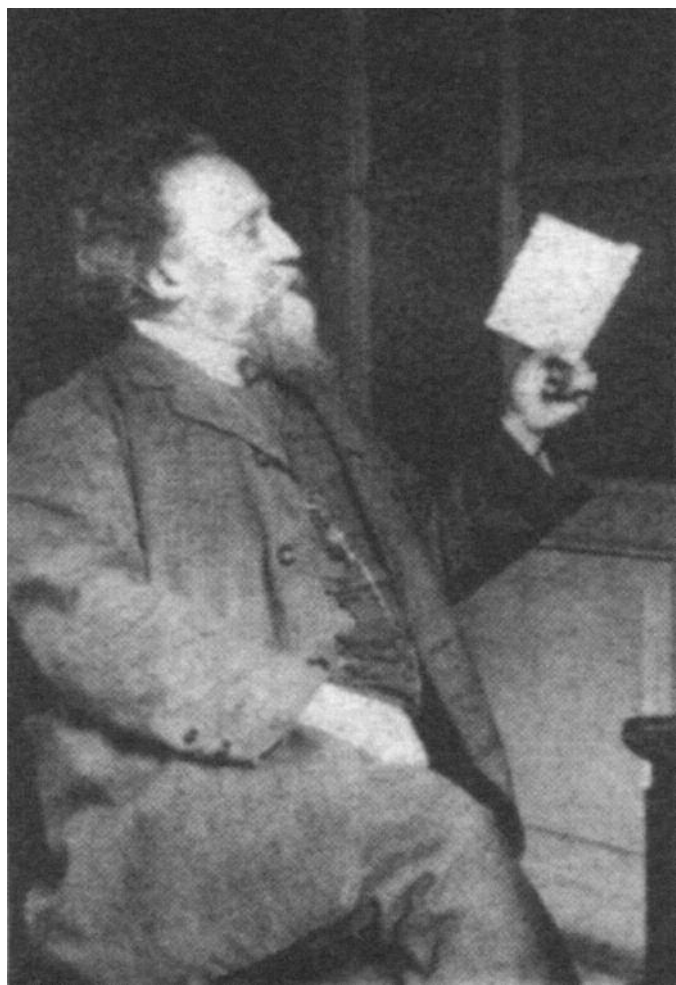
Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



La foto di copertina è stata inviata da Salvatore Farina allo scultore Antonio Usai. Sul verso compaiono le seguenti parole scritte dallo stesso Farina: «*Egregio Usai | Ricordando il suo | desiderio e la promessa | da me fattale ecco | due fotografie recentissime | che danno assai bene il mio | viso di faccia e di profilo. | Una stretta di mano dal | suo | S. Farina | C° Sempione 129 - Milano*».

INTRODUZIONE

La prima delle centodiciassette lettere scritte da Salvatore Farina ad Angelo De Gubernatis consiste in un foglio piegato in due, di un celeste oramai sbiadito, senza righe e in buono stato di conservazione¹. Vi è poco che riveli i segni o le ingiurie del tempo, quasi nulla che tradisca l'incuria dell'uomo. Solo alcune macchie di inchiostro minacciano, senza comprometterle, la nitidezza delle linee e la pulizia della pagina. Il testo è breve, tutto contenuto nel *recto* della prima carta e contrassegnato da un significativo attacco, «Carissimo De Gubernatis [...], e da un altrettanto indicativa formula di congedo, «[...] il tuo aff^{mo} Farina». La scrittura del mittente è corsiva, inclinata verso destra, calligrafica, chiara e ben disegnata, prodotta con un inchiostro ora scolorito dal tempo e tendente al marrone. Il *ductus* varia

¹ Il carteggio Farina-De Gubernatis, conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, era rimasto fino ad oggi inedito con l'eccezione di due lavori di sintesi, pubblicati negli ultimi anni, dove vengono riportati i brani di alcune lettere. A tal riguardo si vedano: N. TANDA, *Il sodalizio Farina - De Gubernatis*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita - II* (Atti del Convegno, Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996), a c. di D. Manca, Sassari, Edes, 2001, 465-78; S. ADAMO, *Le lettere di Salvatore Farina ad Angelo de Gubernatis*, «La grotta della vipera», Rivista trimestrale di cultura, XXIV (autunno, 1998), 83, 5-22. Si deve soprattutto a Nicola Tanda, ordinario di Letteratura e filologia sarda nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, il rinnovato interesse riscontratosi in questi ultimi anni per Salvatore Farina. Promosso da Tanda, infatti, nel dicembre del 1996 si è svolto, tra Sassari e Sorso, un convegno di studi. Il convegno, pensato come rilettura critica dell'opera di uno degli autori più importanti della letteratura italiana post-unitaria, si è avvalso del prezioso contributo di studiosi universitari, di critici militanti e di scrittori che hanno messo a confronto l'ottica interna con quella esterna al territorio, nella prospettiva di un ripensamento complessivo della letteratura degli italiani.

solo nella parte finale del testo con una leggera tendenza alla riduzione del calibro dei caratteri; per il resto appare uniforme per altezza, ampiezza e intensità. Latore della comunicazione è Albino Ronco, amico di Farina, pianista e compositore, caporale maggiore dell'esercito:

[...] Mi è parso una buona cosa, migliore certo della fredda parola scritta, il mandarti un saluto colle labbra d'un amico. Ciò del resto non allevia gran fatto il dolore che provo di non averti potuto salutare in Firenze. Lì ho capito come deve essere andata la faccenda. L'amico Ronco te la spiegherà a voce².

La lettera è datata Milano ventisei ottobre 1870. Un mese prima l'artiglieria italiana aveva aperto una breccia nella Porta Pia e il trentanovesimo battaglione fanteria con il trentaquattresimo bersaglieri, comandati dal generale Cadorna, erano entrati a Roma lasciando sotto l'autorità del papa la sola città leonina. Il due ottobre si era svolto nel Lazio il plebiscito per l'annessione al regno d'Italia, e il primo novembre Pio IX, ritiratosi in Vaticano, aveva pubblicato un'enciclica con la quale protestava contro lo Stato «usurpatore» e per questo scomunicava il re Vittorio Emanuele II³. Qualche mese dopo, il ventitré dicembre, a Firenze, la Camera appro-

² LETT. I.

³ Per i laici Pio IX impersonò il rifiuto dei tempi nuovi. Per i cattolici il significato positivo della sua opera è da ricercarsi soprattutto nell'impegno di rifondazione della chiesa a partire dal suo magistero religioso: R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Roma, Ed. Paoline, 1990 [a c. di G. Martina, Torino, S.A.I.E., 1964]; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Milano, Mondadori, 1994 [Firenze, Vallecchi, 1955]; G. PEPE, *Il Sillabo e la politica dei cattolici*, Bari, Ed. Dedalo, 1995 [Roma, Capriotti, 1945]; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione agli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 1997 [1955]; R. DE MATTEI, *Pio IX*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 2000; E. ROSSI, *Il Sillabo e dopo*, a c. di G. Armani, Milano, Kaos Edizioni, 2000 [Roma, Editori Riuniti, 1965].

verà la legge per il trasferimento della capitale a Roma, chiudendo, quantomeno *de iure* e dopo l'annessione del Veneto, a seguito della guerra contro l'Austria costretta alla resa dagli eserciti bismarckiani, il tanto agognato processo di unificazione nazionale. Gli stati regionali italiani, dunque – che si erano formati sulle ceneri di signorie e principati proprio quando le grandi monarchie feudali compivano, a prezzo di guerre sanguinose, la formazione dei primi grandi stati nazionali – dopo quasi cinque secoli di lotte, ostilità e divisioni giungevano all'unità politica e territoriale. Una unità che non si conosceva, nella forma particolare in cui si era realizzata nell'ambito dell'impero romano, dall'età gotico-giustiniana, prima che si infrangesse definitivamente dinanzi all'avanzata dei modesti eserciti longobardi.

Il nuovo stato era monarchico, come volevano i moderati, e unitario, come volevano i mazziniani. La scelta in favore della continuità dell'ordinamento sabaudo si andava accompagnando all'accentramento amministrativo secondo un vero e proprio disegno di «piemontesizzazione»⁴. Eppure il completamento dell'unificazione non era che uno dei

⁴ Il regno d'Italia, proclamato a Torino il diciassette marzo 1861, non era, quanto a costituzione e amministrazione, una creazione originale. Derivava, infatti, dal regno di Sardegna e a questo, dunque, bisogna risalire se si vogliono cogliere le caratteristiche fondamentali e formali di quello. Il regno di Sardegna era l'unico degli stati italiani in cui non fosse stato più revocato lo statuto concesso nel 1848. All'origine del mantenimento della monarchia costituzionale ci fu certo l'intuizione di Vittorio Emanuele II e di Cavour, secondo la quale il Piemonte poteva legittimarsi come protagonista dell'unificazione nazionale in quanto si presentava come l'esperienza politica e istituzionale più avanzata della penisola. Sulla storia costituzionale e amministrativa dell'Italia unita si rimanda ai seguenti profili d'insieme: R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1974 [Torino, Einaudi, 1963]; E. ROTELLI, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, Mulino, 1981; G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996; P. AIMO, *Stato e poteri locali in Italia, 1848-1995*, Roma, Carocci, 2000; C. GHISALBERTI, *Storia Costituzionale Italiana. 1848-*

tanti problemi. L'eterogeneità e la frantumazione dal punto di vista economico, politico-amministrativo e culturale e il complessivo ritardo nello sviluppo aggravavano il compito di una classe dirigente figlia del moderatismo centro-settentrionale maturato negli ambienti della grande proprietà terriera, della nobiltà sabauda e della borghesia imprenditoriale lombarda. Ognuno dei vecchi stati aveva le sue leggi, i suoi sistemi commerciali, il suo sistema di tassazione, le sue monete, le sue unità di misura, la sua lingua. Solo venticinque italiani su cento sapevano leggere e scrivere; solo tre italiani su cento usavano correntemente la lingua nazionale: tutti gli altri si esprimevano nei dialetti locali più diversi⁵. L'agricoltura e l'industria, salvo che in alcune zone del nord

1994, Roma-Bari, Laterza, 2002 [1974]; R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2003; F. MAZZANTI PEPE, *Profilo istituzionale dello Stato italiano: modelli stranieri e specificità nazionali nell'età liberale (1849-1922)*, Roma, Carocci 2004.

⁵ Su italoфонia, dialettофонia, letteratura e dialetto e, in particolare, sugli effetti linguistici dell'unità politica, la letteratura è vasta. Si richiamano qui alcuni studi significativi, utili ad illustrare con maggiore ampiezza le questioni affrontate: T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1972 [1963]; M. RAICICH, *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966; A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», VIII (1982), 3-26; AA.VV., *Letteratura e dialetto*, a c. di G. L. Beccaria, Bologna, Zanichelli, 1983 [1975]; G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1990 [1953]; L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1990; A. STUSSI, *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino, Einaudi, 1993; L. SERIANNI - P. TRIFONE (a c. di), *Storia della lingua italiana*, II - *Scritto e parlato* / III - *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1998; C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, 89-124 [1967]; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, intr. di G. Ghinassi, Firenze, Bompiani, 2001 [Firenze, Sansoni, 1960]; G. DEVOTO - G. GIACOMELLI, *I dialetti delle*

e della Toscana, soffrivano condizioni di grave arretratezza infrastrutturale e di modesta virtù espansiva. Le generali condizioni di vita delle popolazioni soprattutto rurali – il settanta per cento della forza-lavoro era addetto all'agricoltura – erano segnate pesantemente dall'insufficiente alimentazione e dalle cattive condizioni igienico-sanitarie; tifo, colera, vaiolo, malaria e pellagra colpivano ogni anno decine di migliaia di persone, soprattutto lavoratori delle campagne⁶.

regioni d'Italia, Milano, Bompiani, 2002 [1971]; F. BRUNI, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura* [1987], Torino, UTET, 2002; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico* [1994], Bologna, Mulino, 2002; AA. VV., *Dialecti italiani. Storia struttura uso*, a c. di M. Cortellazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio, Torino, Utet, 2002.

⁶ Al momento della formazione del regno unito la natalità era del trentasette per mille e la mortalità del trenta. Una cattiva e scarsa alimentazione, basata in primo luogo sull'impiego di cereali, priva o quasi di proteine e con pochissime vitamine, si accompagnava a pessime condizioni igienico-abitative. Nel 1861, inoltre, esistevano in Italia millesettecentosette chilometri di ferrovie (contro i quasi ventimila dell'Inghilterra) di cui millecinquecento solo in Lombardia, Piemonte, Veneto e Toscana: «[...] Di tutte le meraviglie che a ventricolo pacato mi furono fatte ammirare dal babbo, certo la maggiore fu la ferrovia. 'Un uccello, m'aveva assicurato mio padre, non va più rapido.' E invero in quella prima corsa un uccellaccio bianco sembrò volersi prestare alla prova seguendoci un buon tratto senza mai passarci innanzi. Ma poi mi venne fatto di pensare che quel gabbiano così faceva perché dagli sportelli qualche viaggiatore che io non vedevo gli avesse buttato le briciole della propria colazione. E oggi non si potrebbe dire sul serio che le ferrovie del 1860 volassero per davvero. Non so bene se a quel tempo antico corressero già i treni diretti, ma ne dubito assai assai; quanto ai direttissimi, essi sono un portato della *modernità*. Di sicuro è questo, che per *volare* da Genova a Casale Monferrato col treno celere, noi si sciupò la miseria di mezza giornata» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba al Meriggio)*, Sassari, Edes, 1996, 58. L'edizione anastatica, con prefazione di Nicola Tanda, riproduce quella della S.T.E.N di Torino del 1910). Sulla situazione sociale ed economica in Italia nell'età liberale si vedano: G. MORI (a c. di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino,

Dal settembre 1869 il ventitreenne Salvatore Farina risiedeva a Milano. Aveva preso alloggio in due camere ammobiliate vicino a Piazza del Duomo, nel Coperto dei Figini, in procinto di essere demolito. Era nato il dieci gennaio del 1846 a Sorso, nel regno di Sardegna⁷, da Agostino, procu-

1981; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV - *Dal-l'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, 5-117; G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna, Il Mulino, 1988; M. LIVI BACCI, *Popolazione ed alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna, Il Mulino, 1993 [1987]; R. FANFANI, *L'agricoltura in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998; A. GIUNTINI, *Il paese che si muove. Le ferrovie in Italia fra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 2001.

⁷ Due anni dopo la nascita di Farina, precisamente il quattro marzo 1848, Carlo Alberto di Savoia-Carignano, soddisfacendo una richiesta di rinuncia alla autonomia statale fatta spontaneamente dagli stessi sardi il ventinove novembre 1847 attraverso istanze delle Deputazioni, degli Stamenti e di varie città del regno e dopo aver a tale richiesta accondisceso il tre dicembre dello stesso anno, promulgò dal palazzo reale a Torino lo Statuto fondamentale secondo il quale il potere legislativo doveva essere esercitato dal Re e da un solo Parlamento composto da due Camere: il Senato vitalizio, composto da membri ultraquarantenni nominati dal sovrano, e la Camera elettiva, dei Deputati eletti nei vari collegi elettorali. In Sardegna si votò il diciassette aprile del 1848, e su ventiquattro seggi furono mandati al Parlamento subalpino solo quindici membri, fra i quali Vittorio Angius, Pietro Martini, Salvator Angelo De Castro, Pasquale Tola e Giovanni Siotto-Pintor. Per taluni storici fu, quantomeno *de facto*, la fine del regno di Sardegna (il *Regnum Sardiniae*), per altri, più precisamente, il passaggio da uno Stato composto ad uno unitario o semplice, con un solo popolo, un unico territorio e un solo potere pubblico e, dal quattro marzo 1848, un solo Parlamento bicamerale chiamato *subalpino*, con sede a Torino. Certamente si trattò di una «fusione perfetta» con gli Stati sabaudi di Terraferma, con cessazione del Parlamento originario e della carica viceregia e con la conseguente perdita, da parte dell'isola, dell'autonomia formale e di lì a poco della propria identità giuridico-territoriale. Fu l'inizio della storia contemporanea della Sardegna come regione d'Italia. Passaggio, questo, da molti considerato punto dirimente di una più generale e complessa questione sarda; «errammo tutti» ebbe a scrivere Giovanni Siotto Pintor (*Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Bologna, Forni, 1978, 476 [Torino, Libreria F. Casanova

ratore del Re a Tempio, e da Chiara Oggiano, ultimo di sei figli tutti scomparsi precocemente. Da Tempio, a causa del trasferimento del padre, Farina era stato condotto a Nuoro⁸ dove aveva intrapreso i primi studi col maestro don Rodriguez, e poi a Sassari⁹ dove aveva studiato, insieme al fratel-

successore L. Beuf, 1877]). Sull'argomento si vedano inoltre: G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari, Laterza, 1986; G. MELIS, *L'età contemporanea, in La Sardegna - I*, a c. di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1992, 115-41; M. BRIGAGLIA - L. MARROCU, *Il Regno perduto*, Roma, Editori Riuniti, 1995; G. G. ORTU, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, 203-88; M.L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le Regioni, Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, 291-422.

⁸ Della breve esperienza nuorese gli restò qualche vago ricordo. I fatti spesso si dissolvono, perdendo la nitidezza dei contorni, nell'ombra della memoria: «[...] solo ricordo il mio dolore di abbandonare la *pietra ballerina* che a quel tempo ballava ancora, e da quanto so, oggi non balla più perché anche le pietre ballerine invecchiano. Mi rimaneva lo sconforto di non vedere più la chiesa cattedrale della quale io aveva visto migliorare la facciata, e anche mi addoloravo di non aver più a mia disposizione i balconi di casa Grixoni dove era la nostra abitazione, perché essi, rimasti privi per gran tempo della ringhiera di ferro, davano a me e a mio fratello l'illusione di essere eroi ogni qual volta ci affacciavamo alla finestra» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 18).

⁹ Tornare col pensiero a un tempo lontano significò per lui ripescare dal mare dell'oblio vicende della storia familiare a volte movimentate: «[...] Era il 1853 quando Agostino mio padre fu traslocato da Nuoro a Sassari. Fino allora egli aveva occupato l'ufficio di Procuratore del Re, ufficio grave segnatamente a quei tempi che, amministrando la giustizia, si correva qualche rischio di schioppettate. Era a cognizione mia e di mio fratello Pietro Luigi che il babbo, in occasione di una sommossa dei carcerati, mancando i carabinieri, aveva dovuto egli stesso montare la guardia tutta notte avanti la porta della prigione per evitare la fuga di quelle persone intraprendenti. Sapevamo anche che il babbo era stato avvertito di non passare in una certa strada dove i suoi nemici (i procuratori del re ne avevano allora almeno un paio), lo aspettavano per non lasciarlo arrivare sano a Sassari» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 17).

lo Pietro Luigi, sotto la guida dello scoliope padre Romaneddu¹⁰ condividendo con Enrico Costa un po' di grammatica e retorica nel terzo anno delle elementari¹¹. La sua infanzia sassarese era stata segnata da una serie di vicende

¹⁰ Giunto al limitare della cosiddetta 'età della ragione' ecco la scuola, i primi maestri, i compagni e le prime difficoltà davanti all'abbicci delle cognizioni umane: «[...] Quando fu l'ora di mettere in mostra a Sassari il mio patrimonio intellettuale per avviarmi a vie più eccelse, il padre Romaneddu delle Scuole Pie, giovanotto segaligno, severo, fornito a dovezia di grammatica e di sintassi, fece la scoperta dolorosa che non sapevo nulla di nulla; e che mio fratello Pietro Luigi (il quale mi precedeva di due anni buoni nella vita, ma avea camminato di conserva con me) sapeva meno ancora. Questo *meno di nulla* sembrerà un paradosso. Ma così non era, perché io nella mia sterminata ignoranza avevo almeno qualche curiosità di scienza, e mi provavo a indovinare molte cose. Mio fratello invece porgeva l'orecchio a tutte le voci allettatrici della natura; si faceva dei pifferi con le cannuce, si faceva delle trombettine con le penne da scrivere; e vi soffiava entro finché mandassero suoni a lui graditi. E forse altre voci lo chiamavano da lontano; ma delle povere scienze umane era sdegnoso come di cose inutili per la breve vita che gli era serbata» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 21).

¹¹ ENRICO COSTA nacque a Sassari l'undici aprile del 1841. Nel 1865 venne assunto dalla Banca nazionale che successivamente lasciò per proseguire la carriera presso altri istituti bancari ed approdare, infine, alla Tesoreria municipale e all'Archivio comunale di Sassari. Il suo amore per la letteratura, ben presto, lo spinse a cimentarsi nella scrittura artistica. Produsse in varie direzioni: genere documentario, narrativo, poetico e storico. Nel 1868 pubblicò *l'Arnoldo* (Sassari, Tipografia Bertolinis, 1868), scena con cori, su musica di Luigi Canepa, rappresentato nello stesso anno al Civico di Sassari. Il suo primo romanzo fu *Paolina* (Sassari, Tipografia Azuni, 1874; Genova, 1875; Milano, 1884). Notevole l'opera *Costumi Sardi* (Cagliari, Dessì, 1913) scaturita da una approfondita indagine sul folclore isolano. Tra i romanzi più importanti: *Giovanni Tolu* (Sassari, Dessì, 1897; ristampato a cura di Adolfo Rossi a Livorno, Tipografia del Corriere Toscano, 1897), scritto sulle memorie dettategli personalmente dal legendario bandito logudorese, e il *Muto di Gallura* (Milano, Brigola, 1885), anch'esso evocante una figura di torva grandezza. I suoi romanzi ebbero molti estimatori tra i quali Grazia Deledda. Diede il meglio di sé in campo storico, con la monumentale opera *Sassari* (vol. I, Sassari, Tipografia Azuni, 1885; vol. II, Sassari, Gallizzi,

che lo avevano colpito profondamente: la morte della nonna materna, Caterina Oggiano Addis, l'epidemia colerica del 1855 che era durata molte settimane seminando dolore e morte (migliaia erano stati i morti quell'anno a Sassari) e «le cui immagini non si cancellarono mai più dall'anima del Farina»¹², la dolorosissima perdita della madre, colpita a trentasei anni da paralisi quando lui ne aveva undici, e l'immaturo scomparsa del fratello che a soli quindici si era spento «come un cero per un soffio d'aria»¹³.

1909; vol. III, Sassari, Gallizzi, 1937). Con Antonio Scano a Cagliari e Luigi Falchi a Sassari, diede vita ad una grande stagione della cultura isolana, operando attraverso riviste, giornali ed altre iniziative. Si spense a Sassari nel 1909: «[...] L'anno dopo, entrato finalmente a far parte della 3^a, mi provai anch'io alla battaglia: fui a volta a volta cartaginese e romano, levai più volte di trono un carissimo amico mio, ed egli levò me altrettante. Quel primo amico era Enrico Costa [...] Quell'anno uscimmo trionfanti entrambi dalla terza elementare, premiati con l'attestazione di primo grado. Pareva che l'anno dopo dovessimo mordere insieme il latino, ma il giorno del trionfo segnò la nostra separazione. Sembra che l'amico mio rinunziasse agli studi, perché non lo trovai più nelle scuole di grammatica e di retorica [...]» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 25). Su Enrico Costa: A. SOLMI, *Enrico Costa*, in «Archivio Storico sardo»

V, Sassari, 1909; R. GARZIA, *Enrico Costa*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1912; E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna, I - Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926, 260-5; F. ALZIATOR, *Enrico Costa*, in *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954, 388-98; M. BRIGAGLIA, *Il libro dei Sassaresi*, Sassari, Gallizzi, 1959; R. BONU, *Enrico Costa*, in *Scrittori sardi nati nel secolo XIX - II*, Sassari, Gallizzi, 1961, 764-72; N. TANDA, *Letterature e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984, 32-3; G. MARCI, *Narrativa sarda predeleddiana: Enrico Costa e Pompeo Calvia*, in «La Grotta della Vipera», Cagliari, XII (autunno-inverno, 1986), 36-37, 21-30; *Enrico Costa e la narrazione di viaggio*, in «La Grotta della Vipera», Cagliari, XXII (primavera, 1996), 74, 59-62; G. PIRODDA, *Salvatore Farina e Enrico Costa*, in *Salvatore Farina. La figura...*, 243-51.

¹² F. ADDIS (a c. di), *Salvatore Farina (1846-1918)*, Sassari, Gallizzi, 1942, 12.

Nel 1860, imbarcatosi su un piroscampo della Rubattino da Porto Torres per Genova, Farina era partito per Casale Monferrato, dove il padre, trasferitovi da alcuni mesi perché nominato Avvocato Generale dello Stato Sabauda, l'attendeva¹⁴. A Casale, grosso centro sulle rive del Po, a prevalente vocazione agricola e commerciale, aveva dato inizio, nonostante il non esaltante profitto scolastico, alla sua primissima produzione letteraria seguito in ciò da Ferdinando Bosio, mazzianiano e guerrazziano, scrittore e suo insegnante di lettere italiane al Liceo:

Ferdinando Bosio tenne a battesimo il mio primo aborto letterario. Voleva essere una novelluzza di genere boccaccescove, ma più castigata; se no io non avrei osato farla leggere al professore, né il professore m'avrebbe invitato a leggerla a voce alta in iscuola alla scolaresca. Se ricordo bene, vi si diceva d'un certo Chichibio farmacista, a cui ne capitavano di cotte e di crude, compresa, manco a dirlo, una bastonatura tremenda in punizione di certe sue peccata. Le avventure d'uno speciale nacquero e morirono fra le panche della scuola¹⁵.

Alla novelletta aveva fatto seguire due racconti, *Rosa la pazza* e *Rinaldo*, pubblicati da «Il Lombardo» dell'avvocato Antonio Billia e dal «Giornale per tutti» di Carlo Airaghi, entrambi fogli di Milano¹⁶. Sempre al periodo di Casale si fanno risalire le prime durature amicizie con lo scrittore

¹³ S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 41.

¹⁴ «[...] Or eccomi a Casale, dove passai il meglio della mia giovinezza inutile, nell'esercizio assiduo del biliardo, della scherma e del nuoto, studiando poco poco nei libri, provandomi di buon'ora a indovinare la vita, a scandagliare il cuore dei miei simili, a colmare di tutte le amarezze l'anima mia ingenua» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 58).

¹⁵ S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 62.

¹⁶ «[...] Già avevo fatto seguire alle memorande imprese di Chichibbio una birbonata in forma di racconto; s'intitolava: *Rosa la pazza*, e aspet-

Gerolamo Faldella¹⁷, poi primo magistrato a Urbino, Roberto Rossetti, poeta astigiano, Albino Ronco e il poeta Federico Aime che un giorno gli aveva annunciato la visita di Iginò Ugo Tarchetti di San Salvatore di Monferrato, scrittore dalla fantasia cupa ed estrosa, suo sodale e futuro esponente della Scapigliatura milanese¹⁸. Nel luglio del 1864, Farina si era trasferito a Pavia per conseguire privata-

tava impaziente un editore; preparavo intanto un capolavoro simile, il quale se ne andrebbe per il mondo col nome di *Rinaldo*, e nelle ore d'ozio, ch'erano assai, invocavo una musa beffarda per far ridere i vecchi compagni di scuola, i quali, senza aiuto delle nove sorelle, frequentavano quel liceo a cui io solo aveva voltato le spalle [...] in quella paurosa congiuntura l'arte soltanto mi venne in aiuto; *Rosa la pazza* e *Rinaldo* mi salvarono. Questi due mostroccini furono pubblicati a breve distanza nel giornale *Il Lombardo* dell'avv. Billia, e nel *Giornale per tutti* di Carlo Airaghi» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 67 e 71).

¹⁷ «[...] Sono di quel tempo beato del liceo andato a male alcune tenaci amicizie non perdute ancora. Una è rimasta viva, viva così che mi paion cose d'ieri le passeggiate notturne a braccetto, guardandoci spesso negli occhi come due innamorati, non ci sapendo decidere di separarci per tornare alle nostre case. L'amico mio si chiamava Gerolamo Faldella. Era alto e robusto di persona, faccia tonda e serena, occhi profondi e melanconici; una vicendevole attrazione ci legò subito, e appena legati si trovò che entrambi pativamo dello stesso male, un male che ci era tanto caro: la rosolia letteraria. Gerolamo scriveva bei versi e prose garbate che sapea condire di piacevolezze; io mi ingegnavo di fare altrettanto [...] e pareva a noi d'aver raggiunto l'apice d'ogni grandezza letteraria quando costringevamo a stare insieme Guerrazzi e Manzoni nella stessa paginetta arruffata. Buttavamo giù a casa quelle che a noi parevano le nostre idee; e al primo mattino o al crepuscolo della sera ci davamo la posta per salire su per la collina; giunti in alto dove quasi si perde di vista la miseria terrena, dove passeggiano le muse, dove ogni ciuffo d'erba è bagnato ancora di un po' d'Arcadia, ci leggevamo a vicenda le nostre ispirazioni» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 62-3).

¹⁸ IGINO UGO TARCHETTI (San Salvatore Monferrato, Alessandria, 1841 - Milano, 1869) Scrittore. Compì gli studi a Casale e a Valenza ed in seguito entrò nel commissariato militare, posto che abbandonò nel 1865 dopo aver redatto degli scritti contro l'organizzazione militare ed in

mente la licenza liceale, quindi si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza.

generale contro qualsiasi istituzione che si fondasse sull'autorità. Si stabilì a Milano dove cercò fortuna nelle lettere, divenendo ben presto uno degli esponenti più conosciuti della Scapigliatura milanese e collaborando a diversi periodici quali «Il Gazzettino Rosa» e «Il Pungolo». Tra gli amici milanesi, con i quali aveva dato vita a un cenacolo artistico-letterario che aveva come punto di ritrovo il numero otto di via Fiori Chiari, vi fu Salvatore Farina, conosciuto a San Salvatore Monferrato. Temperamento estroso, beffardo, con strane abitudini (la cui più simpatica fu quella di camminare con un topolino bianco posato sulla spalla), sostenuto da vivaci risentimenti anticonformisti ma incline alla solitudine malinconica e alle fantasticherie macabre, Tarchetti consumò rapidamente le sue energie, spegnendosi di tifo a Milano nel 1869, a soli trent'anni. Nel suo intento di rinnovamento della letteratura italiana attinse con entusiasmo dagli scrittori stranieri, riprendendo e sviluppando motivi d'origine romantica (il tedio, l'attrazione per l'orrido e il deforme, l'ossessione della morte, l'incubo della follia) senza riuscire tuttavia a rielaborare una teoria ed uno stile propri. Prosatore dallo stile sciatto, Tarchetti nondimeno esercitò larga influenza tra i contemporanei come uno dei maggiori rappresentanti di quell'atteggiamento di rivolta contro la cultura risorgimentale-borghese che si incarnò nella Scapigliatura. Scrisse molti racconti prima pubblicati in rivista («Rivista minima», «Il Sole», «Il Pungolo») e successivamente raccolti in volume. Tra le opere si ricordano: *Paolina. Misteri del coperto dei Figini* (Milano, Angelo Andreis, 1866), *Una nobile follia. Drammi della vita militare* (Milano, F. Vallardi, 1867), *Storia di una gamba* (Milano, E. Treves & C., 1869; Milano, Sonzogno, 1872), i *Racconti fantastici* (Milano, E. Treves & C., 1869) e quelli di *Amore nell'arte. Tre racconti* (Milano, E. Treves & C., 1869). Postuma apparve la raccolta di versi *Disjecta* (Bologna, N. Zanichelli, 1879; 1882). Incompiuta rimase la sua opera di maggior impegno, il romanzo *Fosca* (dal ventuno febbraio al sei aprile 1869 uscito su «Il Pungolo»). Racconta di lui Salvatore Farina: «[...] Un giorno Federico [Aime, ndr.] mi annunciò la visita di Iginio Ugo Tarchetti [...] Appena Iginio mi apparve lungo, pallido, melanconico, fatale, chiuso come in una sepoltura dorata nella tunica dell'Intendenza militare, subito mi sembrò d'amarlo; ed egli si schermì un poco, mi parve volesse respingere la mia brusca carezza, ma fin dalle prime ore si lasciò vincere» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba..., 68-9)*). Sulla personalità e l'opera di

Nella turrata e nebbiosa città lombarda, dove aveva iniziato a comporre il suo primo romanzo *Cuore e blasone* (poi pubblicato a sue spese nel 1866 per i tipi di Cesare Cioffi di Milano), aveva frequentato diversi insegnamenti, tra i quali merita menzione quello impartito da Paolo Mantegazza¹⁹. Il successo dell'opera gli aveva offerto l'opportunità di collaborare con differenti riviste letterarie quali «Lo Scacciapensieri» di Falco Attevicelli²⁰, «L'illustrazione» di Sonzognò, diretta da Eugenio Torelli Viollier e il già menzionato «Giornale per Tutti» dell'Airaghi. È di questo periodo l'amicizia con Antonio Ghislanzoni, fondatore della «Rivista minima» (presentatogli a Milano da Tarchetti), Carlo Dugnani, insigne giurista, Scipione Ronchetti, oratore e penalista, Giovanni Celoria, astronomo, e il poeta Giulio

Igino Ugo Tarchetti e sulla Scapigliatura: F. PORTINARI, *Introduzione a I.U.T., Fosca*, Torino, Einaudi, 1971; D. ISELLA, *La Scapigliatura letteraria lombarda*, in *Catalogo della mostra della Scapigliatura*, Milano, 1966; G. MARIANI, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967; E. GHIDETTI, *Tarchetti e la Scapigliatura lombarda*, Napoli, Lse, 1968; E. GIOANOLA, *La Scapigliatura*, Torino, 1975; R. TESSARI, *La Scapigliatura*, Torino, Paravia 1975; AA.VV., *Convegno nazionale su Iginio Ugo Tarchetti e la Scapigliatura*, Comune di San Salvatore Monferrato-Cassa di Risparmio di Alessandria, s.d. (Atti del convegno S. Salvatore Monferrato, 1/3 ottobre 1976); G. ZACCARIA, *Il Piemonte e la Lombardia nell'età dell'industrializzazione*, in *Letteratura Italiana*, III - *Storia e Geografia*, Torino, Einaudi, 1989, 131-40; G. CARNAZZI, *La Scapigliatura*, Napoli, Morano, 1989; G. ROSA, *La narrativa degli Scapigliati*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

¹⁹ PAOLO MANTEGAZZA (Monza, 1831 - San Terenzo, La Spezia, 1910) Patologo, antropologo, igienista e scrittore. Si laureò a Pavia dove insegnò e fondò il primo laboratorio di patologia in Europa. Ottenne poi l'istituzione della prima cattedra di Antropologia in Italia, che, a Firenze, all'Istituto di Studi Superiori, dal 1870 occupò egli stesso. Fondò, sempre a Firenze, il Museo antropologico-etnografico e la «Società Italiana di Antropologia e Etnologia». Fu deputato dal 1865 al 1876, poi senatore. Darwinista, contribuì a diffondere le teorie evoluzionistiche in Italia. I suoi meriti scientifici principali furono nel campo dell'antropologia fisica.

Pinchetti, morto suicida qualche tempo dopo. Da Pavia a Torino, dove concluderà gli studi universitari l'otto agosto del 1868.

Gli anni torinesi erano stati anni fervidi, vissuti fra via Lagrange, viale della Regina, in una casa di contadini, e vicino all'Università in una camera al mezzanino dove aveva convissuto con una giovane vedova, Cristina Sartoris, e coi suoi due figli. Non erano mancati nel mentre i viaggi e le permanenze a Milano presso Tarchetti e Ghislanzoni, e a Padova presso la cugina Maria Luigia Corrias. Un mese dopo il conseguimento della laurea aveva sposato Cristina e la settimana successiva, il nove settembre, venduti i mobili, la marsina da avvocato e i codici, si era trasferito a Milano con la moglie, i due figliastri e con un proposito, quello «di fare un portento: vivere di letteratura e di letteratura soltanto!»²¹.

Abbandonato lo studio del diritto, nello stesso periodo in cui ospitava Tarchetti in una camera accanto a quella dei bambini, Farina portava a termine *Due Amori*, un romanzo iniziato a Torino qualche tempo prima²². All'inizio dell'an-

²⁰ Anagramma di Felice Cavallotti.

²¹ S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 127.

²² L'opera era apparsa nel 1869 presso gli editori Treves di Milano. Nel 1873 sarà ristampata per cura dell'editore Sonzogno. Quando poteva Tarchetti andava volentieri al gran caffè aperto da poco in galleria Vittorio Emanuele: quello che fu poi il «Caffè Gnocchi» e più tardi il «Gambinus», dove convenivano gli scrittori del «Gazzettino Rosa»: il Bizzoni, direttore; l'avvocato Billia; Carlo Tivaroni; Felice Cavallotti, l'economista Giacomo Raimondi; Felice Cameroni; Eugenio Torelli Viollier; e, qualche volta, accanto a due tavolini accostati Emilio Treves, editore e redattore politico della «Gazzetta di Milano» il poeta Lionello Patuzzi; Giovanni Boglietti, ottimo collaboratore della «Nuova Antologia»; Emilio Praga e altri. Qualche rara volta, per non staccarsi da Tarchetti, andava al «Caffè» anche Farina, che, presentato al Treves, s'accordò con lui per la pubblicazione di *Due Amori* nella «Biblioteca amena», per il costo di cento lire. A tal riguardo si veda: S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*,

no, però, era stato costretto a lasciare l'abitazione di viale di Porta Venezia. In attesa che si sistemasse in una nuova casa, l'amico Tarchetti era andato ad abitare in una stanza al Broletto, per poi tornare a convivere con lui. Il venticinque marzo del 1869, a trent'anni non ancora compiuti, Iginio moriva di tifo. Moriva fra le sue braccia, nella casa di via della Chiusa, prima che, sollecitato da Leone Fortis, direttore del «Pungolo», potesse concludere – capace più di ogni altro di fingere lo stile del compagno – la stesura di *Fosca*²³:

130-8.

²³ Uscito a puntate, dal ventuno febbraio al sei aprile 1869, sulla rivista milanese «Il Pungolo» e pubblicato in volume nello stesso anno, *Fosca* si rifece ai fatti autobiografici vissuti dall'autore nel biennio 1864-1865, quando conobbe e frequentò, tra Milano e Parma, la giovane epilettica Carolina C., la quale gli suggerì la figura di Fosca: «[...] In quel tempo Iginio Ugo Tarchetti, avendo letto alcuni libri di Alfonso Karr (ricordo in ispecie la *Penelope Normande*), e traducendo un romanzo di Dyckens per la Casa Sonzogno, aveva pensato di cambiare la forma del suo novellare. E da queste riflessioni uscì quell'opera originale, originalissima a quel tempo, che s'intitola *Fosca*. La trasformazione, a chi ben guarda, è grande, sebbene rimangano anche in questo lavoro la passione eccessiva, il sentimento malato, la poesia erotica, e un amore infinito per la natura e per le cose belle. Ma perché se sopra ogni cosa bella egli preferiva (e non aveva torto) la donna bella, scrisse il romanzo d'una donna brutta e repugnante? Non è già che l'arte sua avesse bisogno d'un contrasto volgare, ma solo perché Fosca aveva vissuto con Iginio, e l'amore di quella donna era stato il suo incubo. Non tutto ciò che si legge in questo romanzo potente è vissuto, ma certo l'autore vi ha preso molta parte e il resto ha indovinato stando nel vero» (S. FARINA, *Care ombre...*, 26-7). Il protagonista, Giorgio, giovane ufficiale, è combattuto fra l'amore romantico per la giovane e bella Clara, donna sposata, che simboleggia la vita (con l'adulterio che assume il valore di conflitto con le regole sociali), e l'amore morboso e patologico per l'orrida, ripugnante ma dolcissima Fosca, consunta da una non meglio identificata malattia psicofisica, che simboleggia la morte e alla quale infine Giorgio si abbandona. L'opera, a causa della sua prematura dipartita, non fu terminata ed il XLVIII capitolo, l'ultimo, venne portato a termine dall'amico Farina: «[...] È il libro più sincero di Iginio; gli manca l'ultima carezza dell'artista; peggio ancora: l'opera gli uscì monca dalle mani irrigidite dalla morte, e fu un amico –

Ho vissuto con Iginio, ne ho avute tutte le confidenze, ho sognato con lui di portare insieme allegramente questa croce che mi sta ancora addosso senza darmi molta allegria; egli confortò me con lettere da me serbate preziosamente; io so d'aver confortato lui altrettante volte; abbiamo combattuto insieme, io coscritto, egli capitano, vio-

fui io – il profanatore che scrisse il capitolo mancante. Quel capitolo era, nella mente di Ugo, il solo pretesto a scrivere la Fosca; doveva essere la scena dolorosa, selvaggia, d'una notte intera passata con la protagonista isterica e brutta, a fingere l'amore, a costringere la repugnanza a non ribellarsi, ad accettare il delirio dei sensi e a corrispondervi, ubriaco di pena lui, essa sola pazza di amore. Al dire di Ugo quella scena doveva occupare un buon quarto del libro, e ora egli non si sentiva più la forza di scriverla, perché... non sapeva perché...perché due germi maligni laceravano le sue viscere, il disinganno amoroso e il tifo. Siccome il romanzo era scritto per il *Pungolo* di Leone Fortis e il romanziere avea bisogno di danaro, d'accordo si pensò di sopprimere intanto, per sostituirlo in tempo, quel capitolo, e consegnare le altre poche pagine mancanti ancora. Il che fu fatto in due giorni, e il Fortis pagò, salvo errore, lire dugento quaranta a saldo delle 500 pattuite [...] Un giorno Ugo fu costretto a letto; interrogato il medico, egli riconobbe parecchi malanni gravi in quel corpo distrutto dalle febbri dell'arte e dell'amore. Non riconobbe però il tifo: lo curò con abbondante carbonato di soda. La padrona si raccomandò a me perché l'ammalato le fosse levato di casa, ed io, vedendo che il male continuava, indussi Iginio a tornare nel vecchio nido del vecchio amico. Lo vestii come potei meglio, gli feci scendere le scale, lo misi in carrozza, me lo portai a casa [...] Ugo rimase in casa mia quindici giorni; il *Pungolo* avea già cominciato la pubblicazione della *Fosca*, e ancora il Fortis non si era accorto del capitolo mancante; ma bisognava pure che Ugo Tarchetti guarisse presto per compiere l'opera sua in tempo. Invece il quindicesimo giorno il medico curante e il medico consulente riconobbero finalmente il tifo. Erano entrambi illustri e valenti e confessarono a me: 'Ci ha ingannato tutti; ora lei apra le finestre e faccia bere del marsala all'ammalato'. Le notti precedenti nel suo letto tormentoso Ugo cantava con una bella voce di tenore l'aria: *Fra i rami fulgida la luna appare*; quella notte non cantò più [...] Il giorno dopo scrissi per il *Pungolo* una necrologia piena di lagrime; e subito, pregato da Leone Fortis, che si era finalmente accorto della gherminella, buttai giù alla men peggio il capitolo mancante della *Fosca*. Il *Pungolo* non disse nulla, e nessuno allora sospettò la meschina sostituzione, tanto è vero che il publi-

lando tutte le discipline; egli a braccetto con la musa, io arrischiando un'occhiata alla sua bella per chiederne l'elemosina. E infine Iginio si ammalò al mio fianco e io lo volli curare nella mia casa modesta, ed egli morì una triste notte nelle mie braccia. Ed è perciò solo che oggi ne scrivo con più coscienza di qualsiasi altro biografo²⁴.

Nell'estate dello stesso anno, accompagnato dalla malaticcia Cristina, aveva trascorso quaranta giorni a Bissone sulla sponda del lago di Lugano, luogo incantevole che aveva fatto da sfondo a *Il romanzo d'un vedovo*²⁵. Rientrato a Milano e portato a termine *Un segreto*, pubblicato sulla «Lombardia» di Viviani e nella «Biblioteca amena» di Treves, alla fine del 1869 Farina aveva sostituito Ghislanzoni²⁶

co legge male anche il poco che legge» (S. FARINA, *Care ombre...*, 27-30).

²⁴ S. FARINA, *Care ombre...*, 20. Si veda altresì: E. VILLA, *Il sodalizio Tarchetti-Farina e il capitolo XLVIII di Fosca*, in AA.VV., *Convegno nazionale su Iginio Ugo Tarchetti e la Scapigliatura...*, 115-26.

²⁵ Sempre nel 1869 era nato il suo primo figlio che volle chiamare Agostino, come il padre. Era stata di questi anni la morte per meningite della figliastra Laurina e la nascita di lì a poco della figlia Chiara Maria Antonietta.

²⁶ Romanziere e librettista prolifico, Ghislanzoni si rivelò soprattutto promotore culturale, figura di rilievo e uomo di punta del giornalismo letterario milanese degli anni Sessanta. A partire dal 1848 collaborò a «Il dialogo del popolo», il «Corriere delle mode» e «Il Poligrafo». Diresse il «Repubblicano» e collaborò alla «Italia musicale» e a «Cosmorama». Nel 1860 fondò il «Lombardo» e fu redattore del «Figaro». Lavorò con lo «Straordinario», il «Farfarello» e in seguito con lo «Spirito Folletto», la «Gazzetta del popolo di Lombardia» e l'«Uomo di pietra». Nel 1867 con Tarchetti diede vita alla «Petite revue». Nel 1869 divenne redattore della «Gazzetta Musicale». Col passare degli anni fondò numerose altre testate: il «Fanfulla della Domenica», il «Convito» e la «Cronaca bizantina»; nel 1877 il «Giornale capriccio» e nel 1890 «La posta di Caprino»: «[...] Antonio Ghislanzoni mi diceva, or è molto tempo, d'aver scritto quaranta libretti; a fare il conto oggi sono forse cinquanta. Fra i tanti ve n'ha parecchi assolutamente bellissimi per la condotta e per il taglio, in tutti il verso è agile e svelto, perché la musa di Ghislanzoni era docile e si met-

alla direzione della «Gazzetta Musicale» di casa Ricordi; direzione che terrà per circa quindici anni:

Intanto se brami sapere quel che mi dà la casa *Ricordi* per la *Rivista minima* e per la *Gazzetta Musicale* (che dovrei lasciare anche questa) eccolo: L. 410 mensili²⁷.

Angelo De Gubernatis, invece, nell'ottobre del 1870 viveva a Firenze, dove insegnava sanscrito e dove risiedeva, proveniente dall'ex regno di Sardegna, dalla fine del 1863. Quegli anni possono essere considerati per lui come una sorta di lunga e indefinibile 'linea d'ombra', come punto liminare e per certi versi dirimente di un'età, la giovinezza, contrassegnata da un'educazione rigida ma «virtuosa»²⁸, da un apprendistato rigoroso, fatto di studi, viaggi e cimenti creativi²⁹, da esperienze di ricerca e d'insegnamento precoci, da un travolgente quanto effimero intermezzo anarchico costatogli qualche bufera accademica; e poi il matrimonio, l'imatura scomparsa della figlia di appena sei mesi e la dipartita del padre avvenuta nel 1867³⁰. Un'età importante, di formazione e maturazione, che lo porterà ad essere, già a

teva con garbo al servizio dell'ispirazione musicale. Altri poeti di libretti per levarsi ad altezze spropositate guastano l'ispirazione del maestro che non sa come vestire di note versi oscuri e contorti. Modello di verso per libretto, per Antonio Ghislanzoni, modello che egli seguì spesso raggiungendolo, fu Felice Romani [...] Ma quella di far libretti era arte di seconda mano; men nota e non apprezzata quanto dovrebbe essere è l'arte sua quando detta il raccontino allegro e garbato, l'epistola satirica o l'epigramma audace e lesto. E pure pochi hanno saputo fare così bene come lui in questo campo» (S. FARINA, *Care ombre...*, 110-11).

²⁷ LETT. LXI [59^a, BNCF].

²⁸ A. DE GUBERNATIS, *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1900, 26.

²⁹ A. DE GUBERNATIS, *Fibra* ..., 73.

³⁰ A. SORRENTINO, *Ritratto del mitologo Angelo De Gubernatis come pelli-cano. Genesi della Zoological Mythology*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia Umbertina* - II, a c. di M. Taddei, Napoli, Istituto

partire dai primi anni Settanta, un orientalista, un mitologo e uno studioso di tradizioni popolari riconosciuto e apprezzato in campo nazionale e internazionale.

De Gubernatis era nato a Torino il sette aprile del 1840 in una famiglia di censo modesto. Suo nonno era stato capitano nell'esercito sardo³¹; suo padre, funzionario del ministero delle Finanze sabauda:

Non nacqui tra le piume, né grande. Mio padre era, certamente, gentiluomo di nobile razza, antica ed, anzi, crociata; ma, senz'altro titolo che quello di *cavaliere* di nascita, dato in Piemonte a tutti i discendenti maschi dei rami minori di famiglie patrizie e titolate [...] quando io nacqui, il 7 aprile 1840, alle sette ore di sera, mio padre era un modesto capo sezione al Ministero delle finanze ed alquanto infermiccio. Quattro sorelle e due fratelli avendomi preceduto, io veniva dunque già settimo, nella serie; sono perciò un *cadetto* di ramo *cadetto*, e quindi, secondo le idee araldiche, personaggio di picciolissimo conto. Per un caso singolare, tuttavia, quando venni al mondo, mio padre, sebbene nato egli stesso nel 1798 a Pinerolo, dove nostro nonno, sospellose, era morto capitano nell'esercito del Re di Sardegna, ebbe una specie di richiamo, quasi nostalgico, ai luoghi dove gli avi suoi se ne dormivano in pace³².

Aveva frequentato la scuola e l'Università nella capitale laureandosi in Lettere nel 1862; la sua laurea fu la prima del regno d'Italia³³. Quelli torinesi erano stati anni intensi,

Universitario Orientale, 1997, 3-4.

³¹ «[...] Nipote di quel Giovambattista, capitano nell'esercito del re di Sardegna, che si ricorda con interesse come vedutista alla maniera di Giuseppe Pietro Bagetti, e discendente di quel Domenico che fu autore, nel XVII secolo, di 32 volumi di biografie di missionari francescani [...]» (M. TADDEI, *De Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - I, 1995, 3-4).

³² A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 9 e 11.

³³ Il caso volle che «[...] essa fosse davvero la prima laurea in lettere nel

scanditi dai ritmi frenetici e vorticosi di un lavoro indefesso, come traduttore³⁴, biografo³⁵, drammaturgo³⁶ e come docente di materie letterarie nei licei del Piemonte e della

nuovo regno d'Italia recentemente proclamato; onde Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, volle assistervi in persona [...] Tra le mie tesine che dovevo pubblicamente discutere, se ne trovava una di storia nella quale io negava arditamente ogni diritto storico de' Papi al dominio temporale. Leopoldo Galeotti mi aveva fornito con un suo recente opuscolo i più saldi argomenti per combatterlo; ed io, con l'aiuto delle mie proprie note storiche, mi preparavo a fare un severo processo ai Papi per il modo con cui essi erano venuti allargando dal così detto Patrimonio di San Pietro lo Stato pontificio» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 156).

³⁴ Il suo primo lavoro come traduttore fu dal francese, in un'occasione importante: «[...] Il principe Napoleone aveva nel Senato di Francia pronunciato il suo gran discorso sul dominio temporale dei Papi invitando il Governo imperiale a levare le sue truppe da Roma; a pena il discorso giunse a Torino, Camillo Cavour mandò a chiamare Guglielmo Stefani perché provvedesse affinché nella notte l'opuscolo di ottanta pagine fosse tradotto e stampato. Era una domenica; Guglielmo Stefani sa che il nuovo Shakespeare, di là da venire, si trova a Torino e lo manda a chiamare in gran fretta, dicendogli a bruciapelo: 'Ci sono centocinquanta lire per lei, se prima delle quattro di questa notte mi porta tradotte le prime quaranta pagine di questo discorso, di cui preme al conte di Cavour la stampa; vuole?' Sorrisi dicendo: 'Che cosa non si farebbe per Cavour?' Mi chiusi dunque in camera, e lavorai dodici ore, senza posa; non pranzai quel giorno, non dormii quella notte; alle cinque del mattino, avevo consegnato il manoscritto allo Stefani, e ripartivo con un turbine infernale per Chieri [...]» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 145).

³⁵ Al periodo giovanile risalgono i primi lavori di biografo, e precisamente: *Santorre di Santarosa*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860 e *Giovanni Prati*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861 [*Giovanni Prati: profilo biografico*, Firenze, C. Ademollo e C., Firenze, 1883; rist. nella collana «Illustri italiani», Firenze, 1883]. Entrambi i profili biografici furono pubblicati per la UTET sotto il titolo di collana «I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX». Scrisse De Gubernatis «[...] Tornato a Torino, per entrare a compiere in quell'Università il mio terz'anno di lettere, vollì e seppi moltiplicarmi non solo nello studio proficuo, ma anche nell'opera. Lo Stefani, che dirigeva oltre la *Rivista Contemporanea* anche il *Mondo Illustrato*, che si pubblicavano presso la

Puglia³⁷. Era stata di questi anni, mentre studiava la letteratura italiana delle origini, la presa di coscienza dell'importanza del fenomeno linguistico per la comprensione dell'u-

casa editrice Pomba, m'invitò a scrivere per questi due periodici, e per la *Galleria de' Contemporanei* iniziata in Torino, sotto la sua propria direzione, affidandomi le biografie di Santorre Santarosa e di Giovanni Prati. L'opera mia era convenientemente ricompensata, e quello fu pure il mio primo guadagno come scrittore [...]» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 118).

³⁶ Del 1857 era stato il dramma in versi, andato perduto, *Sampiero di Bastelica*; del 1859 il dramma di influenza schilleriana *Werner*. «[...] Io non so adesso bene spiegarmi come abbia potuto uscirmi dal cervello un dramma così tetto e così strano. Nel rileggerlo ora, dopo quarantun anni, non mi ci ritrovo più. Mi pare quasi l'opera di un altro. Certo si può comprendere che il *Wallenstein* e il *Don Carlos* di Schiller col *Goetz von Berlichingen* di Goethe avevano dovuto produrmi una grande impressione; che le ballate e le leggende tedesche mi trottavano per la mente; che i racconti delle fate e delle streghe turbavano ancora i miei sogni giovanili; scritto poi il dramma, in gran parte, in un cimitero, è tutto immaginoso, ed ha un carattere alquanto macabro» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 111). Nel dicembre del 1860 al teatro Gerbino di Torino veniva messa in scena, dalla compagnia di Ernesto Rossi, la tragedia *Pier delle Vigne*: «[...] S'avvicinava alfine il mio primo cimento scenico; i cartelloni del teatro Gerbino annunciavano, da oltre una settimana, la novità; gli studenti aspettavano pure impazienti il giorno della rappresentazione; per dieci giorni, io mancava pure alle lezioni per assistere alle prove. E delle prove non avevo motivo di essere molto contento; gli artisti non sapevano punto la loro parte; alcuni forse non la capivano; andavano un po' tutti dietro il suggeritore e mi storpiavano non pochi versi; Ernesto Rossi non si dava egli stesso alcuna pena per colorire il personaggio di Pier delle Vigne, dicendomi che egli l'avrebbe fatto la sera stessa della rappresentazione; non dubitassi, non temessi; il buon esito gli sembrava sicuro; i versi essendo buoni, l'effetto non sarebbe mancato; avessi solo un po' di pazienza» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 122-3). Sempre del 1860 era stato poi il dramma *Crescenzo*, del 1861 *Iacopo Bonfadio*, come il *Crescenzo* andato perduto: «[...] Allora mi posi intorno ad una nuova gran tragedia alla Schiller, trattando sull'esempio del *Fieschi*, un soggetto di storia genovese, il *Iacopo Bonfadio*. Coll'aiuto della bella versione del Maffei, insieme con la mia diletta e soave Cleofina, io mi era messo a leggere il *Fieschi*, nell'originale, ed avevamo insieme fatto buon cammino

niverso letterario. La spinosa questione intorno alla nascita delle letterature nazionali lo aveva cioè gradualmente convinto a concentrare sempre più la sua attenzione sulla linguistica e sulla filologia romanza, per potenziare, affinare e precisare meglio capacità ermeneutiche e abilità decifratriche. La lettura della *Histoire générale et système comparé des langues sémitique*³⁸ dello storico, filosofo e scrittore francese Ernest Renan lo aveva orientato verso la scelta della sua vita: il sanscrito e la cultura orientale³⁹. Così, dopo altre espe-

nell'apprendimento della lingua tedesca [...]» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 149). Nel 1861, rappresentata sempre da Ernesto Rossi al teatro Gerbino, *Don Rodrigo, ultimo re dei Visigoti*, e dello stesso anno la tragedia in versi *La giovinezza di Sordello*.

³⁷ Nel 1860, ancora studente, era stato professore al ginnasio di Chieri: «[...] Io mi preparava, nel novembre, ad entrare nel quarto anno di lettere, quando venni chiamato al Ministero della pubblica istruzione, ove mi fu detto di tenermi pronto a partire per Modena, dove avrei dovuto insegnare storia nel liceo. Rientrando in casa, lo dissi a mio padre, il quale aveva allora già deciso di ritornarsene con la famiglia, già alquanto ridotta, a Chieri [...] A mio padre dovette dunque spiacere staccarsi da me, e si recò, senza farmene alcun motto, al Ministero, dove rappresentò soltanto la mia giovinezza, la mia timidità, la mia inesperienza, la impossibilità di mandarmi solo, ancora minorenni, alla ventura, nel mondo; e domandò se a Chieri non ci fosse alcuna vacanza di scuole. Gli fui detto che non vi era liceo, ma solamente ginnasio; ma che, se mi contentavo, la classe di retorica o quinta ginnasiale mi poteva essere affidata; mio padre accettò subito con premura per conto mio, e venne a casa tutto gioioso a darmi quella che gli pareva dovesse sembrare anche a me una gran buona novella. Io ho adesso il rimorso di pensare che mortificai in quel giorno mio padre, allungando il viso, quasi imbronciato» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 142).

³⁸ E. RENAN, *Histoire générale et système comparé des langues sémitique*, Paris, Imperiale, 1855 [Paris, Calmann Levy, 1878].

³⁹ «[...] Non fu il contenuto del libro a colpire il Nostro, quanto piuttosto l'impostazione critica indicata dal Renan. Egli comprese per la prima volta l'importanza della lettura filologica della letteratura quale chiave interpretativa. Ben presto realizzò che non era l'ebraico, ma il sanscrito la lingua ch'egli avrebbe dovuto studiare e dominare per andare alle origini e al fondo dei significati più reconditi della letteratura romanza»

rienze d'insegnamento, prima di latino e greco al liceo di Lucera poi di italiano al Liceo di Ivrea, a ventidue anni aveva vinto una borsa di studio per Berlino destinata al perfezionamento in sanscrito, pracrito, zendo e grammatica comparata.

Nella città tedesca si era messo a seguire il corso che teneva il sanscritista Albrecht Weber e aveva conosciuto Franz Bopp, padre della linguistica storica e autore della *Vergleichende Grammatik* e del *Glossarium comparativum linguae sanscritae*, il quale aveva dimostrato la comune origine del sanscrito e delle lingue indoeuropee⁴⁰. Dopo un anno di assiduo e proficuo discepolato berlinese, il ministro della pubblica istruzione nel primo gabinetto Minghetti, l'arabista Michele Amari, tenuto informato dei progressi del giovane studioso dal collega Weber⁴¹, lo aveva richiamato in

(G.G. FILIPPI, *Attualità del contributo indologico di A. De Gubernatis allo studio della mitologia zoologica e delle piante*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - III, 1998, 2).

⁴⁰ FRANZ BOPP (Magonza, 1791 - Berlino, 1867) Glottologo tedesco. Nel 1821 ottenne la cattedra di Filologia e letteratura orientale all'Università di Berlino. Padre della linguistica storica e comparata, portò le sue comparazioni non sul lessico, ma sulla struttura grammaticale delle lingue indoeuropee. Il suo primo lavoro, pubblicato a Francoforte nel 1816, si concentrò sul sistema di coniugazione del Sanscrito in comparazione con quello del Greco, Latino, Persiano e Germanico. Fra le sue opere si ricorda la fondamentale *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Gothischen und Deutschen* del 1833-52 (*Grammatica comparata del sanscrito, persiano avestico, greco, latino, gotico e tedesco*). La seconda edizione del 1857-1860 comprende anche l'armeno e il paleoslavo.

⁴¹ De Gubernatis scrisse: «[...] Intanto, io continuava a lavorare senza posa, volendo provare a me stesso ed al mio paese che un Latino il quale voglia fortemente non deve temere che alcuno straniero possa avanzarlo nel cimento di una gara intellettuale. Nella classe del Weber, il russo Potebnia si era rivelato primo; io doveva dunque raggiungerlo. Nel secondo semestre, un altro valoroso Russo, il Minaieff, che aveva studiato in Russia il sanscrito per qualche anno, mostrava d'esser già andato

Italia per affidargli, all'età di ventitré anni, in qualità di professore straordinario, la cattedra di sanscrito all'Istituto di Studi Superiori di studi pratici e di perfezionamento di Firenze. L'Istituto⁴², già scuola di riferimento dell'ambiente intellettuale toscano dell'ultimo periodo granducale (peraltro segnato, dopo la restaurazione lorenese del 1849, dal conformismo e dalla conservazione) sarebbe diventato uno dei centri di maggiore richiamo per gli esponenti della più avanzata scuola positivista e per decine di giovani studiosi, consapevoli di frequentare il luogo d'irradiazione di un dibattito fecondo, «destinato a incidere profondamente sul corso futuro della cultura italiana»⁴³.

Lo scopo, nelle intenzioni dei promotori, era stato quello di costituire una scuola postuniversitaria di alta specializzazione e di ricerca, che coniugasse la teoria fondata sull'esperienza con la pratica, ossia con l'addestramento tecnico delle professioni. Un'istituzione prestigiosa, capace di dare impulso all'attività scientifica e destinata nel contempo a

molto innanzi; io doveva dunque camminare a fianco di lui, lasciando egli ed io tutti i Tedeschi (in quell'anno non molto diligenti) dietro di noi. Nel secondo semestre, affrontammo i Veda, il Pracrito e lo Zendo; e, in breve, mi parve di poter essere così padrone del sanscrito e dello zendo, che, nella classe del Weber, con sufficiente prontezza, restituivo alla forma sanscrita tutte le parole zende che ne erano capaci, con soddisfazione del grande maestro, il quale, intanto, richiesto da Michele Amari [...] del progresso de' miei studi, con bontà paterna, scriveva che sarebbe stato necessario, anzi che eccitarmi a fare, mettermi de' freni e raccomandarmi moderazione e riposo, mostrandosi già inquieto per timore che la fragile caldaia, per troppo bollore, scoppiasse» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 183).

⁴² Fondato nel dicembre del 1859 per iniziativa di Cosimo Ridolfi, ministro della pubblica istruzione del Governo provvisorio toscano, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze nacque soprattutto grazie al fondamentale contributo di uomini come Bettino Ricasoli, Gino Capponi, Maurizio Bufalini, Giovan Pietro Vieusseux e Raffaello Lambruschini.

⁴³ G. LUTI, *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*,

creare i quadri della nuova cultura nazionale. A ricoprire gli insegnamenti di diritto, filologia, filosofia, medicina e chirurgia e scienze naturali erano stati chiamati, durante gli anni, illustri studiosi e insigni scienziati come lo storico Pasquale Villari, il menzionato Michele Amari, il filologo e grecista, ma anche mitologo e comparatista Domenico Comparetti, l'antropologo Paolo Mantegazza, i filologi Gaetano Trezza e Alessandro D'Ancona, caposcuola in Italia del metodo storico applicato alle indagini letterarie, il linguista, orientalista e semitista Fausto Lasinio, i fisiologi darwiniani Maurizio Schiff, tedesco, aspramente criticato per aver applicato la vivisezione per le ricerche intorno al sistema nervoso e Alessandro Herzen, russo, il quale, in una pubblica conferenza tenuta al Museo di storia naturale, aveva dato una spiegazione naturalistica del linguaggio e della morale e aveva sostenuto la parentela tra l'uomo e la scimmia⁴⁴.

Intellettuali, studiosi, ricercatori, docenti che, come stava accadendo per tanti altri protagonisti della politica, dell'economia e della cultura italiana in altre regioni della penisola, si erano trovati a dover affrontare la spinosa questione – ineludibile a partire dal primo decennio di vita dello stato unitario – di come «fare gli italiani» una volta «fatta l'Italia». Ma per «fare gli italiani» si doveva innanzitutto ripensare e riorganizzare il complesso sistema formativo di uno stato appena unificato, la cui frammentazione economica e sociale si rifletteva ancora – non poteva essere altrimenti – in differenti livelli di alfabetizzazione. Su ciò si era concentrata l'attenzione di Terenzo Mamiani, Francesco De Sanctis, Carlo Matteucci e Cesare Correnti, che avevano guidato l'azione educativa dello Stato tra il 1860 e il 1870. Del

L'età contemporanea - III, Torino, Einaudi, 1989, 463 e sgg.

⁴⁴ E. GARIN, *L'Istituto di Studi superiori a Firenze (Cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976, 29-79 [Firenze, Tip.

resto la formazione scolastica sino a quel momento – se si esclude l'avanzato Lombardo-Veneto, lì dove sin dal 1818 il governo austriaco aveva imposto ai bambini fra i sei e i nove anni l'obbligo di frequentare le scuole statali – era stata appannaggio di pochi e in molte realtà regionali responsabilità esclusiva delle istituzioni private e confessionali che non potevano ovviamente più affrontare da sole la nuova situazione⁴⁵. Il primo dato nuovo nel panorama culturale dell'Italia unita era stato, dunque, l'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria. Estesa a tutto il territorio nazionale la legislazione scolastica del regno di Sardegna, regolata dalla legge Casati del 1859, si era deciso di affidare le scuole elementari ai Comuni, che però non sempre possedevano sufficienti risorse finanziarie per garantirne il funzionamento. Con la legge Coppino del 1877, che istituirà l'istruzione elementare obbligatoria divisa in due cicli di due anni ciascuno («leggere, scrivere e far di conto»), la funzione della scuola diventerà gradualmente quella di unificare culturalmente le popolazioni italiane basandosi su un sistema di valori volto a formare e consolidare un'inedita coscienza nazionale e civile:

Ma io domando perché una legge, la più sociale di quante sono state emanate (la legge che più avvicina l'uomo all'eguaglianza vagheggiata, voglio dire l'istruzione obbligatoria) non è obbligatoria davvero come va dicendo da oltre quindici anni? Perché gli analfabeti sono ancora

Il Cenacolo, 1960].

⁴⁵ In Toscana già Lambruschini, sacerdote, educatore, pedagogista, futuro fondatore dell'Istituto di Studi Superiori e personalità di prim'ordine dell'Accademia dei Georgofili, si era battuto, come molti altri intellettuali di orientamento liberale e democratico, a favore di una politica per l'istruzione e l'alfabetizzazione. Sulla riforma universitaria e sulla condizione della pubblica istruzione in Italia avevano inoltre scritto Pasquale Villari e Ruggero Bonghi. Peraltro la questione dell'alfabetizzazione

legione sterminata in Italia, tanto che in certi collegi elettorali si è visto lo spettacolo ameno di scuole quasi pubbliche alla vigilia del voto per insegnare a scrivere il nome soltanto d'un candidato politico? [...] O che l'istruzione fa paura anche a voi, radicalissimi, come ai reazionari? A me invece non ne fa; perché ho visto il mondo in altri paesi, dove tutti sanno leggere e scrivere, e l'ho colà trovato più onesto e più gentile⁴⁶.

Altrettanto problematica era stata, per altro verso, l'opera di riorganizzazione e riunificazione della intricata struttura universitaria. Si trattava di costruire un sistema unitario ed efficiente partendo da una realtà – ereditata dalla secolare e diversificata storia degli stati regionali – contrassegnata dalla eccessiva ed onerosa frammentazione nel territorio degli istituti e dei centri di ricerca. Due possibili modelli di riferimento esistevano allora in Europa. Quello francese, centralistico, basato su pochi grandi istituti rigidamente controllati dal potere centrale; quello tedesco, e in parte

riguardava l'intera società europea.

⁴⁶ S. FARINA, (*La mia giornata*) *Dal Meriggio al Tramonto*, Sassari, Edes, 1998, 312. L'edizione anastatica, con prefazione di Riccardo Scrivano, riproduce quella Torino, S.T.E.N., 1915. Su alfabetizzazione, scuola e insegnanti nell'Italia unita e sui problemi connessi la letteratura è vasta. A titolo esemplificativo si vedano: G. CANESTRI, *Centoventanni di storia della scuola (1861-1983)*, Torino, Loescher, 1983; S. SOLDANI - G. TURI (a c. di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, I - La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993; G. CIVES (a c. di), *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 [1990]; E. DE FORT, *La scuola elementare. Dall'Unità alla caduta del Fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996; G. GENOVESI, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998; A. SANTONI RUGIU, *Storia sociale dell'educazione*, Milano, Principato, 1999 [1979]; C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino, 2002 [Torino, UTET, 1971]; M. C. MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero,

inglese, federalista, centrifugo, caratterizzato da un alto numero di centri fortemente autonomi. In Italia andavano prevalendo, come in altri settori della vita pubblica, le tesi accentratrici soprattutto da un punto di vista burocratico e amministrativo, pur permanendo un accentuato e ricco policentrismo culturale certamente più rispondente al modello tedesco⁴⁷. Si pensi, ad esempio, all'importanza che ebbero, dal punto di vista dell'elaborazione e della ricerca, le Accademie e le varie istituzioni culturali solamente nella Firenze che proprio in quegli anni accoglieva Angelo De Gubernatis. Di valenza nazionale fu, per il contributo dato alla questione dell'unificazione linguistica, il ruolo rivestito dall'Accademia della Crusca; o, per lo sviluppo delle scien-

2003.

⁴⁷ In questo modo l'Italia si venne configurando «[...] come una sorta di 'mostro' a livello europeo: essa univa infatti un rigido centralismo, di derivazione francese, nei propri regolamenti e nelle proprie strutture amministrative, con una molteplicità di centri di studio tipica del modello tedesco. Mentre il primo carattere era frutto di una scelta cosciente, il secondo era presente malgrado la volontà governativa che, per imporsi, avrebbe dovuto rovesciare il risultato di secoli di storia e superare fortissimi interessi economici ed elettoralistici. Dei due grandi modelli europei l'Italia si trovò a godere dei difetti, ma non dei pregi: alla dispersione delle risorse si accompagnarono la lentezza burocratica e il soffocante controllo del potere centrale» (L. GEYMONAT - R. MAIocchi, *La scienza e l'industria*, in *Storia della società italiana, Pensiero e cultura...* - 16, 326). Sull'argomento si vedano altresì: A. CARACCIOLo, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nell'età della destra*, in «Rassegna Storica del Risorgimento italiano», XLV (1958), fasc. IV (ottobre-dicembre), 573-603; B. FERRARI, *I problemi dell'Università italiana ai primordi dell'Unità*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XV (1970), fasc. VI (dicembre), 515-65; G. LUZZATTO, *L'Università*, in *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni* [1990], a c. di G. CIVES...; M. DA PASSANO (a c. di), *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993; S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*,

ze agrarie, quello riconosciuto, ufficialmente nel 1870, all'Accademia dei Georgofili. Sempre risalenti alla Firenze granducale ma, in taluni casi, viepiù attive in età postunitaria, furono altre istituzioni, più o meno accademiche, di orientamento umanistico come l'Accademia musicale, l'Accademia delle Arti del disegno, quella di scienze e lettere «La Colombaria», e centri di studio di impostazione interdisciplinare come il Gabinetto scientifico-letterario, fondato nel 1819 dal ginevrino Giovan Pietro Vieusseux. Di esclusivo taglio scientifico furono invece la Società Medico-Fisica diventata Accademia nel 1886, l'Osservatorio Ximeniano, l'Imperiale e Regio Museo di Fisica e Storia naturale⁴⁸. Di non trascurabile valenza scientifica e culturale fu inoltre il Museo di Antropologia e Etnologia, primo museo del genere istituito in Italia e uno dei primi in Europa, concepito e fondato nel 1869 da Paolo Mantegazza, il quale,

Brescia, La Scuola, 2003 [1993].

⁴⁸ F. ADORNO (a c. di), *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Serie Studi - 65, Firenze, Leo S. Olschki, 1983; G. LUTI, *Firenze e la Toscana...*, 468-73; A. CORSINI, *Le origini dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina*, in «Lo Sperimentatore», LXXVIII (1924); U. SCHIFF, *Il Museo di Storia Naturale e la Facoltà di Scienze Fisiche e Naturali di Firenze (Note storiche sullo stato delle Scienze in Firenze sotto i Lorena)*, a c. di M. Betti, Roma, Ed. Leonardo da Vinci, 1928; Z. CIUFFOLETTI, *L'accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni storici», XII (1977), I, 865-75; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il Gabinetto Vieusseux nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Atti del Gabinetto Scientifico letterario G.P. Vieusseux», IV (1978), 1-24; D. BRAVIERI - C. HOLTZ (a c. di), *L'Osservatorio Ximeniano di Firenze*, Firenze, Baccini & Baldi, 1993; M. ERMINI, *La Cultura toscana nel primo Settecento e l'origine della Società Colombaria fiorentina*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003; R. PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a c. di G. Biagioli - R. Pazzagli, *L'Officina dello Storico* - 4,

pochi anni dopo, fonderà la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia⁴⁹.

In questo contesto, dentro un fecondo reticolo di relazioni e interscambi e in stretto rapporto con l'Università di Pisa, si inseriva e operava l'Istituto di Studi Superiori di studi pratici e di perfezionamento lì dove il giovane De Gubernatis era stato chiamato ad insegnare⁵⁰. Della sua improvvisa nomina si era meravigliato lui stesso:

In non so qual giorno di luglio, il De Ruggiero mi porse una lettera ministeriale. Michele Amari mi scriveva, per domandarmi se avrei accettato d'insegnare, nel mese di novembre, le lingue ariane (cioè il sanscrito e lo zendò) nel regio Istituto di studi superiori di Firenze, quale professore straordinario. Ricordo d'aver subito risposto modestamente, che, se il Governo voleva favorirmi, avrebbe dovuto soltanto permettermi di rimanere un altro anno all'estero, per proseguire i miei studi, permettendomi di esplorare i manoscritti di Parigi e di Oxford; ché, se il poco da me appreso poteva forse bastare a principianti, io avrei pure desiderato agguerrirmi dell'altro, per poterli quindi accompagnare un poco più su; esser vero che anche in Italia avrei proseguito a studiare; ma che trovandomi ora in

tomo I, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

⁴⁹ PECCHIOLI ROSSI R. - PECCHIOLI ROSSI L., *Società Italiana di antropologia ed Etnologia*, in F. ADORNO (a c. di), *Accademie e istituzioni culturali...*, 264-7.

⁵⁰ L'Istituto di studi superiori, il cui scopo, nelle intenzioni dei promotori, era come detto quello di conciliare la teoria fondata sull'esperimento con la pratica intesa come addestramento tecnico alle professioni, segnava il punto di arrivo di una serie di iniziative che andavano dal dibattito pedagogico alla istituzione delle scuole, dalle ricerche storiografiche alla pubblicazione di opere, dalla riforma degli studi medici e dei metodi di ricerca fino alla celebrazione, a Pisa, del primo congresso degli scienziati italiani: M. MARCUCCI - N. CREVANI - F. ADORNO (a c. di), *Accademie e istituzioni culturali in Toscana*, Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Serie Studi - 92, Firenze, Leo S. Olschki, 1988; G.

luogo assai propizio agli studi orientali, avrei potuto fare più e meglio, rimanendovi. Il ministro Amari accolse con simpatia la mia schietta dichiarazione; ma, avendo bisogno di provvedere subito alla cattedra di Firenze, poiché l'abate Giuseppe Bardelli, che, prima di me, vi aveva insegnato, era passato all'Università di Pisa, egli mi nominò senz'altro. Io ne rimasi allora come stordito e quasi mortificato; quella era bene la meta, alla quale mi sembrava di dovere un giorno arrivare per intensità di studi; ma quel salto dal ginnasio all'Università pareva a me stesso troppo improvviso; e, per ciò, non mi sono punto meravigliato, nell'udire che quella nomina era stata accolta a Torino con grande stupore e con molta diffidenza. Si poteva bene ammettere l'ingegno pronto, e il molto studio del giovane; ma, dall'Amari in fuori, nessuno riusciva a farsi ragione della possibilità, che, in un solo anno di studio, io fossi arrivato alla conquista del sanscrito, una lingua nella quale si sapeva che il Gorresio, per tradurre il *Râmâyana*, aveva sudato vent'anni⁵¹.

In realtà iniziavano per lui una carriera e un'attività intellettuale e di ricerca come indologo piuttosto che come sanscritista, o meglio, come appassionato studioso della cultura dell'India applicata, tramite l'indagine filologico-testuale, allo studio della mitologia e della letteratura comparata con interessi profondi per la demologia e le tradizioni popolari⁵². Nel 1864 egli aveva pubblicato a Firenze *I primi venti inni del Rîgveda annotati e tradotti*, una delle quattro *saṃhitâ* dei *Veda*, raccolte che comprendono la testimonianza più antica della lingua, della letteratura e del pensiero religioso dell'India⁵³. Nello stesso anno venivano tradotte in italiano, per sollecitazione di Domenico Comparetti,

LUTI, *Firenze e la Toscana...*, 473.

⁵¹ A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 190-1.

⁵² G.G. FILIPPI, *Attualità del contributo...*, 3.

⁵³ Il *Rîgveda*, forma italianizzata per *Rîgveda* (Scienza degli inni laudati-

Le lezioni sulla scienza del linguaggio di Max Müller, indologo, glottologo e mitologo tedesco, delle cui teorie si era fatto in qualche modo interprete e divulgatore in Italia proprio il giovane De Gubernatis. Fondatore della mitologia comparata e fautore di un metodo che trovava scaturigine dalla riflessione sui nessi tra scienza del linguaggio, del mito e delle religioni, Müller aveva tentato di dimostrare, proprio partendo dall'unità linguistica indoeuropea, una parallela unità originaria mitologica e religiosa. Egli aveva ravvisato nel *Rigveda* una organica testimonianza di quella mitologia primitiva che le fiabe e le leggende delle differenti popolazioni di origine ariana e i successivi racconti popolari conservavano invece a frammenti, estendendo così sino al mondo indo-ario quel che Wilhelm Grimm circoscriveva al solo gruppo germanico⁵⁴. Infine, aveva individuato nell'esperienza dei fenomeni naturali l'origine stessa dei miti e

vi), è una delle quattro *samhitā* dei Veda che raccoglie milleventotto inni in vario metro, divisi in dieci *maṇḍala* (cicli). Recitati dal sacerdote *hotar* in occasione dei sacrifici, rivolti a esaltare varie divinità (Indra, Varuna, Agni, Surya) gli inni del *Rigveda* furono composti in un periodo compreso tra il 1500 e il 1000 a.C. La maggior parte degli inni sono diretti a impetrare grazie che rendano lieta la vita terrena, ma nelle più tarde composizioni compaiono i primi accenni di ricerca filosofica. Le quattro *samhitā* (raccolte che comprendono la testimonianza più antica della lingua e del pensiero religioso dell'India) sono: *Rigveda*, *Sāmaveda* (Scienze delle melodie), contenente le melodie da cantarsi dal sacerdote *udgātar* durante il sacrificio; *Yajurveda* (Scienza delle formule sacrificali), da recitarsi da parte del sacerdote officiante o *adhvaryu*, suddiviso in *Yajurveda* bianco e *Yajurveda* nero; *Atharvaveda* (Scienza della magia). Quest'ultimo Veda fu a lungo escluso dal novero degli scritti sacri.

⁵⁴ Famoso per aver redatto col fratello filologo Jacob Ludwig, considerato il fondatore della germanistica, la nota raccolta di fiabe, *Kinder-und Hausmärchen* (1812-22), Wilhelm Karl Grimm, il cui intento era di salvare dall'oblio la tradizione favolistica del Medioevo tedesco in cui vedeva le radici della poesia popolare, aveva sostenuto la tesi che le fiabe della tradizione orale germanica (e non solo), derivassero da un'antica mitolo-

della religione; per una sorta di «malattia del linguaggio», la parola, attribuendo un'anima alle cose e ai fenomeni, nell'opera di descrizione, di rappresentazione e di personificazione della natura, aveva generato il mito⁵⁵. La filologia comparata aveva dimostrato, secondo lo studioso tedesco, come i nomi attribuiti nel mondo primitivo alle forze naturali si fossero tramutati nei nomi propri di altrettante divinità (*Numina nomina*).

De Gubernatis, pur accogliendo con una certa elasticità critica e flessibilità interpretativa il teorema di Müller, ciononostante aveva riconosciuto la fondamentale importanza della mitologia vedica come punto di riferimento comparatistico nei confronti della letteratura mitica indoeuropea⁵⁶. Tutto partiva, per l'indologo piemontese, da una precisa convinzione filologica, linguistica e letteraria, ossia che il

gia appartenuta ai popoli nordici.

⁵⁵ Ad esempio, Indra rappresentava la tempesta, Vāruna il cielo notturno, Vrtra la siccità.

⁵⁶ Va a vantaggio dell'indologo piemontese l'aver compreso che il sanscrito, pur così centrale per lo studio della mitologia, non ebbe l'esclusiva della trasmissione dei contenuti mitici. Infatti molte componenti che appaiono nelle letterature mitiche veicolate da altre lingue indoeuropee, sono totalmente assenti nel *Veda*, «[...] il che lo spinge a trarne due conseguenze: innanzitutto il *corpus* mitico indoeuropeo, nel momento della dispersione degli 'ariani', si sarebbe ripartito in modo tale che agli 'ariani' vedici rimase la gran parte di questo patrimonio, ma non la totalità. In questo modo De Gubernatis ipotizza che una parte degli antichi miti sia stata perduta e, quindi, sconosciuta alla successiva tradizione sanscrita. Questo è ragionevolmente sostenibile, dato che nel *Veda* non è rara l'allusione a un mito o a un mitologema che è totalmente assente dal bagaglio della rimanente cultura sanscrita, traccia evidente di una perdita o scomparsa avvenuta in un'epoca assai remota. In secondo luogo nella letteratura ellenica, slava, scandinava, germanica e celtica è possibile recuperare miti o particolari mitici anche comuni, però assenti nella mitologia espressa in sanscrito. Questa elasticità di giudizio del Nostro permette al lettore di spaziare per la *Zoological Mythology* senza sentirsi costretto in un teorema diffusionista preordinato» (G.G. FILIPPI, *Attua-*

sanscrito (più precisamente il vedico, lingua scritta, così chiamato perché usato per redigere i *Veda*)⁵⁷, in quanto idioma più arcaico e conservativo, dovesse essere posto come punto di partenza per lo studio della storia delle lingue indoeuropee. Ed essendo la letteratura sanscrita o vedica, a partire dalle parti più antiche dell'innologia religiosa contenuta nei primi nove *maṇḍala* del *Rigveda*, la più antica della famiglia linguistica indoeuropea, essa doveva costituire altresì il punto di riferimento e di confronto negli studi di letteratura comparata.

Per tutti gli anni Sessanta De Gubernatis – guardando oltre che all'opera di Renan, anche agli studi orientali e linguistici del glottologo goriziano (e indianista di formazione) Graziadio Isaia Ascoli⁵⁸ e alla monumentale *Storia universale* dello storico di Brivio, Cesare Cantù⁵⁹ – aveva pubblicato una serie di opere, di taglio scientifico e divulgativo,

lità del contributo..., 13).

⁵⁷ La lingua sanscrita (dall'antico indiano *samskrta*, «[ben] confezionato, compiuto, elaborato, purificato») è la lingua classica e letteraria dell'India, appartenente al gruppo indo-ario o indo-iranico, della famiglia linguistica indoeuropea. La lingua sanscrita è, dunque, la forma dotta dell'antico indo-ario, distinta dai pracriti (*prakṛta*, «naturale, volgare», in opposizione a *samskrta*), cioè dalle lingue volgari, parlate a livello popolare, o meglio, dai dialetti medioindiani, che rappresentano la versione letteraria delle parlate popolari. In senso lato comprende il vedico, usato per redigere i *Veda*, e il sanscrito vero e proprio. Fin dall'epoca della composizione dei primi inni vedici (ca. 1500-1200 a. C.) vi fu da parte della classe brāhmanica la tendenza a proteggere da ogni mutamento la lingua originaria dei testi sacri. Il *Rigveda*, che è stato trasmesso oralmente per millenni ed è stato fissato per iscritto da pochi secoli, è uno di questi casi che sfuggono alle regole della datazione utilizzata per la letteratura scritta.

⁵⁸ G. ISAJA ASCOLI, *Studj comparativi di lingue ario-europee*, Gorizia, Tip. Paternolli, 1855; ID., *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali*, Milano, Tip. Pietro Agnelli, 1862; ID., *Studj ario-semitici*, Milano, s.n., 1865.

⁵⁹ L'opera fu pubblicata in trentacinque volumi fra il 1838 e il 1846: C.

che in vario modo andava a confermare un tale orientamento⁶⁰. Ma gli anni Sessanta, oltre che rappresentare un lungo periodo caratterizzato da una produzione quantitativamente e qualitativamente ragguardevole in altri campi del sapere, della pubblicistica⁶¹ e della didattica⁶², erano stati per lui, sebbene si stia parlando di un'esperienza consumatasi

CANTÙ, *Storia universale*, Torino, G. Pomba & C., 1838.

⁶⁰ Di Angelo De Gubernatis nel 1866, a Firenze, era uscita *La vita ed i miracoli del dio Indra*, una brochure di cinquanta pagine che tratta del dio vedico messo in relazione con tutta una serie di fenomeni naturali. Nel 1867, sempre a Firenze, erano apparsi la *Piccola enciclopedia indiana* (Firenze, M. Cellini, 1867; Torino, Loescher, 1867) e *Le fonti vediche dell'epopea* (Firenze, Tip. Fodratti, 1867). Questi ultimi due lavori si prefiggevano di dimostrare che gli dei del *Rigveda* erano i modelli mitici a cui dovevano essere ricondotti gli eroi del *Mahābhārata*, raccolta di miti e leggende del passato e considerata la grande opera della letteratura sanscrita, e del *Rāmāyana* (la spedizione di Rāma) poema epico attribuito a Vālmīki che segna l'inizio della letteratura sanscrita classica.

⁶¹ Incessante fu nel mentre la sua attività di collaboratore, fondatore e direttore di riviste. Alla metà degli anni Sessanta scrisse nella fiorentina «Perseveranza» diretta dal letterato e politico napoletano Ruggero Bonghi che proprio nel 1865 insegnava letteratura latina all'università di Firenze. Collaborò al periodico «Il Politecnico» di Milano diretto dal matematico e politico milanese Francesco Brioschi, professore all'università di Pavia nel 1850, deputato nel 1861, senatore nel 1865. Intervenne nel giornale «Il Borghini. Giornale di filologia e di letteratura italiana compilato da Pietro Fanfani», filologo e lessicografo livornese, purista e favorevole a un italiano modellato sul fiorentino trecentesco. De Gubernatis, inoltre, fondò e diresse, oltre la «Civiltà italiana», la «Rivista orientale» a Firenze (1867-69), la «Rivista contemporanea» a Torino (1868) e la «Rivista europea» sempre a Firenze (1869).

⁶² Del 1861 è il primo di una serie di libri per le scuole: *Dell'amor patrio insegnato dagli antichi scrittori classici*, pubblicato a Torino. Seguirono *La Divina Commedia dichiarata alla gioventù* in tre volumi e pubblicato a Firenze nel 1887, il libro di lettura per la scuola elementare *La patria nostra*, uscito a Roma nel 1893, un libro per le prime classi ginnasiali, tecniche e preparatorie alle normali dal titolo *L'Italia rappresentata ai giovani nelle sue principali bellezze, ricchezze e glorie* e i *Rispetti popolari per la fanciullezza*, pubblicati entrambi a Roma rispettivamente il 1893 e il

nel tempo di una stagione, altresì gli anni della passione civile e dell'impegno politico. Poche settimane dopo la fondazione della rivista «La Civiltà italiana»⁶³, infatti, aveva deciso di aderire al movimento del russo Michail Aleksandrovič Bakúnin, il teorico ed esponente dell'anarchia che proprio in quegli anni aveva conosciuto a Firenze e del quale aveva sposato la cugina, Sof'ja Bezobrazov. Dopo che il governo aveva imposto ai professori il giuramento di fedeltà, per assicurarsi la loro devozione alle istituzioni, il giovane docente di sanscrito aveva presentato le dimissioni dalla cattedra con una lettera diretta al ministro dell'Istruzione:

[...] Quella súbita misura mi parve goffa ed inutile. Comprendevo che, fin che lo servivo, io doveva essergli ligio; ma quel vincolo di giuramento impostoci improvvisamente, mi parve pure di Governo tirannico che avesse paura⁶⁴.

In realtà la straordinaria virtù espansiva delle idee anarco-insurrezionaliste, che in quel periodo avevano trovato terreno fertile in molti ambienti dell'*intelligenza* di orientamento progressista, ben corrispondeva a un diffuso e generalizzato anelito di umanitarismo libertario di vaga matrice pacifista ed egualitarista, non sempre fondato su una piena consapevolezza politico-ideologica e su una chiara e convincente piattaforma programmatica. Uno spontaneismo ribellista di corto respiro, dunque, che di lì a poco avrebbe palesato tutti i suoi limiti di azione e di prospettiva. Infatti,

1908.

⁶³ Nel gennaio 1865 uscì a Firenze il primo numero della nuova rivista «La Civiltà italiana. Rivista di scienze, lettere ed arti», fondata e diretta da De Gubernatis e ispirata a un programma analogo a quello di riviste da lui precedentemente fondate, e alla quale collaborarono Carducci, Villari, De Meis, Dall'Ongaro, Ascoli e Pitré.

l'adesione del giovane torinese al movimento bakuniano avrebbe avuto la durata di qualche mese. Così nel novembre del 1867, abbandonata ogni velleità rivoluzionaria, aveva riottenuto, non senza strascichi e difficoltà, la cattedra di sanscrito all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, grazie soprattutto a un provvedimento di riassunzione preso direttamente da Michele Coppino, suo maestro e allora ministro della pubblica istruzione nel secondo governo Rattazzi⁶⁵.

La seconda lettera del carteggio si colloca a tre anni di distanza dalla prima, stesso giorno, stesso mese⁶⁶. Anni durante i quali i due interlocutori avevano continuato, ciascuno nel proprio campo, a lavorare e a produrre proficuamente. Farina nel 1871 aveva assunto la direzione della «Rivista minima»⁶⁷ e un anno dopo, come cronista anoni-

⁶⁴ A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 213.

⁶⁵ «[...] La provvida bontà del Coppino mi ridava il decoro che ambivo nella mia famiglia, nel tempo stesso che mi ridava il posto in società che avevo imprudentemente abbandonato. Ma ogni male non viene per nuocere. È vero che avevo perduto due anni per la mia carriera; anzi, avevo fatto assai peggio. Mentre che, rimanendo al mio posto, potevo esser certo che, nel novembre dell'anno 1865, sarei stato eletto, nei miei venticinque anni, professore ordinario di sanscrito, ritornavo nel novembre del 1867, sulla cattedra, semplice straordinario; ne' due anni, mi ero pure alienato molte simpatie, fatti nemici palesi ed occulti, privato di tutti quei vantaggi che ad una gloria nascente s'affacciano spesso; mi sono dunque molto danneggiato, ed ho sofferto assai più di quanto alcuno possa immaginarsi ed io stesso ridire; i dolori fisici che accompagnarono poi tutti quegli strazi morali furono spesso tanto crudeli, che parevano non dover più trovare alcun rimedio possibile; e pure, l'esperienza della vita che io feci in que' due anni, benché dolorosa, fu tanta, e la conoscenza degli uomini che acquistai mi è stata così proficua che io devo quasi credere provvidenziale e benefico quel mio lungo castigo» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 268-9).

⁶⁶ LETT. II.

⁶⁷ «Rivista minima» (1865-1866, 1871-1878, 1879-1883). Fondata a

mo, era entrato a far parte della redazione del «Trovatore» diretto da Brosovich, iniziando ad essere nel contempo consigliere letterario nonché direttore della «Scelta di buoni

Milano da Antonio Ghislanzoni nel gennaio del 1865, la rivista prese subito posizione nella complessa atmosfera letteraria della Scapigliatura milanese. La frequenza fu inizialmente quindicinale, poi mensile: «[...] *Rivista minima* è un titolo strano, che in realtà nulla significa di determinato. È un giuoco di parole. Rivista accennerebbe a un grande formato, e a più grandi pretese di elevatezza e di dottrina. No! Non vi sgomentate! La nostra è una rivista *minima*; nulla di grave, nulla di molto dotto, nulla di pesante [...] Noi non ci proponiamo di fabbricare lo spirito. Vi hanno dei giornali *ad hoc*; e, per nulla al mondo, vorremmo sfidare la loro concorrenza [...] Faremo della prosa, della poesia, dei romanzi, delle novelle, fors'anco delle commedie [...] Ci occuperemo di letteratura, di arti, di industrie, di teatri, di mode e costumi del giorno, di cose municipali. Quante materie! [...] Gli è già molto se ci asteniamo dalle scienze propriamente dette, se promettiamo esser molto parchi di questioni politiche e sociali. Gli altri giornali abbracciano tutto lo scibile umano, rappresentano il moto dell'universo» (A. GHISLANZONI, *Sviluppriamo il nostro programma*, «Rivista minima», I (1865), 4-6). Nel gennaio del 1871 ridiede vita alla «Rivista minima», con cadenza quindicinale e mensile: «[...] Lettori! La *Rivista minima* che oggi vi si presenta, è figlia naturale e legittima di quell'altra Rivista parimenti minima che, dopo aver vissuto tre anni onorevolmente, dovette soccombere alle vicende politiche e militari dell'anno milleottocento sessantasei» (A. GHISLANZONI, [Introduzione], «Rivista minima», I (1871), 1, 7). La collaborazione di Salvatore Farina con la «Rivista minima» iniziò nel 1871 con la compilazione di alcune rubriche firmate con l'anagramma Aristofane Larva. Già nel 1872 firmò, nello stesso modo, il programma dell'annata e dal 1874 al 1878 condivise la direzione della rivista con Ghislanzoni. Dal 1879 al 1883 ne divenne il direttore unico: «[...] un vero capitolo di vita e di cultura da ricostruire e da risistemare, a cui il Farina dà un contributo di assoluta pienezza, imponendo scelte programmi e unitarietà d'indirizzi. La prima 'Rivista minima', dal gennaio 1865 al marzo 1866, innovatrice e scapigliata, vive a sé di impennate e di genialità (Tarchetti, Praga). La nuova 'Rivista minima' (1871-1883), ancora voluta e diretta da Antonio Ghislanzoni, che ha convinto l'editore Ricordi, si trasforma in breve in un organo d'informazione culturale, dove si presentano poesie e prose di promettenti autori e si discutono e si commentano i problemi più disparati, dalla letteratura all'arte, dalla politica alla scien-

romanzi stranieri» della Tipografia Editrice Lombarda⁶⁸; la stessa che gli aveva pubblicato nel settembre del 1873 *Il tesoro di Donnina*, libro che gli era valso il plauso unanime

za, con equilibrio e signorilità. Chi dà questa impostazione nell'arco di pochi mesi è appunto Salvatore Farina, di fatto organizzatore e direttore della rivista» (E. VILLA, *Salvatore Farina: dalla «Rivista minima» alla «Nuova Antologia»*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo...*, II, 333-4). Dal 1871 al 1883 si alternarono circa duecento collaboratori, fra i quali: Praga, Tarchetti, Capuana, Verga, De Amicis, Bersezio, Barrili, Giacosa, Faldella, Torelli-Viollier, Boito, Ghiron, De Gubernatis, Serao, Navarro della Miraglia, Celoria, Ricordi, Rondani, Anfosso. Si veda: S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 178-80).

⁶⁸ La Tipografia Editrice Lombarda, costituita da Giovanni Pavia, già amministratore della Treves, che aveva rilevato gli impianti e il catalogo della casa editrice Salvi, iniziò in quegli anni a promuovere e a immettere nei circuiti del mercato editoriale importanti collane narrative, fra le quali, a partire dal 1875, la «Scelta di buoni romanzi stranieri», affidata allo stesso Farina: «[...] La fortuna che mi assicurò l'indipendenza, che senza ricorrere alla pietà del monte permise ai miei debitori di fare tutti i loro comodi, e ai miei pochi creditori diede il fondato sospetto che la mia parola valesse meglio della carta bollata, questa mia fortuna l'ebbi dall'essermi un giorno incontrato con Giovanni Pavia, già amministratore legale della casa editrice Treves, in un momento di mala fortuna di questo editore bravo ed audace. Giovanni Pavia si era preso di simpatia per me, non già che egli avesse apprezzato ciò che io fossi capace letterariamente di fare, ma mi sapeva timido e fiero, insopportabile di soprusi di qualunque maniera, specie delle pose sovrumane che sono sempre una soperchieria fatta o tentata a danno degli umili, desideroso di lavorare, capacissimo di farlo per poco denaro. Egli mi annunciò che entrava a far parte d'una società anonima succeduta all'antica casa editrice Salvi. La ditta nuova s'intitolerebbe Tipografia Editrice Lombarda, egli ne sarebbe il gerente. Avendo bisogno di consigliarsi per la parte letteraria, si varrebbe del mio consiglio... gratuito; in cambio mi fornirebbe molto lavoro di traduzioni dal francese e magari di compilazioni quando se ne presentasse l'occasione. Non mi feci pregare. Con la complicità del solito consiglio d'amministrazione, nel quale per verità entravano talune persone veramente capaci, s'iniziò la fortunata pubblicazione dei *Viaggi straordinari* di Giulio Verne, dei *Racconti popolari* di Herkmann Chatrian. Ogni tanto io mi lasciavo venire una buona idea, la proponevo al Pavia, il quale la patrocinava in consiglio. Così nacquero successivamente

della stampa e il giudizio lusinghiero di critici e letterati come Vittorio Bersezio, Bernardino Zendrini, Pacifico Valussi e Angelo De Gubernatis:

Quanta poesia, quanta grazia, quanta verità. Egli mostra di avere in odio i cinici, gli scettici, i buffoni, gli oziosi e tutto il loro corteggio; e, quando gliene viene il destro, li sferza secondo il merito; è di tali scrittori che ha uopo la nostra letteratura; è ad essi che si deve rivolgere tutto il favore del pubblico⁶⁹.

te le raccolte: *Avventure di terra e di mare*, *Biblioteca d'un curioso*, *Biblioteca della signorina Mimì*, il giornale illustrato *La Varietà*, la *Scelta di buoni romanzi stranieri* da me diretta, più tardi *L'Egitto*, *La Germania*, il *Libro delle Fate*, il *Don Chisciotte*. La ditta fiorì tanto, che in pochi anni eguagliò le maggiori case editrici esistenti a quel tempo. Aveva però un peccato d'origine: era una società anonima, e per le leggi che governano codesta sorta di istituti, doveva, facilmente o fatalmente, cadere in peccato. Molti anni dopo liquidò per mancanza di fondi sonanti» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 182-84).

⁶⁹ A. DE GUBERNATIS, *Il tesoro di Donnina*, «Rivista Europea», 1 novembre 1873. Di analogo tenore fu il giudizio di Felice Cameroni, il quale della scrittura fariniana sottolineò, fra le altre cose, «[...] l'arte di destar interesse (senza intreccio complicato e caratteri o situazioni à sensation)» (PESSIMISTA [F. CAMERONI, ndr.], *Bibliografia*, «L'Arte drammatica», 18 ottobre 1873). Il romanzo fu pubblicato dopo che l'editrice Treves, nella persona di Giuseppe, fratello di Emilio, respinse l'offerta dello scrittore: «[...] avevo osato chiedere 500 lire per la prima edizione d'un manoscritto nuovo di cinquecento pagine fitte, al quale avevo consacrato tutte le prime ore mattutine di due anni filati. La storia di quel piccolo rifiuto ancora mi sta in mente. Non è gran tempo, la ridissi genuinamente a Emilio Treves in persona, il quale ne parve meravigliare. Perché fu solo Giuseppe, il fratello d'Emilio, fu lui a respingere l'offerta da me fattagli nel 1872 del *Tesoro di Donnina*. E la respinse con queste parole testuali: 'faremo più affari in rebus'. Siccome la storiella dei *rebus* con segni tipografici ti è nota, or tu sai tutto, postero mio curioso. Altra ragione dell'ostilità neonata e già bene cresciuta, era forse l'aver io accettato da Giovanni Pavia l'ufficio di consulente letterario gratuito, e di traduttore fisso a vantaggio di una casa editrice concorrente» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 187). In realtà già da qualche anno i rapporti con i fra-

Il lusinghiero successo arriso al romanzo gli aveva permesso di estendere le sue conoscenze e di stringere rapporti di collaborazione con fogli importanti e riviste letterarie di livello nel panorama nazionale, quali allora la «Nuova Antologia» di Francesco Protonotari e la «Rivista Italiana» di Isaia Ghiron della Biblioteca di Brera⁷⁰. La prima gli pubblicherà proprio nel 1874 *Amore Bendato*, e fra il 1876 e il 1889 *Dalla spuma al mare*, *Mio figlio!*, *Amore ha cent'occhi*, *L'ultima battaglia di prete Agostino*, *I due Desideri*, *Pe' belli occhi della gloria*, *Al tramonto* e *Donchisciottino*. La seconda, nata a Milano con intenzioni grandi e collaboratori del calibro di Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci e Cesare Cantù, porterà a conoscenza del pubblico *Fante di Picche*, sorta di *moralité*, tematicamente debitrice della *Donna di picche di Puškin*⁷¹, che, per talune novità stilistico-espressive (simultaneità narrativa, abolizione delle descrizioni e utilizzo costante del presente), piacerà ad Arrigo Boito⁷².

De Gubernatis, invece, che nell'ultimo scorcio degli anni Sessanta, partendo dagli studi indianisti, aveva manifestato

telli Treves si erano lentamente deteriorati. Essi pubblicarono il romanzo *Due amori* (Milano, Treves, 1869) nelle vesti economiche della 'Biblioteca amena'. In seguito acquistarono direttamente dai periodici i diritti per la pubblicazione in volume di *Un segreto* (in appendice alla «Lombardia» a partire dal ventitré agosto 1869; poi in volume Milano, E. Treves, 1869) e *Fiamma vagabonda* (in appendice alla «Lombardia» a partire dal ventotto marzo 1872; poi in volume Milano, E. Treves, 1872).

⁷⁰ Di non trascurabile peso fu l'opera della «Nuova Antologia» fondata nel gennaio 1866 da Francesco Protonotari e da uomini come Gino Capponi, Francesco Ferrara e Terenzio Mamiani. Essa si propose «[...] di riprendere la vecchia tradizione della gloriosa 'Antologia' del Viessieux, e di diffondere, 'al di là di ogni municipalismo e senza astratte generalità, i principi e le speranze della nuova borghesia liberale'» (V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA (a c. di), *La stampa italiana nell'età liberale*, III, Roma-Bari, Laterza, 1979, 25).

⁷¹ B. PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina*, Napoli, Liguori Editore, 1997, 70.

i suoi primi interessi per le tradizioni popolari ed avviato la sua prima produzione di argomento demologico di tipo comparatistico sugli usi e costumi italiani⁷³ – secondo il metodo inaugurato dai fratelli Grimm – nei primi anni Settanta andava soprattutto affermandosi in campo internazionale per la *Zoological Mythology*, opera di carattere erudito pubblicata in edizione inglese nella primavera del 1872⁷⁴.

⁷² S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 220.

⁷³ Nel 1869 uscirono in volume la *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* (Milano, Treves, 1869; 1878) e nella «Rivista Contemporanea» di Torino la raccolta delle *Novelline di Santo Stefano di Calcinaia*, piccolo centro vicino a Firenze. Sempre in volume poi uscì la *Storia popolare degli usi funebri indo-europei* (Milano, Treves, 1873; poi *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano, Treves, 1878). Con De Gubernatis, Comparetti e Imbriani, tra il 1860 e il 1870, iniziarono – nel quadro europeo della mitologia comparata di Müller, antropologica di Lang, delle teorie evoluzionistiche, poligenetiche e comparativistiche di Mannhardt, orientaliste e indianiste di Benfey – i primi studi sistematici sugli usi, costumi, racconti e fiabe popolari delle regioni italiane. Un lavoro meritorio che iniziò ad abbracciare documentariamente l'insieme delle manifestazioni della vita tradizionale popolare dei nostri paesi. Un'attività di ricerca pionieristica che se da una parte chiudeva, superandone i confini, la stagione degli studi esclusivi sulla poesia e sul canto popolare di Rubieri, D'Ancona e Nigra, dall'altra preparava il periodo contrassegnato dalle importanti indagini demologiche di Giuseppe Pitrè.

⁷⁴ Pubblicata a Londra dall'editore Trübner in due volumi, la *Zoological Mythology or the Legends of animals* gli procurò notorietà molto più all'estero che in Italia: «[...] Quando, dopo tre anni d'indagini, mi trovai ricco d'un materiale erudito, abbondante, questo incominciò a fermentare nel mio cervello. Scrivendone al mitologo Giorgio Cox, che aveva fatto molta festa al mio proemio mitologico premesso alle novelline di Santo Stefano di Calcinaia, egli s'accese nel desiderio che Carlo Trübner a Londra si facesse editore del mio lavoro, e ne trattò per me. Fu, pertanto, combinato, sul fine del 1870, che, entro un anno, io compirei l'opera in due volumi, e che fornirei il testo in inglese dal titolo di *Zoological Mythology*. Venne pure stabilito un ragionevole compenso dell'autore; ma questo era per me l'ultimo de' pensieri; l'onore di vedere stampato bene il principale de' miei lavori mitologici, in quella stessa lingua

L'opera si era ben presto divulgata in Gran Bretagna, nelle Indie e negli Stati Uniti. Un editore tedesco ne aveva intrapreso subito una versione (*Die Thiere in der Indogermanische Mythologie*) affidata ad Hartmann. L'edizione francese (*Mythologie zoologique, ou Les légendes animales*) veniva invece tradotta da Paul Regnaud e introdotta, con un proemio biografico, dal filologo e mitologo Federico Baudry. Il Dizionario *Men of the time* lo aveva accolto subito fra gli scrittori inglesi e molte riviste ed enciclopedie straniere avevano iniziato a richiedere la sua collaborazione⁷⁵. Nonostante la stampa europea avesse segnalato il lavoro in termini molto lusinghieri colpiva il ritardo italiano:

Mi parli d'un tuo libro di zoologia che mi vergogno di non conoscere; perché non lo fai pubblicare in italiano, illustrato? È facile trovare *clichés* che si adattino ad un libro di tale natura, e se vuoi che io ne parli di proposito alla *Tipografia Editrice Lombarda* lo farò con molta probabilità di riuscita. Non avresti forse grasse, né mediocri

nella quale erano usciti i magistrali *Oxford's Essays* di Max Müller, presso il celebre editore degli Orientalisti, mi tentava forte. Mi posi quindi con fervore all'opera, e scrissi in italiano, con tutta quella chiarezza e semplicità che si richiede per piacere ad un pubblico inglese; con vivezza, ma senza fronde vane, anche per agevolare la fatica di quello che sarebbe stato il mio traduttore; due traduttrici e un traduttore, che erano allora in Firenze, si accinsero all'opera [...] La mia *Zoological Mythology* è, forse, di tutti i miei lavori, il più organico, ed il più suggestivo; esso diede occasione a molti altri libri usciti dopo; avendo considerato il mito sotto molti aspetti, e alcuna volta aperto la via ad altre indagini, in alcuni de' solchi da me tracciati, fu seminato con frutto. Videro la luce, dopo il mio libro, alcune faune mitologiche speciali; il mio modo d'interpretare mitologicamente alcuni dei racconti popolari più antichi gettò un po' di luce sopra quella che lo Schwarz chiamava bassa mitologia, ch'è il folklore tradizionale più comune; una sola nota della mia *Zoological Mythology* mosse, nel tempo stesso, tre insigni scrittori tedeschi, il Goldziher, il Grill ed il Schulz, a tentare una mitologia ebraica» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 299-303)

condizioni finanziarie, ma una bella edizione ed il conforto di veder diffuso il tuo libro a migliaia d'esemplari. Se l'idea ti entra, scrivimene; bada che l'*illustrazione* è pur troppo indispensabile per il pubblico grasso e minuto, e per conseguenza necessaria per l'*affare*. Se si dovessero fare disegni ed incisioni in Italia sarebbe impossibile, ma, ripetuto, mi par facilissimo adattare delle illustrazioni francesi al tuo libro, senza produrre uno sconcio librario. Pensaci, e disponi di me⁷⁶.

Fin dalle prime lettere emerge un aspetto che attraverserà come un filo rosso buona parte del carteggio: il ruolo rivestito dai due amici nel contesto culturale dell'Italia e dell'Europa di quegli anni. Da una parte De Gubernatis, intellettuale di prestigio, fondatore, direttore e collaboratore di molti periodici italiani e stranieri, in contatto con le maggiori personalità europee e principale artefice della diffusione continentale dell'opera dell'autore sardo⁷⁷. Dall'altra

⁷⁵ A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 300.

⁷⁶ LETT. XII

⁷⁷ Nell'opera di diffusione dei propri romanzi oltre i confini nazionali, la traduzione iniziava ad assumere un'importanza fondamentale. A differenza dell'area neolatina, di alcune lingue del ceppo germanico e slavo – almeno nei primi anni della sua attività letteraria – Salvatore Farina dichiarò di avere scarsa competenza sia attiva che passiva. Anche per questa ragione egli sentì la necessità di avere un interlocutore capace e fidato che potesse fare da procuratore e soprattutto da intermediario col mondo editoriale tedesco, inglese e russo: «[...] Delle traduzioni, ti accennerò le più importanti: *Hachette* nella *Bibliothèque des meilleurs romans étrangers* ha pubblicato molti dei miei lavori; *Plon*: *Amore ha cent'occhi*; *Charpentier*: *Mio figlio*. La *Revue des deux mondes*, il *Temps*, la *Revue Britannique*, la *Revue du Belgique* ecc. hanno tradotto pure frammenti, novelle, o romanzi miei. In Germania la *Deutsche Rundschau* ha pubblicato *Mio figlio*, e molte altre cose mie; ora la *Wertermans Monate* pubblica *Pe' belli occhi della gloria*. La Russia pure mi ha fatto l'onore di molte traduzioni; e l'*Amore ha cent'occhi* fu tradotto e pubblicato nella *Ruskaja Misl* di Mosca. La Spagna ha fatto anche più; ha illustrato con splendore tutte le mie novelle; si sono fatte edizioni d'opere mie, in

Farina, scrittore di successo⁷⁸, responsabile di importanti riviste, figura di raccordo, nella Milano capitale del libro, tra sistema giornalistico-editoriale e intelligenza italica;

Danimarca, in Svezia, in Belgio, in Olanda, in Boemia (in lingua ceca)» (LETT. LXXIX [77^a, BNCF]). Lo scrittore sardo si rivolse spesso all'amico De Gubernatis per chiedergli interventi presso editori e direttori di giornali stranieri: «[...] Mi sai dire se la *Deutsche Rundschau* ha poi pubblicato quella *Separazione di letto e di mensa* tradotta? E mi sai dire o mi sapresti trovare a Berlino un editore che volesse pubblicare *l'Amore Bendato*, che fu tradotto, come sai, dal *Borchers*, e quella novella, in volume? Il *Borchers* era in trattative con *Herman Costenoble* da Jena; ma da qualche mese non mi dà notizie in proposito. Se si trovasse un altro editore, scriverei al *Borchers*. E posto che ci sono, mi sai dire se sia possibile far tradurre *l'Amore bendato* ad altro, come consigliavi tu, in inglese e trovare il giornale che l'accogliesse nelle appendici o l'editore? Perché sappi che quella tale signora Nina Kennard, che prima voleva tradurre il *Tesoro di Donnina*, poi *l'Amore bendato*, si ammalò forte, le fu consigliato di cambiar aria ed ora mi scrive da Corfù che per un pezzo non ne potrà far nulla. Se ti secco, mandami a parte quarantanove senz'altro; ma se non ti costasse alcuna briga darmi un indirizzo e consigliarmi, sai qual regalo mi faresti. Mi duole rinunciare all'idea della traduzione inglese, che ritenevo sicura, e non far proprio nulla per ottenerla. E dire che un professore tedesco, certo *Hasburger*, mi scrive perché gli accordi il diritto di tradurre in tedesco *Dalla spuma del mare*, di cui non ha potuto leggere che poche pagine! Curioso mondo!» (LETT. XXXIV [37^a, BNCF]). Sull'argomento si veda: S. ADAMO, *Le lettere di Salvatore Farina...*, 5-22.

⁷⁸ In un contesto sociale ed economico come quello considerato, sarebbe difficile pensare a un successo così ampio senza il concorrere decisivo di vaste fasce di ceto medio: «[...] Con alcune precisazioni, però, rese possibili dall'inchiesta sulla lettura popolare promossa dalla Società Bibliografica Italiana nel 1906. Sulla scorta di precedenti esperienze inglesi e tedesche, e appoggiandosi in Milano al Consorzio delle biblioteche circolanti organizzato dalla Società Umanitaria (114.623 prestiti nel 1905, su un patrimonio complessivo di 25.000 volumi), i curatori della ricerca ottengono e rielaborano 2.000 questionari, ripartiti tra operai (1.260 risposte); impiegati, professionisti ed esercenti (640); studenti (100). In assoluto, Farina risulta tredicesimo nella graduatoria dei prestiti; ma sesto fra gli italiani, dopo De Amicis, Rovetta, Barrili, Salgari, D'Annunzio, e prima di Verga e Fogazzaro. Importa osservare che le preferenze ottenute risultano quasi equamente suddivise tra piccola borghesia impiegatizia

ma anche dispensatore di aiuto sicuro e sincero, largitore di suggerimenti preziosi, improntati al rigore, frutto di una collaudata esperienza ora posta al servizio degli altri⁷⁹. Sug-

e professionale (134 richieste), e classe operaia (143): indirizzandosi in modo particolare verso romanzi come *Fino alla morte*, *Il signor Io*, *Oro nascosto*, *Un Segreto*, *Mio figlio!*» (B. PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico...*, 19).

⁷⁹ Il ruolo sempre più importante che Farina andava rivestendo negli ambienti culturali e giornalistico-editoriali milanesi gli permise di stringere rapporti, fra gli altri, con Edmondo De Amicis e col gruppo scapigliato torinese della «Dante Alighieri» composto da Giuseppe Giacosa, Giovanni Faldella, Antonio Galateo, Roberto Sacchetti, Carlo Nasi, Vittorio Turletti e Cesare Molineri. Sul finire del 1872, con una lettera di presentazione di Capuana, il giovane Verga aveva chiesto l'aiuto di Farina per ottenere buoni uffici presso Treves. Infatti, il romanzo inedito *Eva* e la ristampa di *Storia di una capinera* furono pubblicati grazie all'intercessione dello scrittore sardo: «[...] In quel tempo appunto, sul finire del 1872, o in principio del 1873, uno ne venne che mi fu caro, sebbene se ne andasse per opposta letteraria via. E fu Giovanni Verga. Presentato con una lettera dal Capuana di Mineo, il futuro portabandiera della scuola avversaria mi fece visita in via Torino, al n. 66. Mi piacque quella faccia grave, dove luceva lo sguardo attento; mi piacquero il sorriso incerto, tra celiante e bonario, la parola misurata e sicura, che non diceva nulla più di quanto voleva dire, e mi prometteva uno scrittore sobrio, come fu sempre il mio ideale, e, sventuratamente oggi non usa più. Il Verga se ne venne a me perché io facessi accettare al Treves un romanzo nuovo ch'egli aveva pronto, e la ristampa d'un altro mal noto o dimenticato. Il nuovo si intitolava: *Eva*; il vecchio: *Storia d'una capinera*. Io, senza aver letto dieci pagine di nessuno dei due, quasi solo per l'impressione avuta dalla poca conversazione con l'ignoto visitatore, e più per la raccomandazione del Capuana, scrissi subito al Treves. Quell'editore non mi era mai stato amico sincero, ed ora incominciava a mio danno la guerricciuola, onde egli nella mia opinione si innalzerebbe presto fino a battezzano il *prezioso nemico*. Il Treves sicuramente si meravigliò che io patrocinassi un ignoto scrittore di romanzi nel suo tribunale, e io, che bene lo avevo preveduto, nella mia lettera accennai appunto a questa sua meraviglia, non ostante la quale mi facevo forte di assicurargli che un giorno egli mi avrebbe dovuto ringraziare di quella presentazione impensata. E perché quasi sempre sono respinte con belle paroline le raccomandazioni degli amici, questa proveniente da un avversario ebbe fortuna contra-

gerimenti e consigli che rendono conto di un artista avvertito, conoscitore del pubblico, dei suoi gusti, delle sue tendenze e di un personaggio, nella promozione di iniziative editoriali, di capacità provata, esperto dei meccanismi di mercato, di domanda e di offerta del prodotto editoriale, di leggi che regolano il difficile mondo della competizione economica:

Mi sono occupato dell'idea d'una pubblicazione a dispen-
se, illustrata, del tuo libro; in massima l'amministratore di
fatto l'approva, e non credo che il prezzo potrebbe mai
essere un grosso ostacolo; l'ostacolo, vero, grande, sta nel
consiglio d'amministrazione che, come tutti i consigli
d'amministrazione che non sanno far nulla, si compensa
creando imbarazzi a tutto. La tua proposta, cioè la *mia*,
dovrebbe essere prima accettata dai *cinque*, e per poterla
presentare ad essi, conviene sia già tradotta in atto in
parte, cioè si abbia un programma determinato della mole
del libro e dei modi d'illustrarlo. E tu osservi che non vor-
resti delle illustrazioni puramente *zoologiche*; ora ciò rad-
doppia la difficoltà; e non si può risolverla senza vedere il
libro. È illustrabile colle favole di *La Fontaine* edizione
Hachette? O con altro simile libro? Allora la cosa sarebbe
possibile. A parer mio, dovrei mandare una copia del tuo
volume e inviarti tu stesso le illustrazioni che ci si adattano;
quanto alla riduzione, non sarà difficile trovare uno che se
ne incarichi, ma nel caso consiglieri a te d'esser sempre tu
quello. Insomma decidi tu, e conta che farò tutto il mio
possibile per aiutare quest'atto di giustizia e di riparazio-

ria. Emilio Treves, colpito dalla singolarità del caso, lesse i romanzi del Verga, li annunciò con rumore insolito a quel tempo, li pubblicò con altro strepito; dalla sua ditta partirono una mattina quaranta articoli scritti da abili persone (questa è storia, e pare romanzo) diretti ai più importanti giornali della penisola; e un'altra mattina tutta Italia fu desta al rumor delle trombe a ricevere l'annuncio che v'era al mondo un altro uomo illustre. Così Giovanni Verga, che per oltre trentatré anni era rimasto oscuro nel suo paese siciliano, da quel giorno fu celebre» (S. FARINA,

ne degli editori italiani. È davvero una vergogna che la tua opera sia stimata e plaudita all'estero, ignota in Italia⁸⁰.

La generosità, inoltre, del mecenate cui i mezzi consentiranno, a un certo punto, di sostenere riviste in crisi e amici in difficoltà e insieme una presenza sempre vigile e compresa dei diritti degli artisti e degli intellettuali⁸¹, fanno giustizia della grande umanità del personaggio, della sua opera di sostegno non solo morale ma anche tangibile di interlocutore munifico⁸²:

[...] Un giorno Eugenio Torelli Viollier mi chiese, senza ridere, 60.000 lire – dico sessantamila – per farmi socio comproprietario del suo *Corriere!* Vennero ai miei sabati in quell'aureo tempo parecchie illustrazioni del mondo elegante; una sera venne persino il mio *prezioso nemico*, Emilio Treves, già placato; e quella sua venuta non nascondeva l'animo di una pacificazione completa, suggellata da un contratto per la prossima mia opera. Ma era tardi. Senza mia colpa, per mia dura necessità, avevo scel-

La mia giornata (dall'Alba..., 185-6).

⁸⁰ LETT. XIV.

⁸¹ «[...] Erano allora tempi diversi! La *proprietà letteraria* era solo una parola impropria; così impropria che una rivista o un giornale o un editore metteva gli occhi sopra la roba di voi straniero, e ve ne giungesse notizia, il meglio che potevate fare era ringraziare dell'onore straordinario che vi era toccato» (S. FARINA, *La mia giornata. Dal Meriggio..., 123*).

⁸² Per avere consigli e raccomandazioni si affidarono a Farina personalità letterarie diverse provenienti da varie parti d'Italia: «[...] Nelle sue cronache giornalistiche di un ventennio, Giarelli non tralascia di menzionare il debito giovanile contratto con Farina. In tono riconoscente, torna al tempo dei suoi esordi cittadini, allorché aveva trovato impiego come redattore giudiziario della 'Rivista minima', dapprima, poi in qualità di revisore tipografico presso la 'Gazzetta musicale'. Né lo dimenticano piemontesi di già largo seguito come Bersezio e De Amicis, che anche in forza della loro stretta collaborazione con le riviste fariniane hanno modo di stabilire proficui contatti con l'ambito pubblico milanese» (B.

to di fare l'editore di me stesso; non me ne trovavo ancora male, e non si conchiuse nulla per dare alla mia produzione letteraria quelle ali robuste e rumorose, le quali sempre le mancarono, le quali sempre portarono in alto gli altri miei colleghi pennaiuoli⁸³.

Treves e Sonzogno furono in quegli anni le due maggiori potenze dei sistemi integrati editoria-giornali, in una Milano in cui molte imprese artigiane di librai-stampatori si

PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico...*, 19).

⁸³ S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 291. Eugenio Torelli Viollier, napoletano di madre francese, dopo aver ottenuto a soli diciannove anni il suo primo incarico come redattore nel quotidiano «L'Indipendente», era approdato a Milano nel 1866, dove aveva iniziato a collaborare per riviste e periodici editi da Sonzogno e poi per il «Secolo», l'allora quotidiano per eccellenza. Dopo la rottura con Sonzogno era passato prima al «Corriere» di Milano, giornale moderato, fondato nel 1869 ed edito e diretto da Emilio Treves, per diventare poi direttore del quotidiano «Lombardia». Il primo numero del «Corriere della Sera» («della sera», perché usciva con ritardo rispetto agli altri quotidiani) uscì il cinque marzo del 1876. Trovata una sede nella Galleria Vittorio Emanuele, individuata una tipografia sotterranea e reclutati i primi redattori, il capitale di partenza fu fissato in centomila lire (di cui ne furono raccolte soltanto trentamila): «[...] Questo giornale, che è moderato, e vuol essere lo specchio fedele dei pensieri di chi scrive, e delle persone savie che vorranno aiutarci de' loro consigli, – e li invochiamo, giacché, se siamo indipendenti non vogliamo restare isolati, – non promette di essere di più facile contentatura dell'altra gente del suo partito; e però non si farà scrupolo di esprimere la sua opinione, quand'anche questa dovesse tornare sgradita a chi sta in alto o a chi sta in basso» («Corriere della Sera», Milano, 5 marzo 1876). Torelli Viollier, che lo fondò e ne divenne il proprietario, nel 1885, con l'industriale cotoniero Benigno Crespi (più tardi ne diventeranno comproprietari, insieme al suo fondatore, gli industriali De Angeli e Pirelli), diresse il giornale per oltre vent'anni dandogli un orientamento liberale moderato. Il «Corriere della Sera» soppiantò gli altri giornali lombardi, passando dalle iniziali tremila alle cinquantamila copie nel 1887. Sulla nascita del «Corriere della Sera» e sulla lotta per la supremazia con il «Secolo» si veda: V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA (a

andavano convertendo in industrie editoriali⁸⁴. Emilio Treves, triestino ma attivo nel centro ambrosiano, che pubblicò dapprima le opere degli scapigliati e poi di De Amicis, D'Annunzio, Capuana e del primo Verga, entrò ben presto nel novero degli editori più importanti della penisola. La dimensione nazionale del mercato provocò un allargamento significativo del commercio librario, prima dell'Unità relegato nell'ambito dei vecchi Stati regionali. Questa espansione – legata anche all'effetto della aumentata scolarità – si accompagnò ad una crescita esponenziale del pubblico dei lettori. Ma, soprattutto, alla figura dell'editore-imprenditore corrispose sempre di più, e nonostante l'opposizione di molti intellettuali, l'accoppiata libro-merce. Il valore di scambio combinato all'intrinseco valore d'uso, come per ogni settore merceologico e in accordo con quanto andava accadendo nel sistema economico e produttivo, iniziò a determinare riflessi del tutto inediti non solo nella fase di concepimento e di produzione, ma anche in quella di destinazione e di fruizione del libro. Lo scrittore, infatti, per avere successo immediato, pena l'esclusione dai circuiti nazionali, dovette cominciare a fare i conti oltre che con l'editore-imprenditore, con la concorrenza e con un potenziale pubblico di lettori-acquirenti⁸⁵:

c. di), *La stampa italiana nell'età liberale...*, 107-13.

⁸⁴ G. RAGONE, *La letteratura e il consumo ...*, 725-27.

⁸⁵ In una lettera scritta a Lugano il ventiquattro aprile 1901 e indirizzata al linguista e filologo Giuseppe Senes – che proprio in quegli anni licenziava alle stampe un saggio sulla lingua e i dialetti della Sardegna (*Importanza scientifica della Lingua e dei dialetti della Sardegna. Una lezione di filologia al senatore Ascoli*, Firenze, Francesco Lumachi Succ. dei fratelli Bocca, 1902) – Salvatore Farina a un certo punto scrisse: «[...] da questa prima edizione fatta da una casa potente come [...] quella di Ricordi, Ella avrà prima di tutto un gran vantaggio morale facendo conoscere la sua invenzione, e forse più tardi un vantaggio pecuniario. Io che non vollì mai regalare nulla agli editori dovei fare tutte le edizioni per conto mio senza avere nessun interesse a diffonderle, e oggi ancora mi trovo

Sono interamente con te quando distingui fra l'arte che è *mia* e quella che è di *seconda mano*; la sento la verità di queste parole; ma obbediente prima di tutto al concetto

senza un editore, mentre se a suo tempo avessi saputo regalare un'edizione oggi me ne troverei molto bene. Così fece il Verga che regalò al Treves la *Storia di una capinera*, e così fece e continua a fare, salvo errare, il Fogazzaro il quale oggi è portato in palma di mano come se fosse un genio, mentre se mi lascia dire, è tutt'altro. È vero che egli poté regalare perché nacque milionario, mentre Lei ed io abbiamo sentito parlare di milioni senza averli mai toccati. Ma basti di queste miserie, l'importante è che lei faccia conoscere la sua invenzione, dal che soltanto può derivare per lei, oltre la fama e la soddisfazione d'inventare, un po' del giusto compenso che le spetta. Nello scrivere al Ricordi credo di non far male accennando dignitosamente alla sua posizione finanziaria; chissà che il Ricordi quando si sia rifatto delle spese incontrate, la faccia partecipare ai vantaggi. Ché quanto a pretendere che un commerciante possa tentare a sue spese la stampa d'un'opera compensandosi solo della spesa fatta, sarebbe cosa ingenua. Il solo fatto d'aver corso un rischio dà diritto ad un guadagno. Per altro Lei ha pienamente ragione quando si rifiuta di firmare un contratto che lo spoglia di tutta la sua proprietà senza vantaggio». Lettera di Salvatore Farina a Giuseppe Senes («Circolo filologico di Firenze»), Lugano 24 aprile 1901. L'autografo si conserva nella sezione manoscritti della Biblioteca Universitaria di Sassari (ms. 319 - Fondo Senes). La lettera si compone di cc. 2; ogni carta misura mm. 180 x 114, non numerata. La carta, uso mano è senza righe. Lo stato di conservazione è buono. Il testo è contenuto in 1r e in 1v. Sulle questioni affrontate, e in particolare sui rapporti fra letteratura ed editoria, autori e pubblico e sui problemi connessi la bibliografia è vasta. Si richiamano qui alcuni studi significativi: L. CAPUANA, *Per l'arte*, Catania, Giannotta, 1885; G.A. BORGESE, *Cultura e letteratura d'oggi. La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1911; U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, a c. di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946; R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino, Einaudi, 1968; R. ESCARPIT, *La rivoluzione del libro*, Padova, Marsilio, 1968; G. PAGLIANO UNGARI (a c. di), *Sociologia della letteratura*, Bologna, Il Mulino, 1972; M. BERENGO, *Il letterato di fronte al mercato*, in *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; E. MORIN, *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*, Bologna, Il Mulino, 1983 [1963]; G. RAGONE, *La letteratura e il consumo...*; A. ACCIANI, *Dalla rendita al lavoro*, in *Letteratura italiana, II - Produzione e Consumo...*, 413-44; G. POMBA - G. VIEUSSEUX - C. TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, Roma, Archivio Guido

che mi mette a tavolino, non ho sempre la scelta; e sono poi convinto che il pubblico si stancherebbe presto se io facessi sempre la stessa cosa. E sta bene non badare al pubblico ed alla critica – io bado poco ad entrambe – ma se il pubblico vi abbandona, a chi diremo noi le poche massime buone che abbiamo tirate a galla dal pantano? Dunque la critica e il pubblico sono condizione dell'autore – e ciò ti spiega la mia prefazione⁸⁶.

Questo tipo di nuova organizzazione portò a profondi mutamenti nel campo della comunicazione artistica, dei suoi canali, dei suoi codici, dei modelli culturali, della ricezione e della promozione pubblicitaria del prodotto letterario⁸⁷. Da qui il legame sempre più stretto fra letteratura e giornale. L'editore divenne proprietario di quotidiani, riviste, almanacchi e periodici, nei quali venivano recensite e reclamizzate le novità librarie. Ai fogli si accompagnavano spesso vere e proprie collane di narrativa e di poesia. In breve tempo la forma del giornale letterario, teatrale ed educativo diventò predominante:

A proposito dell'*Amore Bendato*, io te lo inviai ma ti pervenne poi? L'editore mi fa sapere che nell'ultimo fascicolo della tua *Rivista* non se ne parla e non lo si annunzia neppure... Dunque?... Avvertimi nel caso, che spedirò un altro esemplare. Ti sono grato del cenno del *Fante di pic-*

Izzi, 1986; PALAZZOLO M. I., *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990; W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, con pref. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1991 [1966]; G. PAGLIANO, *Profilo di sociologia della letteratura*, Roma, Carocci, 1998.

⁸⁶ LETT. XXXII [35^a, BNCF].

⁸⁷ Si passò dai 1.638 titoli pubblicati nel 1861, ai 4.243 nel 1863, ai 6.317 nel 1872, ai 9.003 nel 1886, agli 11.120 del 1914. Nel 1878 furono in vendita complessivamente, tra titoli vecchi e nuovi, circa 20.000 opere diverse; nel 1891 si arrivò a 30.000: G. RAGONE, *La letteratura e il consumo...*, 718 e sgg.; V. CASTRONOVO, *Le nuove dimensioni del mercato*

*che nell'Attaeneum. Mandami presto qualcosa di tuo, che possa alimentare in qualche modo il vivo desiderio che ho di far la tua conoscenza intima, e di dire a qualche parte di te che ti stimo tanto e che ti voglio bene. Finché non mi abbia conosciuto, temo sempre che qualche maligno, uomo o cosa, mi ritolga quella benevolenza e quella simpatia che tu mi hai dato; ma non è vanità la mia il credere che quando mi avrai conosciuto questo pericolo non ci sarà più?... Ho visto un maligno cenno di te nella *Perseveranza*; se sapessi che tu non l'hai visto non te ne parlerei per non amareggiarti, ma sono sicuro che il numero di quel giornale ti fu mandato con tutte le garanzie perché non andasse smarrito. Che hai fatto a quelli della *Perseveranza*? E chi sono? Io non li conosco punto, sebbene viva nella stessa città; tu sei uomo da saperti difendere, ma nondimeno mi affligge vedere il tuo petto bersaglio di tanti guerrieri sfaccendati ed impotenti. È vero che contro le guerre a punta di spillo basta un cuscinetto per corazza. Sai? I *Capelli biondi* che erano troppo lunghi pel tuo giornale saranno forse pubblicati nella *Nuova Antologia*. Sono in trattativa⁸⁸.*

La Milano di Farina, dunque, si andava caratterizzando per essere l'epicentro della nuova trasformazione del sistema informativo integrato e la capitale di questo nuovo fenomeno di incipiente acculturazione di massa e di espansione del consumo letterario⁸⁹. E intorno a tutto questo si assistette alla nascita di biblioteche, librerie, caffè letterari, salotti-cenacoli, ritrovi mondani, di sedi predisposte al consumo culturale. Su posizioni che andavano dal liberalismo moderato all'estremismo repubblicano e socialista si collo-

editoriale, in *La stampa italiana nell'età liberale...*, 138-47.

⁸⁸ LETT. XIX.

⁸⁹ Nel 1872 il centro meneghino contava centotrentasette periodici e centosette librerie su una popolazione della sua provincia di 948.000 abitanti. Si veda: G. RAGONE, *La letteratura e il consumo...*, 714. Sulla Milano della prima metà dell'Ottocento: M. BERENGO, *Il letterato di fronte al*

cavano riviste e giornali come «Il Pungolo» del già citato Leone Fortis, «La Folla» di Paolo Valera, «La Plebe» di Enrico Bignami, «Il Secolo» e «Il Sole» cui collaboravano rispettivamente uomini come Cletto Arrighi e Felice Cameroni, il «Figaro» di Emilio Praga, Bernardino Zendrini e Arrigo Boito, «Il Gazzettino rosa» di Felice Cavallotti e Achille Bizzone, «La Rivista minima» di Ghislanzoni e Farina, «Il Preludio» di Leonida Bissolati e Arcangelo Ghisleri, «La Cronaca grigia», «Il Gazzettino nero» e «Il Gazzettino rosso». Mentre al caffè dell'Accademia si discuteva di letteratura e teatro, nel salotto della contessa Clara Maffei, dove Farina conobbe la scrittrice Emma Ferretti che lo sollecitò a scrivere per la «Nuova Antologia», si accendevano dibattiti e polemiche sulla cultura del tempo⁹⁰. E mentre un pubblico sempre più ampio e più variegato, per formazione e ceto

mercato..., 17.

⁹⁰ «[...] Dopo quelle care ombre altre si addensano nella mia notte, e altre precedenti non avevan trovato posto perché nel libro non si era offerto il buon momento. Una delle più antiche delle quali ho detto troppo poco mentre meritava un libro, è la contessa Maffei [...] Or chi voglia oggi sapere di quella nobil donna buona e cortese, saperne meglio di quanto io potessi dire, consulti il libro di Raffello Barbiera, che appunto s'intitola *Il Salotto della Contessa Maffei*. Vi troverà viva la donna, che oggi è una morta indimenticata. Accanto a lei crederà si rifaccia viva altra gente morta, dell'arte, della politica, della finanza. Quella contessa, che aveva preso a confortare col suo buon sorriso l'arte scapigliata di Ugo Tarchetti, di Emilio Praga e di tanti altri; quella vecchierella, che aveva anche l'abilità buona di stanare gli orsi, tanto che fra i suoi visitatori poté contar me pure (solo che io voleva farle visita nelle ore che essa non riceveva nessuno degli assidui), quella vecchierella sempre giovane era veramente amabile. Parlava benissimo (come voleva allora la tirannia del salotto meneghino) uno speciale *verbiage* fatto di quel milanese puro che solo si parla alla Madonnina del Duomo, condito di qualche locuzione italiana schietta schietta, infarcito a ogni tratto di parole francesi. E in lei quel vizio di dialogo pareva quasi un vezzo. Ancora oggi, a distanza grande di tempo, io conosco in Milano signore milanesissime, che non hanno smesso ancora quel vizio... non ancora diventato un vezzo» (S. FARINA,

sociale, animava le grandi serate della Scala, uno dei teatri più famosi d'Europa, e passava dall'opera, al dramma borghese, alla commedia dialettale⁹¹, in quegli anni la Casa Ricordi – che legò il suo nome e la sua fortuna nel mondo alla grande stagione dell'opera italiana e che nel 1842 aveva fondata, per iniziativa di Tito I, la più importante rivista musicale dell'Ottocento, la «Gazzetta Musicale» (dal 1869 diretta da Farina) – andava conoscendo un'enorme espansione con aperture di succursali a Napoli, Firenze, Roma, Londra, Palermo e Parigi⁹².

Parallelamente al processo di laicizzazione, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si consolidò, inoltre, il processo di borghesizzazione dei letterati⁹³. Per la prima volta aristocratici e chierici – le due figure che avevano contribuito in modo significativo a costruire la letteratura nazionale e che, proprio per la loro particolare condizione avevano potuto attendere all'*otium litteratum* – stavano vedendo inesorabilmente ridimensionata una delle loro aree di egemonia e assistendo alla perdita di una fetta importante dei propri spazi di visibilità e di rappresentanza

(*La mia giornata*). Dal Meriggio..., 209).

⁹¹ C. COLOMBO, *Storia del teatro dialettale milanese*, Milano, Silvana, 1988.

⁹² Napoli nel 1864, Firenze nel 1865, Roma nel 1871, Londra nel 1878, Palermo e Parigi nel 1888.

⁹³ Fra i nati dal 1850 al 1874 (più o meno la generazione di Farina e De Gubernatis), il 60,5 % apparteneva al ceto medio, il 37,7 % alla grande borghesia e all'aristocrazia e il restante 1,5 % al proletariato. Si veda: A. ACCIANI, *Dalla rendita al lavoro...*, 419. Il lavoro di ricerca della Acciani si fonda su 303 schede di letterati nati fra il 1820 e il 1899. La struttura di base è un elenco che ha tenuto conto nella sua compilazione di fonti diverse: E. CECCHI - N. SAPEGNO (a c. di), *Storia della letteratura italiana*, voll. VIII e IX, Milano, Garzanti, 1968-69; A. BORLENGHI (a c. di), *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1961-66; *Letteratura italiana. I contemporanei*, 3 voll., Milano, Marzorati, 1963-69; *Dizionario universale della letteratura contempo-*

in ambito culturale e letterario. Farina fu tra quelli – insieme a D’Annunzio (contro il rifiuto di Verga e Carducci)⁹⁴ – che accettarono le logiche dell’insorgente industria editoriale, scegliendo la scrittura artistica come mestiere e adattandosi a scrivere secondo i gusti del nuovo pubblico, e comunque pronto, per poter vivere, a sfruttare le potenzialità del mercato di massa che si stava aprendo al libro⁹⁵:

Già avevo scelto la mia missione: scrivere un romanzo ogni anno, camparmi la vita con quello⁹⁶.

E vivere di letteratura, diventare imprenditore della professione di scrittore non fu facile, specialmente senza l’appoggio di editori potenti che dovevano organizzare, con la *reclame*, il consenso intorno ai loro autori:

Io ho la parte mia di sofferenze e di ingiurie, che medico con la dignità del tempo. Men fortunato di tanti, non ere-

ranea, 4 voll., Milano, Mondadori, 1952-62.

⁹⁴ UGO OJETTI (Roma, 1871 - Firenze, 1946) Prosatore, poeta, giornalista e critico d’arte. Si ricordano tra i suoi scritti: l’opera in versi *Poesie* (Roma, Forzani & C., 1892) e il romanzo *Mio figlio ferroviere* (Milano, Treves, 1922). Fondatore e direttore della rivista «Pegaso», collaboratore e direttore del «Corriere della Sera» (dal 1925 al 1927), svolse tra il 1894 e il 1895 un’importante inchiesta sulle tendenze della contemporanea letteratura, sul rapporto tra letteratura e pubblico e sulla condizione economica dei letterati, intervistando alcuni fra i più importanti scrittori del periodo (Verga, Capuana, D’Annunzio, De Amicis, Serao, Colautti ed altri). Ugo fu figlio del famoso architetto RAFFAELE OJETTI (Roma, 1845 - Roma, 1924) esponente dell’eclettismo del secondo Ottocento: U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard, 1895 [a c. di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946].

⁹⁵ Quasi il 30% dei letterati all’inizio del Novecento poté vivere, infatti, solo grazie all’industria editoriale (un 20% di rendita e un altro 10% grazie ad una professione comunque legata alla nascente industria culturale, giornalismo e/o editoria), mentre gli altri avevano occupazioni collaterali nella scuola, nell’università, nella libera professione, nel giornalismo (il 70% furono insegnanti).

ditai nulla da nessuno, non ebbi mai stipendi dallo Stato, né «avrò» altre pensioni fuor quest'una, che pagherà «un vecchio» <+++> di antico debito con la Banca. Devo ancora lavorare per continuare ciò che ho promesso ai miei due generi, e sbarcare alla meglio il lunario. Spero di viver ancora un poco, e sano; se dovessi ammalarmi ancora, sarebbe la peggiore delle catastrofi e dovrei invocare la morte, come una medicina. Eccoti quel che sono io. Però ho la *proprietà letteraria* di tutti i miei lavori!!! E ho anche una piccola casiuola mezzo rovinata, con un'ipoteca che ci preme. Eccomi tutto. E ora che mi sai bene brucia la mia lettera⁹⁷.

Dalla lettura del carteggio emerge con forza il profilo di uno scrittore, imprenditore di se stesso, che richiama il proprio interlocutore sollecitandolo a scrivere e a spedire, ma anche a leggere e a valutare i suoi stessi libri. L'indicazione di giornali, articoli, singoli componimenti, collane di racconti di scrittori italiani e stranieri e contestualmente lo scambio di giudizi, riflessioni e proposte, testimoniano il momento concreto di una sentita aspirazione a discutere dei principali avvenimenti culturali del periodo, di una condivisa volontà di promuovere iniziative editoriali, di estendere, da protagonisti, i confini di un mercato sempre più europeo. Le numerose conoscenze, poi, frutto di una vita di relazione intensissima⁹⁸, e i mezzi di cui entrambi vennero a disporre, inducono a ripensare con attenzione al

⁹⁶ S. FARINA, (*La mia giornata*) *Dal Meriggio...*, 306.

⁹⁷ LETT. CII [99^a, BNCF]. E in un'altra lettera si legge: «[...] io devo lavorare nel mio paese e far di tutto un po', perfino il traduttore qualche volta e senza che nessuno lo sappia; perché la famiglia è numerosa e a vivere decentemente mi occorrono 12.000 lire almeno. Se non avessi qualche soldo da casa mia, starei fresco; ma se non lavorassi starei più fresco ancora» (LETT. XLIX, [47^a, BNCF]).

⁹⁸ Un reticolo di conoscenze e di relazioni che, nel solo caso di De Gubernatis, è testimoniato dalle oltre cinquantaduemila lettere conservate a

ruolo realmente rivestito dai due personaggi nell'Italia di quegli anni. In alcune lettere non mancano peraltro le riflessioni sul canone estetico e letterario che si andava costruendo nelle riviste e nei giornali⁹⁹, e i giudizi di gusto e di valore sugli intellettuali e gli scrittori del tempo; caustici quelli espressi contro i detrattori e i denigratori della propria fama:

Avevo dato in carico ad altri di scrivere sul *Lucifero* del Rapisardi; me ne occuperò io stesso nel numero di aprile (perché quello di marzo è già sotto i torchi) e dirò tutto quello che penso del libro, dell'autore e degli uomini bersagliati; tutto ciò brevemente ma in modo non dubbio.

Una difesa vera di te e degli altri mi pare inutile, anzi dannosa; la critica deve far giustizia con due parole della sostanza degli attacchi; biasimare l'*arte* divenuta maldicenza sciocca, il poeta che si fa monello.

A quest'ora non ci dev'essere una sola persona, (fra quante hanno potuto riconoscere te nella zazzera lunga del Gangetico Assalonne) che non giudichi come va giudicata questa che vorrebbe essere una satira e non riesce che un'impertinenza.

La tua fama è troppo salda, e non si smuove perché ad uno scolaro d'ingegno viene in mente di lanciarle una pallottola di carta masticata. Il tuo ingegno ed il tuo cuore pote-

Firenze (diecimila corrispondenti circa).

⁹⁹ Qualche perplessità emerge sulla ricollocazione critica delle nuove immissioni nel sistema letterario italiano: «[...] Ti ringrazio dell'aver ricordato il mio nome nella tua *Rivista* in risposta al *Roux*, del quale ho scorso il libro pochi giorni orsono. Mi piacque vedervi resa giustizia a te, al Bersezio (in parte), ed a parecchi altri che amo e stimo molto; mi spiacquero i giudizi su Ferrari, su Torelli, mi spiacquero le dimenticanze imperdonabili di Tarchetti, Barrili, Ghislanzoni ed altri venti per lo meno, mi piacque veder confuso *Rovani* coi giovani meritevoli d'incoraggiamento, e del Castellazzo fatta appena parola, e messo il De Amicis fra i romanzieri, dove non è, parmi, il suo posto, e citato parlando di lui uno scrittore d'indole tanto lontana dal suo bell'ingegno, il Verne, insomma a tirare i conti è più quel che mi spiacque che l'altro [...]»

vano un istante lasciarsi pigliar la mano dal dispetto, ma dovevano finire col ridere. A quest'ora tu ridi di quel disgraziato che volendo demolire gli altri perché forse credeva di fabbricar meglio se stesso, si è dato del piccone sui piedi e minaccia di cadere fra le risate. Peccato perché quel giovine ha dell'ingegno – ma peggio per lui se non ha cuore.

Tu continua a lavorare, mostrando ogni giorno che hai omeri da reggere dieci avversari di quella forza. Se uno sguaiato ti dà del rachitico, non sapendo che ingiuria inventare, tu specchiati nella tua prole, nei tuoi lavori, e consolati di non esserlo – anche perché se tu lo fossi, il signor Mario sarebbe doppiamente biasimevole¹⁰⁰.

Negli anni Settanta e Ottanta Farina poneva le basi per diventare uno dei massimi esponenti della letteratura *italiana* postunitaria. Una letteratura rivolta a un pubblico esigente dal punto di vista estetico e formale, dei linguaggi e delle modalità espressive, non ancora esattamente identificabile con l'insorgente 'paraletteratura' in serie rivolta invece a un bacino di lettori meno raffinati, di prevalente estrazione popolare. Una narrativa di matrice sentimentale, moralistica e umoristica lontana sia dagli stereotipi e dalle semplificazioni proprie della più pura produzione appendicistica (Invernizio, Mastriani e Natoli), sia dagli eccessi, dalle nevrosi e dagli estremismi avanguardistici della neonata tendenza scapigliata, e più vicina semmai allo *humour* dickensiano, alla tradizione moralistica francese (Montaigne, La Rochefoucauld, Chamfort) e, in Italia, a scrittori come Bersezio, Barrili e Castelnuovo. Ma soprattutto lontana dalla scuola verista che si iniziava a muovere nell'ambito della medesima cultura scienziata del naturalismo francese.

Il Positivismo, fatto nuovo di quegli anni sul piano filosofico e culturale, andava producendo i suoi più significativi sviluppi letterari proprio a partire dagli anni Settanta. La razionalità scientifica veniva assunta come unico paradigma, criterio e modello del sapere. La fiducia nella ragione e nella scienza, la reazione agli esiti irrazionalistici del romanticismo e il recupero di alcune istanze della riflessione illuministica, l'estensione del metodo sperimentale a campi in passato di pertinenza della morale o della metafisica non potevano non avere ricadute nell'ambito artistico e letterario. Anche per i Veristi, come già per i Naturalisti, la vita interiore dell'uomo e quella sociale si potevano spiegare in termini scientifici e anche la letteratura doveva prendere a modello la scienza: tecnica dell'impersonalità, regressione del punto di vista narrativo, riduzione delle unità eidetiche, discorsive e metadiegetiche, dipendenza dei comportamenti umani dalle condizioni ambientali, ricostruzione 'scientifica', fondata sulla consequenzialità logica e sui rapporti di causa ed effetto, dei processi psicologici:

Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico – un documento umano, come dicono oggi – interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto nei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'*essere stato*, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne. Il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittorî, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel

fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo; e per te basterà, – e un giorno forse basterà per tutti.

Noi rifacciamo il processo artistico al quale dobbiamo tanti monumenti gloriosi, con metodo diverso, più minuzioso e più intimo. Sacrifichiamo volentieri l'effetto della catastrofe, allo sviluppo logico, necessario delle passioni e dei fatti verso la catastrofe resa meno impreveduta, meno drammatica forse, ma non meno fatale. Siamo più modesti, se non più umili; ma la dimostrazione di cotesto legame oscuro tra cause ed effetti non sarà certo meno utile all'arte dell'avvenire. Si arriverà mai a tal perfezionamento nello studio delle passioni, che diventerà inutile il proseguire in cotesto studio dell'uomo interiore? La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le virtù dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i *fatti diversi*?

Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà *essersi fatta da sé*, aver maturato ed esser sorta spontanea, come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine¹⁰¹.

¹⁰⁰ LETT. XLIII [24^a, BNCF].

¹⁰¹ Si tratta della prefazione di Giovanni Verga al racconto *L'amante di Gramigna* pubblicato originariamente con il titolo *L'amante di Raja* («Rivista minima», fasc. 8, agosto 1880). Il testo ha la forma di una lettera indirizzata a Salvatore Farina. Qui si riproduce il passo nel testo dell'edizione definitiva del 1897, che presenta alcune varianti rispetto a

L'oggetto della letteratura, scrisse in quegli anni Verga a Farina, «sono i documenti umani», cioè i fatti veri, storici, e l'analisi di tali documenti deve essere condotta con «scrupolo scientifico». Farina, che vedeva nello scrittore siciliano il «portabandiera della scuola avversaria»¹⁰², al contrario si oppose a chi respingeva senza appello la tradizione moralistica e metafisica e a chi allora accettava la concezione deterministica dell'agire umano. Di fronte alla diffusione dell'ideologia scienziata e alle teorie naturaliste e veriste, egli considerò con grande perplessità e scetticismo la possibilità di trasferire le metodologie della scienza da questa alla letteratura, in modo particolare attraverso il 'falso' tecnicismo impersonalista. Ma soprattutto oppose al dogma dell'oggettivismo impersonale di Capuana¹⁰³ e di Verga, il canone sog-

quella originaria del 1880.

¹⁰² S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 185.

¹⁰³ Nel 1879 Farina scrisse una recensione su *Giacinta* di Capuana non priva di perplessità e riserve: «[...] Ed oggi a forza di naturalismo, o di realismo, o di verismo si è arrivati a questo, che uno scrittore pieno d'ingegno e di buon gusto ci annoia con un racconto, in cui la protagonista esordisce collo stupro, va innanzi nell'alduterio e nel *menage* a tre, e finisce uccidendosi di veleno, d'un veleno nuovo, il *curaro*. Gli è che dopo aver descritto il vizio per ottenere il *successo* più sicuramente e senza fatica, il *realismo* si è preso sul serio, ha voluto diventare arte nuova, ha fatto mille smorfie in cerca del *nuovo* e si è ribattezzato nel *naturalismo*. Al solito un paio di grandi ingegni hanno dato una sembianza a questo pugno di nebbia, ed hanno fatto molte vittime. Il Capuana è una di queste vittime. E ce ne duole molto perché egli ha tanto ingegno da poter fare qualche cosa di meglio dell'arte di Zola o di Flaubert, un'arte sua» (S. FARINA, *Libri nuovi*, «Rivista minima», IX (agosto, 1879), 8, 634-6). Sempre su Capuana: «[...] Il libro è fatto con parecchi articoli, scritti in vario tempo, su diversi giornali; e danno prova ancora una volta della versatilità e della cultura dell'ingegno del Capuana, che noi andiamo lieti d'essere stati fra i primi a riconoscere, quando l'autore scriveva nel *Teatro Italiano*. Il Capuana, ora favorevolmente noto come novelliere, si è fatto pure una riputazione di ottimo critico; ma a parer nostro, manca al Capuana da qualche tempo una dote indispensabile alla critica potente,

gettivista e un'altra concezione del *vero* da intendersi come verosimile. Da intendersi cioè non come soggetto che si appiattisce sull'oggetto modulandolo o riproducendolo mimeticamente, quanto semmai come oggetto che esiste per un soggetto che lo ricrea artisticamente e in parte lo intenziona attraverso il proprio magmatico vissuto:

Sono incredibili gli apparenti disastri che va facendo questa falce gettata nel così detto *campo* delle lettere; colla *per-*

ed è l'ecllettismo, la facoltà di comprendere e di ammirare le forme letterarie a cui egli non dà la preferenza come artista. - Sono entrate, non sappiamo bene da quando, nel cervello del Capuana alcune idee che saranno forse le più assennate (prima sul realismo, poi sul naturalismo, in ultimo sopra un'arte novissima che si potrebbe chiamare l'*oggettivismo* assoluto) ma che hanno spadroneggiato troppo e reso la sua critica limitata e monotona, non ostante la grande ricchezza d'idee secondarie con cui egli copre le idee fisse. Ora il critico non deve avere fissazioni, e perciò solo gli artisti riescono per lo più infelicamente nella critica; essi che, quando sanno all'istinto di puntellare colle teoriche, ad ogni proposito, le proprie fatture, sono certamente i soli che sappiano rendersi conto giusto delle difficoltà della produzione. Ripetiamolo: il Capuana ha tutte le doti che fanno leggere una critica. Ma quando parla di arte narrativa, egli senza avvedersene, lodando o biasimando altrui, casca a fare la difesa della sua *Giacinta*, racconto ricco certamente di pregi, ma inferiore per merito artistico anche a cosine minori che il Capuana scrisse prima e poi [...] A sentire il Capuana, oggi che l'Italia può vantare molti novellieri e poeti, fra cui il Capuana medesimo, oggi appunto siamo piombati nella maggior miseria e dobbiamo alzare gli occhi sbigottiti in faccia ai grandi *naturalisti* di ieri, *oggettivisti* di domani che ci fanno la lezione dalla Francia. Tutto questo non è serio [...] E diciamo ai giovani, non allo scettico Capuana, che non ha più nulla da imparare dalle critiche dei giornali: seguite l'ideale artistico che vi sollecita, siate realisti, naturalisti, *oggettivisti* se vi riesce, e magari idealisti senza paura, ma siate prima di tutto e sempre *voi stessi*, e serbandovi tali, badate a tenere aperti gli occhi per ammirare il bello in qualunque aspetto vi si presenti» (*Studi sulla letteratura contemporanea*, di L. Capuana (Catania, Gannotta ed.): «Rivista minima», XII (gennaio, 1882), 1, 76-7). Sulle recensioni di Farina a Capuana e a Verga: A. M. MORACE, *Un'amicizia non incrinata dal dissenso: Farina lettore di Capuana e di Verga*, in *Salvatore Farina. La figura*

sonalità dello scrittore che si nasconde, si sono nascosti l'ideale, il pensiero filosofico, l'invettiva eloquente, l'arguzia, la risata schietta, la giocondità e il sentimento. A tutto ciò deve supplire la rappresentazione fotografica; l'uomo è diventato un automa, la campagna natura morta [...] Il signor Verga non se l'abbia a male; abbiamo parlato in proposito di lui, ma non per lui. Egli è padronissimo di farsi un *sistema* nuovo ogni mese, o magari ogni giorno – che non è difficile – e creare secondo questo o quel sistema nascituro o morituro altrettante novelle, le quali abbiano la vitalità che noi siamo oramai certi di notare in ogni sua nuova scrittura¹⁰⁴.

Lo scrittore sardo focalizzò l'attenzione su altri aspetti del racconto¹⁰⁵; non il romanzo sociale ma quello umano, capa-

e il ruolo..., 267-94).

¹⁰⁴ Tratto dalla recensione su *Vita de' campi* di Verga pubblicato da Treves: S. FARINA, *Libri nuovi*, «Rivista minima», X (ottobre, 1880), 10, 798-9.

¹⁰⁵ Una sorta di 'manifesto' dell'arte narrativa fariniana ci deriva direttamente dallo scrittore sardo il quale, in uno dei suoi libri di memorie, ci rende edotti circa alcune sue opzioni stilistico-compositive: «[...] L'amore della verità mi fece altro danno; fin nell'opera mia di arte forse mi fu malvagia. Certo non per altro che per questo spropositato amore io ridussi la tecnica del mio romanzo alla semplicità massima, la quale purtroppo non fu apprezzata da ognuno. E per amor di verità io nel romanzo mi diedi coraggiosamente ad ogni sorta di amputazioni; per poco non amputai me stesso negandomi il conforto dell'aggettivo sfaccendato, la gioia del petulante superlativo inutile che dice sempre meno del positivo. Non però cacciai di casa la metafora perché l'immagine è la molla d'onde scatta meglio il vero, - ma tenni d'occhio l'iperbole e guardai severo le altre figure rettoriche, che della bugia sono le serve infedeli e pettegole. Quando fu moda essere realisti, oggettivisti, impressionisti, quando imperò l'ambiente, io mi tenni fermo nella mia idea piccolina di adorare la verità e la bellezza, le sole cose che mi parvero adorabili nell'arte della parola. E volli essere sobrio per non seccare il mio prossimo, e mi ingegnai, con molta fatica, di chiudere il pensiero nel minor numero di vocaboli. Solo che qualche volta mi pagavano un tanto per linea; e io, con le mie amputazioni dimezzavo il mio guadagno; e alla folla dei

ce di assolvere alla sua funzione più nobile, ossia l'educazione del cuore. Nell'ardimentosa opera di costruzione di una civiltà letteraria postunitaria, che tentasse, pur con non poche difficoltà, di soddisfare quell'esigenza insieme politica e pedagogica di «fare gli italiani», si rivelava necessario rappresentare il più possibile un codice morale e ideologico di riferimento nazionale¹⁰⁶. Una volontà etico-didascalica che allora si andava altresì realizzando dentro una linea

lettori, alla quale avevano assicurato essere la prosa italiana, nient'altro che musica, io forse sembrai un cattivo cantore, sciatto o volgare, perché usavo un linguaggio che ognuno intendeva quasi subito. Volsi abolite nell'opera mia le lunghe descrizioni, le quali, come sa ogni scolaro diligente, gli fecero avere la medaglia a segnalare lui sopra gli emuli suoi. Pure una bella descrizione mi piace tanto, e in certi autori a me carissimi la cerco, e dai novellini entrati in campo mi giunge sempre benvenuta come una prova vinta. Ma io la soppressi nel romanzo parendomi che la vita viva, da noi romanzieri data a un lettore impaziente, si trovi a disagio nell'impaccio descrittivo. Invano taluno volle turbare il mio nuovo criterio d'arte narrativa con gli esempi, classici e romantici; io rispettai gli esempi, ma feci a modo mio, cioè me ne andai a scuola della verità. E per me questo solo è vero, che l'anima trovandosi immersa nel paesaggio o in altro ambiente poco bada ai particolari delle cose che le stanno accanto, solo accoglie le impressioni. Più tardi il letterato si darà la scesa di capo di lavorare di pazienza a tavolino a rifare gli accenti e le linee mobili, i colori e le sfumature che dovevano aver colpito quell'anima; ma quell'anima era quasi assente perché s'occupava d'altro; e soprattutto è assente sempre il lettore che noi vorremmo far godere e soffrire di quelle preziose inezie» (S. FARINA, *La mia giornata Dal Meriggio...*, 308-309).

¹⁰⁶ Nel corso del secondo Ottocento su versanti sempre più lontani dalle influenze provenienti dalla provincia scapigliata, «[...] si definì una generazione di scrittori 'casalinghi', ancorata all'archetipo manzoniano, ma sensibile alla letteratura europea contemporanea, che fece di Milano e dell'intera Lombardia una rigogliosa quanto specifica serra narrativa. La trasformazione urbana de 'el nost Milan', – una città decisamente avviata alla industrializzazione ma ancora custode nel suo centro di orti e antichi quartieri –, si associa ad uno straordinario campionario di ambienti e di personaggi, in una insignificante quotidianità che viene rappresentata racchiusa in un'atmosfera drammatica e, talvolta, poetica della vita.

tardo-romantica, grazie all'opera, tra gli altri, di scrittori come Emilio De Marchi ed Edmondo De Amicis:

I personaggi creati da Neera, Butti, Cantoni, Farina, Rovetta e da De Marchi, certamente il migliore di questa famiglia, hanno tratti di effettiva riconoscibilità letteraria nel variegato e ancora regionale universo narrativo italiano dell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Lombardi 'non in rivolta', estranei all'espressionismo di Dossi e alle flagranti violazioni delle regole di Gadda, ma collocati nell'alveo di una tradizione in cui la lezione linguistica di Manzoni assume una sua oggettiva rilevanza. Per alcuni di loro i motivi di un mondo in decadenza, privo di energie e di forti motivazioni morali, diventano l'elemento fondante della propria attività di scrittore e di drammaturgo» (T. IERMANO, *'I Lombardi non in rivolta'. Aspetti della cultura letteraria a Milano nel secondo Ottocento*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, in Atti del 20° Congresso dell'ADI, Lecce - Otranto, 20-21 settembre 1999). Un quadro generale sul dibattito che ha caratterizzato lo sviluppo del pensiero critico sulle specifiche questioni relative al romanzo d'appendice, letteratura «popolare» e di consumo, paraletteratura e cultura letteraria lombarda dalla fine del secolo scorso fino agli ultimi decenni, rimanderebbe ad una letteratura assai vasta. Tuttavia a titolo esemplificativo qui si propongono alcune indicazioni bibliografiche: A. BIANCHINI, *Il romanzo d'appendice*, Torino, ERI, 1969; L. BARILE, *Per una storia dell'editoria popolare. L'ascesa de «Il Secolo», «Il Ponte»*, 10, 31 ottobre 1975; AA. VV., *La paraletteratura*, Napoli, Liguori, 1977; M. ROMANO, *Mitologia romantica e letteratura popolare. Struttura e sociologia del romanzo d'appendice*, Ravenna, Longo, 1977; V. BRUNORI, *La grande impostura. Indagine sul romanzo popolare*, introd. di G. Luti, Venezia, Marsilio, 1978; C.A. MADRIGNANI, *L'eredità manzoniana e le proposte di realismo. Realismo piccolo-borghese e narrativa di consumo*, in *Letteratura italiana Laterza*, dir. da C. Muscetta, VIII - *L'Ottocento*, Bari, Laterza 1978; G. ZACCARIA, *Il romanzo d'appendice. Aspetti della narrativa «popolare» nei secoli XIX e XX*, Torino, Paravia, 1979 [1977]; G. PETRONIO (a c. di), *Letteratura di massa, letteratura di consumo*, Bari, Laterza, 1979; M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, II - *Produzione e Consumo*, Torino, Einaudi, 1983, 687-772; V. SPINAZZOLA, *Letteratura, paraletteratura, arciletteratura*, in ID., *La democrazia letteraria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, 139-66; D. ISELLA, I

Ella non legge romanzi o ci si secca, e per quanto debba dolermene, non posso dirle che fa male; il suo tempo è prezioso ad altri studi, e poi ella non ha bisogno di attingere gentilezza d'animo nelle scritture romantiche, e infine questa gentilezza al romanzo moderno si domanda invano. Ma molti sono che leggono i romanzi e vi bevono l'amaro d'una generazione che affetta lo scetticismo vano ed impotente. Ora a me è parso che in questa via sia molto bene da fare, a patto di sacrificare qualche volta l'interesse ed il buon successo alle intenzioni, a patto d'essere mazziniani letterariamente e far la guerra (non chiudendo però gli occhi all'ammirazione quando è il caso) alla formula: *l'arte pell'arte*. Ed ecco perché ella trova «accanto a Donnina, il bastardo che mi era indispensabile al concetto propostomi: “la felicità essere solo nella famiglia; tutto il resto delirio”¹⁰⁷.

L'*auctor* fariniano traspose in finzione letteraria il contenuto morale che ricavava dalla sua formazione e dal suo vissuto. Non esiste, infatti, comunicazione senza contesto, al di fuori cioè delle coordinate spazio-temporali e quindi anche ambientali; e l'ambiente non è solo un oggetto ma soprattutto una condizione di cultura e di formazione, ossia condizione del processo stesso della personalità del soggetto-artista. Sorso, Sassari, Casale, Pavia, Torino e Milano, ossia il sistema culturale sardo e quello gallo-italico a cavallo tra Ottocento e Novecento, furono per lui ciò che per il poeta della lucchesia saranno il Serchio, il Nilo, la Senna e

lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda, Torino, Einaudi, 1984; F. PORTINARI, *Milano*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, III - *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, 221-88; C. BORDONI, *Il romanzo di consumo. Editoria e letteratura di massa*, Napoli, Liguori, 1993; E. ROCCELLA, *La letteratura rosa*, Roma, Editori Riuniti, 1998; U. ECO, *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*, Milano, Bompiani, 2001 [*Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*, Roma, Cooperativa scrittori, 1976; *Il superuomo di massa*, Milano, Bompiani, 1978].

l'Isonzo; questi luoghi rappresentarono i segni di una identità culturale e umana, di una raggiunta consapevolezza di sé, ma anche, e non poteva essere altrimenti, diventarono i grandi contenitori etici ed estetici dai quali attinse sentimenti profondi e saperi sulla vita:

Mando un saluto a Sorso, della cara isola mia, a Sorso dove bevvi il primo latte; a Sassari, che cullò le mie infantili impazienze; a Casale, a Pavia, a Torino, tre buone terre, dove seminai il poco mio grano; e infine a Milano, seconda patria, nella quale, amando e soffrendo, per oltre trentotto anni feci il mio pane con la sola mia farina¹⁰⁸.

Nello scrivere i suoi romanzi Farina gettò lo scandaglio nel vissuto di un mondo che conosceva bene¹⁰⁹; lo insinuò fra le cresphe della sua fauna umana, rivelandoci attraverso una scrittura godibile e sobria, come lui stesso ebbe a dire, «il solco di certe rughe del cuore umano poco vedute»¹¹⁰. Fece questo allietando il lettore con scene di vita semplice, intrise di buoni sentimenti, da 'epopea domestica', ma nel contempo descrivendo, da indagatore sagace dell'animo umano quale egli era, le ansie, i tormenti, le difficoltà, le miserie quotidiane di un cetto sociale, quello borghese

¹⁰⁷ LETT. II, cit.

¹⁰⁸ S. FARINA, (*La mia giornata*). *Dal Meriggio...*, 304. In una lettera del luglio 1881 leggiamo: «[...] Io farò, almeno spero, queste cose adagino, e allora, addio duomo, divento fiorentino, almeno nel cervello, conservando il mio cuore sardo fatto un po' alla buona per volerti più bene [...]» (LETT. LXI [59^a, BNCF]).

¹⁰⁹ Scrisse di lui Benedetto Croce: «[...] Il Farina si muove quasi costantemente nell'ambito della piccola borghesia, di cui descrive le ansie e le gioie, le lotte e le vittorie nella vita quotidiana e comune» (B. CROCE, *Salvatore Farina*, in *La letteratura della nuova Italia* - I, Bari, Laterza, 1921, 194).

appunto, protagonista e interprete di un secolo movimentato e inquieto¹¹¹.

Egli sentì fortemente quanto il fine ultimo della comunicazione letteraria fosse null'altro che la formazione umana, etica ed estetica del suo pubblico. Sbaglierebbe chi, dietro una tale operazione, cogliesse solo ed esclusivamente l'esito un po' tardo di una proposta romantico-risorgimentale. La sua concezione dell'arte trovava semmai scaturigine dalla retorica classica, dall'*Ars poetica* oraziana, dal *miscere utile dulci*, dal temperare finalità edonistiche e pedagogiche, per passare attraverso la grande tradizione umanistico-rinascimentale del *docere delectando*, ovvero del dilettere trattando argomenti utili sul piano morale. I *lucida carmina*, attraverso il *bene dicere*, come ricerca di uno stile raffinato ed legante, lucrezianamente non disgiunto da un fine edificante e pedagogico, costituivano il fondamento di un'idea della letteratura come formatrice della vita intellettuale e

¹¹⁰ S. FARINA, (*La mia giornata*). *Dal Meriggio...*, 298.

¹¹¹ Farina volle rappresentare e mostrare «[...] il valore e l'intima serietà della vita anche nelle condizioni più umili, anche nelle contingenze più modeste; e perciò deve scendere nel profondo delle anime, tesoreggiare il sorriso cordiale e fugace, la lacrima umile e segreta, e mostrare la spiritualità occulta talora nei casi e negli atti più semplici dell'esistenza, come il microscopio rivela la vita intensa che si agita in una gocciola d'acqua» (A. GALLETTI, *Salvatore Farina*, in *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1939, 72-3). Questo perché c'era necessità di fiducia e di buoni sentimenti: «[...] lo impongono i sacrifici che sono stati fatti per la grande patria italiana. Lo scrittore esordiente è parte anche lui di una diffusa schiera di artisti che si è avvicinata ai cospiratori, ai martiri, ai combattenti di insurrezioni e di guerre, che aspirano, pur nel clima delle prime agitazioni sociali, a una convivenza democratica stabile. Ma è egualmente una generazione da epopea, anche se l'epos è quello del quotidiano, l'accettazione delle difficoltà di stare al mondo e di provvedere alla propria esistenza, con le proprie energie intellettuali e morali e soprattutto con i propri mezzi e le proprie forze. Occorre riparlarne delle necessità di educare i sentimenti, di educare letterariamente il cuore» (N. TANDA, *Il soda-*

morale dell'uomo e del cittadino, come moderatrice della sua natura.

La sua fu dunque un'arte educatrice con finalità essenzialmente etiche, che mirava ad insegnare e a dilettere, a consolare e a far riflettere insieme. Un'arte permeata di celsa bonaria, ingentilita di un umorismo indulgente e tranquillo, ricco di arguzia e raffinato buonsenso. Uno *humor* che nasceva da quella disposizione, appresa dalla lezione di Orazio e di Ariosto, a guardare con il dovuto distacco i fatti della vita anche i più coinvolgenti e che si esprimeva attraverso una scrittura priva di tragicità e di dramma, lontana dalle tinte forti, dalle morbosità e dalle esagerazioni, perché funzione della scrittura creativa è quella di evocare, di alludere, di sottintendere, di far percepire e sentire l'orrore, non di descriverlo nella sua immediata e belluina crudezza¹¹². Una letteratura che, con sobrietà e pacatezza, doveva offrire modelli rassicuranti e che si esplicava generalmente secondo architetture d'intreccio, configurazioni di trame, ritmi, *escamotage* e artifici narrativi (sospensione, agnizione, peripezie), derivanti dal repertorio del romanzo popolare¹¹³:

Intanto ti prometto fin d'ora che sarà molto difficile che io mi lasci più tentare da argomenti come quello – l'ho fatto perché sentivo di doverlo fare, e se non l'avessi fatto lo farei. Ed ora permettimi che io ti dica in poche parole i concetti che mi hanno guidato, non per difendere il mio libro, ma per vedere d'essere un po' più vicini anche nell'apprezzamento di questa bazzecola. Io mi provo a mettermi fuori del libro, e so già che non vi riuscirò. Il mio concetto: *per fare il bene non basta volerlo* ma bisogna anche essere degni di farlo non è assoluto come puoi credere, ché sarebbe desolante. È relativo, è scritto così e si deve leggere: *qualche volta per fare il bene non basta voler-*

lizio Farina - De Gubernatis..., 466).

¹¹² N. TANDA, *Prefazione ...*, XII e sgg.

lo, quando non si sia degni di farlo. Ma perché dovesse risultare dall'azione, questa massima doveva uscire dalle labbra d'una cortigiana (non conosco la *Birraia*, te lo giuro) e da quelle d'uno scioperato, guasto dalla società in cui viveva, fiacco ed irresoluto nel bene, carattere dei tanti dei buoni d'oggi. E sulle labbra di una che sta per uccidersi, la sentenza più assoluta viene naturalmente corretta dal lettore, il quale (mi pare) ne prova una impressione più attenuata, ma che non cessa d'esser vera. Quanto al personaggio di Corrado non lo volli forte, perché mi pare che non sia nel mondo. Certo sarebbe stato moralmente più bello, ma pare anche a te che sarebbe stato meno vero e più convenzionale? Schiettamente, ti abbandono Agnese se vuoi; ma a Corrado qual'è, ci tengo un pochino. Grazietta va in casa di Agnese, che sa sua sorella, ma non sa cortigiana; che ripugni questo fatto di pigliar lavoro da lei, non getta ombra che su Agnese. Circa le pagine prime dell'orgia a cui tu alludi, le feci riluttante come necessarie (così mi parevano) a mostrare proprio da che mondo usciva Corrado, e dar ragione della sua successiva indeterminatezza, ed anche per l'economia del lavoro, perché vi trovasse posto la visione che è una specie di racconto involontario e dispettoso¹¹⁴.

¹¹³ B. PISCHEDDA, *Il feuilleton umoristico...*, 77.

¹¹⁴ LETT. XXXIII, cit. Nella struttura segnica del racconto fariniano, infatti, al di là delle unità funzionali e pragmatiche (azioni, avvenimenti, processi che dinamizzano il racconto), fra le quali una non trascurabile rilevanza hanno quelle eidetiche (pensieri, immagini, sogni dei personaggi, ricognizioni psicologiche e coscienziali), colpisce quasi da subito la forte presenza delle unità discorsive, quelle cioè che si riferiscono direttamente all'istanza narrativa, in quanto commenti, osservazioni, spiegazioni metadiegetiche, riflessioni filosofiche, moraleggianti e altri tipi di interventi, tipici della funzione ideologica e morale, rimandano a un narratore-moralista-pedagogo, ma anche a un narratore-conversatore-umorista, la cui funzione è prevalentemente comunicativa. Un narratore etico che, nel suo intento pedagogico-educativo, cerca un rapporto col narratario, quasi colloquiale, prodigo di consigli, lezioni, norme, precetti morali e comportamentali. Il narratario risponde alla cultura del nar-

Dentro questo ampio orizzonte di senso, fu certamente l'amore a rappresentare il terreno di più intensa manifestazione della passione fariniana. L'amore per essere amati,

ratore e tutto rinvia a un codice culturale e linguistico di riferimento comune. Prevale fortemente il racconto diegetico, il racconto mediato. E anche quando la parola passa a un personaggio, traspare per uniformità e cultura un profilo autorale. Il narratore è vicino all'autore e alla sua cultura, come lo è ai suoi personaggi, in senso morale, intellettuale ed emotivo. Egli li compatisce, li assolve, li giustifica e talvolta si identifica. La partecipazione emotiva della voce narrante alle loro vicende e alle loro traversie, le incursioni e le digressioni autorali, intrise di umorismo sottile, l'emergere della *pietas* come sentimento di compassione e di rispetto per l'altrui sofferenza, tutto ci dice che il narratore di Farina si trova ad una distanza minima dall'universo rappresentato e che egli è il vero amico delle sue creature: «[...] I veri umoristi – e Salvatore Farina è fra questi – hanno spesso, se non sempre, una loro particolare pietà, la quale non di rado si esercita proprio su quei casi e su quei sentimenti e su quegli uomini, che nello stesso tempo provocano il dispetto e lo sdegno. L'umorista però è tanto sincero in questo sdegno, in questo dispetto, quant'è sincero in quella pietà. Se così non fosse, si avrebbe non più l'umorismo vero e proprio, ma l'ironia che deriva da una contraddizione soltanto formale, da un ingiungimento retorico. Ben per questo vero umorista dovrebbe dirsi solamente chi ha *il sentimento del contrario*, chi ha cioè una filosofica tolleranza spinta fino a tal segno da non saper più da che parte tenere. Finge talvolta l'umorista di tenere soltanto da una parte; ma dentro, intanto, gli parla l'altro sentimento, che pare non abbia il coraggio di rivelarsi in prima; gli parla e comincia ora a muovere una timida scusa, che smorza il calore del primo sentimento, ora un'arguta riflessione, che ne smonta la serietà e induce a ridere. Così avviene che noi dovremmo tutti provar disprezzo e indignazione per don Abbondio – ad esempio – e stimare ridicolissimo e matto da legare Don Chisciotte; eppure siamo indotti a una benevola indulgenza, al compatimento e finanche alla simpatia per quello, e ad ammirare con infinita tenerezza le ridicolaggini di questo, nobilitate da un ideale così alto e puro» (L. PIRANDELLO, *Il Farina è un vero umorista*, in *Salvatore Farina nell'occasione del giubileo letterario XXVI maggio MDCCCXVII*, Torino, S.T.E.N., 1908, 98 [anche in F. ADDIS (a c. di), *Salvatore Farina (1846-1918)*...], 129)). Si veda altresì: L. PIRANDELLO, [per Salvatore Farina], «La vita letteraria», 31 maggio 1907 [poi in: *Saggi, poesie e scritti vari*, a c. di M. Lo

quello per essere vivi¹¹⁵. Si pensi a quale fondamentale importanza abbia avuto, siffatto tema, nella cultura europea e in ogni letteratura; come abbia ispirato le grandi costruzioni dello spirito e i grandi sistemi conoscitivi. Nell'opera di Farina si legge l'amore come dedizione appassionata ed esclusiva, quasi istintiva, verso l'altro, verso la vita; come esperienza in cui si esprime la piena partecipazione dell'uomo al flusso vitale della natura che riconduce all'idea stessa di un Dio creatore per Amore:

Amare; gettarsi nel mondo, respirarne le colpe, raccogliere le poche virtù; soffrire l'indifferenza e l'odio finché non s'incontri un uomo che ci faccia credere all'amicizia; una donna che ci dia l'amore, e qualche raro esempio che ci mostri la virtù; allora leveremo gli occhi al cielo e troveremo il nostro Dio¹¹⁶.

E vi si legge altresì l'amore romantico, causa di insopprimibili attese, labirinto di insicurezze e passioni, potenza capace di superare le differenze sociali e di esaltarsi, se non

Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1960, 230-1].

¹¹⁵ «[...] La vecchiaia può rifarsi una giovinezza a un patto: amando [...] Solo il dolore è vecchio; l'amore è la gioventù perenne». Così ebbe a dire lo stesso Farina, alla fine del suo intervento, in occasione del Giubileo letterario, organizzato da Angelo De Gubernatis e dalla rivista «Vita letteraria», tenutosi il 26 maggio del 1907 a Roma presso l'Aula Magna del Collegio Romano, lì dove un numeroso pubblico di artisti e scrittori gli andava tributando le più solenni onoranze (S. FARINA, *La mia giornata Dal Meriggio...*. Si veda altresì: *Salvatore Farina (1846-1918)*, a c. di F. Addis, Sassari, Gallizzi, 1942, 183. Il discorso di Farina, che segue a quello dello stesso De Gubernatis, è tratto da *Salvatore Farina nell'occasione del giubileo...*, 35-46.

¹¹⁶ S. FARINA, *Due Amori*, Torino, S.T.E.N, 1911, 235. *Due Amori, Amore bugiardo e Più forte dell'Amore* furono ripubblicati nel 1911, per conto della S.T.E.N di Torino, in un unico volume dal titolo *Il libro degli Amori*. Il romanzo *Due Amori* apparve la prima volta nel 1869 presso gli editori Treves di Milano. Nel 1873 fu ristampato per cura dell'editore

financo sublimarsi, dinanzi alla malattia e alla morte, ostacoli che ne rendono difficile il cammino¹¹⁷. Gli esistenti che animano gli intrecci dei suoi romanzi costituiscono un'umanità viva e pulsante attraversata da affetti intimi e intensi, da vincoli d'amicizia ed emozioni travolgenti nella continua tensione verso il ricongiungimento e la ricomposizione di anime vagule, non di rado sbalestrate come fucelli dalla corrente della vita; ma soprattutto sullo sfondo gigantescono gli affetti paterni e filiali, i nodi coniugali, un alto senso della famiglia intesa come comunità primordiale e come centro di formazione e virtù:

[...] Il concetto morale, cardine di ogni mio lavoro, è la famiglia. Nobilitarla, rialzarla, difenderla, mostrare quanto grandeggi su tutte le altre istituzioni, e quanto il sentimento di essa sopravanza ogni altro sentimento umano¹¹⁸.

Sonzogno.

¹¹⁷ Nel discorso letto nell'aula magna del Collegio Romano, Angelo De Gubernatis a un certo punto disse: «[...] E tu stesso hai molto amato. Se non lo sapessimo, non solo i tuoi lavori più idillici, come *il Tesoro di Donnina* ed i *Capelli biondi*, come la tua piccola e pur così grande epopea domestica che intitolasti *Mio figlio!*, come la tua tenerezza infinita per i bambini e per le donne, come il sapore di certi baci caldi e soavi che hai dati tu stesso, ma descritti sulla bocca dei tuoi personaggi, parlerebbero con alto trillo di gioia per te. Ed hai amato tanto, perché hai sentito tutte le tenerezze, tutte le gentilezze, tutte le bellezze e tutte le pietà, riversandole nell'opera tua buona, tra l'una e l'altra celia» (S. FARINA, *La mia giornata*). *Dal Meriggio...*, 300).

¹¹⁸ Così recita un brano di una lettera di Farina all'amico giornalista e scrittore, Ferdinando Petruccelli della Gattina, (Milano 26 marzo 1878); la lettera si trova altresì pubblicata in «La Stella di Sardegna», V (marzo, 1879), 10, 22; citata in F. ADDIS (a c. di), *Salvatore Farina (1846-1918)*..., 85. Sempre Petruccelli della Gattina scrisse nella prefazione al romanzo *Giorgione* (Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1879): «[...] Egli pensa da padre di famiglia, scrive per donne oneste; indaga la parte sana della società generica [...] scansa le verruche morbose, di cui si piacciono tanto i romanzieri francesi. Per lui sono oggetti sacri: la

Per queste ragioni Farina fu uno scrittore molto apprezzato dal pubblico femminile; tanto da essere considerato, dalla critica più recente, come un tipico autore della narrativa «rosa»¹¹⁹. Questo accadeva in un momento in cui le donne andavano conquistando faticosamente, soprattutto nelle grandi città, nuovi spazi di autonomia e di libertà. Il loro compito era di custodire lo spazio della casa, di offrire al borghese un rifugio sereno in mezzo alla frenetica lotta economica. I suoi romanzi piacevano così tanto, proprio perché in fondo essi avevano un fine consolatorio; perché rassicuravano e aiutavano a lenire lo sconforto e le delusioni provocate dalle difficoltà quotidiane di una vita sempre più esigente e frenetica. Il lettore, infatti, era indotto ad evadere da frustrazioni e pensieri e a identificarsi sempre più con situazioni, azioni complicanti e personaggi. Per questo piacevano particolarmente a un pubblico femminile, in quanto vi si coglieva il valore e la serietà della vita, l'esaltazione delle virtù più nobili, la celebrazione della famiglia come luogo sacro degli affetti, dell'educazione, della crescita morale e civile, della ricomposizione dei contrasti e dei conflitti oltre ogni classe sociale, oltre ogni cetto e ordine d'appartenenza. La famiglia quindi come ancora, come istituzione primaria dentro la più generale società umana. Il

famiglia, il fanciullo, la donzella, la giovine madre, la religione non pinzochera, ma vangelica – *rara avis!* – ; è il suo carattere. La natura lo ha costruito per questo».

¹¹⁹ Secondo Madrignani il fine popolare del romanzo di Farina consistette nell'attivare nel modo più allettante e gradevole la sua lezione di moralista minimo, fiducioso nella bontà dei sentimenti e delle istituzioni (C.A. MADRIGNANI, *L'eredità manzoniana...*, 125). Ma Tanda precisa: «[...] Farina appartiene a questo momento di espansione del nuovo pubblico, quello, per intenderci, che riempie i teatri dell'opera lirica, dalla platea, ai palchi, al loggione, un pubblico che comprende tanto l'aristocratico in declino, quanto il borghese, il piccolo borghese e l'artigiano. C'è bisogno di fiducia e di buoni sentimenti. Lo impongono i sacrifici che sono stati fatti per realizzare la grande patria italiana» (N. TANDA,

tutto ricercato certamente dentro i moti e le inquietudini di una borghesia che – in parte ancora legata nei modelli di comportamento ad un'aristocrazia che continuava a godere di un indiscutibile prestigio sociale – si presentava tuttavia variegata e composita. Ve ne era una composta nei suoi gradi più alti di banchieri, alti funzionari, speculatori, finanziari, e un'altra, più articolata e complessa che comprendeva al suo interno sia i ceti medi tradizionali (piccoli proprietari terrieri, commercianti, artigiani, angariati dalla crisi economica e sbalestrati dalle trasformazioni in atto) sia i nuovi ceti di matrice prevalentemente impiegatizia, legati alla pubblica amministrazione del neonato Stato postunitario, che si andava organizzando secondo logiche centralistiche. Una borghesia che l'autore stesso nei *Due Amori* non esita a definire:

[...] volgo di plaudenti e d'ammiratori da un lato, e branco di autocrati, sempre rissosi fra loro, che si contendono le briciole dell'adulazione. Se non che [...] nella vita delle grandi città vediamo l'astuzia e la fortuna in trionfo, e la povertà e la virtù divorare nel segreto le loro lagrime¹²⁰.

Nel 1875 Farina pubblicò *Capelli biondi*, romanzo tradotto in molte lingue e diffuso in parecchie migliaia di copie¹²¹. Di questi mesi furono le frequentazioni con Berse-

Prefazione..., VIII-IX).

¹²⁰ S. FARINA, *Due Amori...*, 223.

¹²¹ Il romanzo *Capelli biondi* fu pubblicato in appendice alla «Lombardia» a partire dal ventinove giugno del 1875, e nel 1876 uscì in volume con i tipi della Tipografia Editrice Lombarda di Milano: «[...] Il raccontino lo scriverò presto, riuscirà più lungo di quanto domandavi, venti o trenta pagine forse, s'intolererà *Capelli Biondi*, se ti accomoda, e potrai pubblicarlo tutto o parte nel numero di gennaio» (LETT. XV). In un pezzo successivo si legge: «[...] La tua ultima mi tolse la penna di mano e mi lasciò libero di emigrare a Torino, dove rimasi fino all'altro ieri. Reduce appena ritorno ai *Capelli Biondi* di cui ti manderò una gran parte alla

zio, De Amicis¹²², Verga, Capuana, il poeta Lionello Patuzzi, la pittrice Leopoldina Borzini, Giovanni Celoria, il maestro Gigi Matteucci, l'amico Eugenio Torelli Viollier, tutti assidui frequentatori il giovedì di casa Brunati¹²³ e il sabato di casa Farina, in Corso di Porta Nuova numero trentasei. Nel 1876 l'editrice Brigola di Milano diede alle stampe il racconto *Un tiranno ai bagni di mare* e il romanzo *Dalla spuma del mare*, entrambi tradotti in tedesco, francese e spagnolo¹²⁴. Nel 1877 apparve nel «Fanfulla» *Oro nascosto*¹²⁵ e,

fine del mese. Ma bada che ho paura che mi si allunghi la materia fra le mani e che non vorrei trovarmi al bivio o di contentarti per soverchia prolissità, o di strozzare il mio neonato prima che abbia raggiunto lo sviluppo necessario a renderlo vitale alla meglio. Scrivimi in proposito e non fare complimenti, io credo che i *Capelli Biondi* raggiungeranno per lo meno le proporzioni dell'*Amore bendato* di cui appunto ti mando un esemplare. Se a te la mole pare eccessiva, dimmelo schietto, ed io, appena terminati questi *Capelli*, incomincerò qualche lavoro più breve per la tua *Rivista*» (LETT. XVII).

¹²² «[...] Torno or ora da un viaggio circolare che durò 15 giorni; partito il giorno 11, fui a Genova, a Torino ed altrove. Vidi Bersezio, De Amicis e gli altri amici e con tutti parlai di te ed a tutti dissi l'impressione carissima ricevuta dall'averti visto, ah! così fuggevolmente, poco prima [...]» (LETT. XXIX [31^a, BNCF]).

¹²³ Felice Brunati, direttore del penitenziario di Porta Nuova.

¹²⁴ *Un tiranno ai bagni di mare. Tre scene dal vero*, Milano, Brigola, 1876. Scrisse Farina: «[...] Avevo dato alla stampa, nello stesso anno 1876, *Un tiranno ai bagni di mare* e *Dalla spuma del mare*. Il primo non osando presentarsi come una novella finita, se ne venne in pubblico con questo battesimo: *Tre scene dal vero*. È il buon momento di confessare che quelle scene dovevano far parte d'un lungo romanzo, meditato molto, meditato troppo, con un intento quasi sociale, più umano che sociale. Molti personaggi dovevano dipanare una matassa arruffata. Per un po' mi parve di averne bene il filo in mano, poi quel filo si aggrovigliò, divenne un'ossessione tale che io me ne volli liberare in gran fretta, consegnando al proto le *tre scene*. Il mio pubblico non vide nemmeno quella piccola catastrofe; il mio critico non la indovinò e fu più amabile del solito; e le *tre scene*, che forse formavano una piccola birbonata, furono lodate oltre il necessario. Filippo Filippi fu in ispecial modo lusinghevole» (S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 256). Il romanzo *Dalla spuma del mare*,

sempre nello stesso anno, il novelliere fu prima a Parigi, dove conobbe Stella Blandy, che aveva eseguito la versione di *Amore bendato*¹²⁶ per incarico dell'editore Hetzel (che tuttavia mai pubblicò)¹²⁷, poi a Londra, ospitato da Cesare

invece, uscì, a partire dal gennaio 1876, dapprima in appendice alla «Nuova Antologia», poi, nello stesso anno, in volume con l'editrice Brigola. Sul romanzo *Un tiranno ai bagni di mare. Tre scene dal vero*: F. FILIPPI, *Appunti bibliografici*, «La Perseveranza», 4 giugno 1876.

¹²⁵ Il romanzo *Oro nascosto. Scene della vita borghese* uscì in appendice al «Fanfulla» a partire dal diciassette agosto 1877. Poi fu pubblicato da Brigola e da Forzani nel 1878: «[...] Hai letto l'*Oro nascosto* quando si pubblicava nel *Fanfulla*? Che ne pensi? Io avrei bisogno d'un tuo giudizio schietto, perché prima di mandarlo nel mondo in volume ci voglio tornar su colle forbici e colla lima» (LETT. XLVI [32^a, BNCF]).

¹²⁶ Il romanzo *Amore bendato* uscì in appendice alla «Nuova Antologia» a partire dal settembre del 1874. Nello stesso anno fu pubblicato dalla Tipografia Editrice Lombarda. De Gubernatis recensì l'opera nella «Rivista Europea» (*Amore bendato*, «Rivista Europea», 1 febbraio 1875): «[...] Ti devo pure ringraziamento per il cenno breve ma succoso che hai fatto dell'*Amore Bendato* nella *Europea*» (LETT. XXI).

¹²⁷ *Amore bendato* fu tradotto in Francia da Stella Blandy, dapprima a puntate sulla «République Française», poi in volume presso Hachette di Parigi nel 1880 dopo che, inspiegabilmente, l'editore Hetzel aveva rinunciato a pubblicarlo: «[...] Andando alla *capitale del mondo* (come sentivo dire sempre in Italia) io mi proponeva di visitare alcuni buoni amici ignoti; in ispecie Stella Blandy, autrice di buoni romanzi educatori, traduttrice di *Amore Bendato* e di altri miei racconti. Quella signora, che da molti anni non vedo, era giovine e piacente; aveva una simpatica figliuola; nella sua sala, accanto a una scrivania minuscola dove essa scriveva le varie storielle care al suo giovine pubblico, si spalancava un pianoforte a coda, e sovr'esso violini e altri strumenti a dir chiaro come in quel luogo sacro a due Muse si facesse nientemeno che... il *quartetto*. Di Stella Blandy (la quale io per un poco avevo creduto un bravo signore perché in *Amour Aveugle* la Stella si era quasi tutta eclissata, rimanendo solo l'iniziale maiuscola) io voltai per gratitudine un racconto commovente: *L'ultima canzone*; fu uno dei volumi meglio accolti dal pubblico che leggeva i romanzi della mia *Scelta*. Seppi da Stella Blandy che essa aveva avuto l'incarico di tradurre il mio libro dall'editore Hetzel, al quale l'idea straordinaria era stata messa in capo dall'ambasciatore Nigra, che io non conosceva ancora, e neanche potei vedere allora perché egli da poco aveva

Lisei, rappresentante della casa Ricordi, nel negozio di *Regent Street*, «nel cuore della città fenomeno»¹²⁸.

Rientrato dal viaggio trovò che le condizioni di salute della moglie, da tempo cagionevoli¹²⁹, si erano aggravate e che lui stesso era vittima dei primi disturbi di una forma di anemia cerebrale, la cui sintomatologia si presentava con sensi di vertigine e parziale perdita della memoria. L'estate del 1879 trascorse le vacanze a Quinto al Mare¹³⁰ con la famiglia, l'anno successivo ad Arenzano¹³¹ dove conobbe l'istologo Camillo Golgi. I primi di aprile del 1881 s'imbarcò a Genova con Cristina e Agostino, la moglie e il figlio undicenne, per un viaggio in terra sarda¹³². Partì per curare il

lasciato Parigi per l'ambasceria di Pietroburgo. Seppi che Giulio Hetzel era uno scrittore valente, il quale aveva barattato il nome (che gli aveva servito a far molto denaro pubblicando libri) col pseudonimo *Stahl*, da cui ebbe fama e premio dall'Accademia di Francia. E perciò avevo un imperioso bisogno di stringergli la mano, se bene agli occhi miei egli si fosse macchiato d'un peccato nero: cioè di aver rinunciato a pubblicare *Amour Aveugle* nella traduzione pagata a Stella Blandy, senza che ne avessi mai penetrato la ragione. Ma perciò solo forse (e aveva tutta la ragione) Giulio Hetzel, non lui, pagò un quattrino di proprietà letteraria. Ciò che non volle fare l'Hetzel fece di buon grado Hachette, e l' *Amour Aveugle*, unito a *Valet de pique* (*Fante di picche*) forma un bel volume dei *Bons romans étrangers* di quella Casa editrice, la quale sembra un ministero... senza la burocrazia e il disordine suo figliuolo legittimo» (S. FARINA, *La mia giornata* (dall'*Alba...*, 267-8).

¹²⁸ S. FARINA, *La mia giornata* (dall'*Alba...*, 273).

¹²⁹ «[...] Mia moglie da qualche tempo soffre assai per la tosse; ora sta meglio ed unisce ai miei i suoi augurii e saluti» (LETT. LI [49^a, BNCF]).

¹³⁰ «[...] Ti scrivo da Quinto sulla riviera ligure, dove *mi trovo* colla famiglia per le bagnature; dico mi trovo, ma io veramente faccio il viaggiatore, vado e vengo, passo otto giorni qua, sette a Milano. Spero che questo piccolo sacrificio abbia a giovare a mia moglie ed ai miei figli» (LETT. LIII [51^a, BNCF]).

¹³¹ «[...] Tra pochi giorni me ne andrò ai bagni in Arenzano; di là ti scriverò ancora e là mi scriverai le tue novelle che io ti auguro le migliori che possa desiderare il tuo cuore di padre, di scienziato, di artista» (LETT. LVI [56^a, BNCF]).

patrimonio di famiglia e per far visita a parenti ed amici, fra i quali Enrico Costa. Il viaggio gli procurò giovamento e questa esperienza lo segnò profondamente¹³³. In quegli anni lo scrittore fu tormentato dal bisogno di adempiere la promessa fatta ai conterranei di comporre un libro sardo, un'opera il cui oggetto di scrittura fosse l'amata isola¹³⁴. Così, rientrato a Milano riprese a scrivere e attese con cura al lavoro di composizione di un «romanzo sardo a base agraria», come lo stesso autore volle definirlo. Nel 1882, finalmente, dopo lunga gestazione, vide la luce *Amore ha cent'occhi*, pubblicato prima nella «Nuova Antologia» del Protonotari e più avanti dalla società editrice Brigola¹³⁵ con la quale Farina strinse un solido rapporto di collaborazione¹³⁶. Fu di

¹³² «[...] Intanto devi sapere che ho ripreso abitudini di lavoro, e che ho cominciato un romanzo il quale promette di diventare lungo e forse non spiacevole. Me ne andrò in Sardegna col pensiero, e toccherò di cose e di persone che mi stanno nel cuore, e d'idee che ho maturato in un lungo e faticoso oziare della fantasia» (LETT. LX [58^a, BNCF]).

¹³³ A Porto Torres, anche se «nessuno doveva saper nulla del loro arrivo», molti erano ad attenderli. L'ingresso a Sassari, a porta Sant'Antonio, fu trionfale. I quaranta giorni passati a Sassari furono fra i ricordi più graditi della sua vita. La gita a Sorso fu un altro, non meno frenetico trionfo. Nella casa ove era nato, fu apposta un'epigrafe. Prima di lasciare l'Isola, egli e Cristina vollero conoscere Cagliari, dove li aspettavano, impazienti, lo zio Gioacchino Ciuffo, sottoprefetto a riposo, e la moglie, sorella del padre. Autorità, amici e giornali, fra cui l'«Avvenire di Sardegna», diretto dal De Francesco, gareggiarono di premure e cortesie. Da Cagliari alla miniera di Monteponi, dove l'ingegnere Castoldi si prodigò, accompagnandoli dappertutto e facendoli «scendere profondamente sotterra e risalire dai pozzi a vedere il sole». In quella gita erano col Farina i suoi parenti Ambrogio Oggiano e sua figlia, Angelo Giganti e Enrico Costa.

¹³⁴ La dedica dell'autore, vergata a Milano nel settembre del 1882, così recita: «Agli amici della mia isola natale, in conto di un gran debito d'affetto e di gratitudine, questo libro, che ama e piange».

¹³⁵ Alfredo Brigola & C. (Annibale e Romeo Butti).

¹³⁶ Nella storia sociale ed economica della Sardegna i decenni che precedettero la composizione del romanzo *Amore ha cent'occhi* furono cruciali. La legge delle chiudende (edito del sei ottobre 1820 firmato da Vit-

questo periodo anche la pubblicazione del racconto *Il signor Io*¹³⁷, ma soprattutto la dolorosa dipartita della moglie Cristina, morta di tisi e cremata nel Cimitero Monumentale:

In quest'anno morì mia moglie, la poveretta che tu hai conosciuto e stimato, mi morì il 7 aprile 1882; e la novella *fra le corde* che porta la dedica alla mia morta. Fu la gran sventura della mia vita solitaria, la quale divenne sempre più solitaria, avendo dovuto privarmi dei miei figli; per obbedire al volere della madre morente, li affidai ad un collegio. Cominciò la mia solitudine intera, fatale, da cui cercai distrarmi con il lavoro; già nel 1882 stavo pubblicando *Amore ha cent'occhi* nella *Antologia*; fui dal dolore costretto ad interrompere la stampa e il racconto; nondimeno quando Protonotari mi fu addosso perché compissi la novella, sudai sangue, ma la finii. L'opera si pubblicò

torio Emanuele I), le leggi per l'abolizione del feudalesimo (con Carlo Alberto e la carta reale del maggio 1836 e con i regolamenti del febbraio del 1839 e del 1841) e la legge per l'abolizione degli ademprivi nel 1859, furono i tre atti legislativi che segnarono profondamente la vita dell'Isola: «[...] Nel 1881, dopo quasi ventidue anni d'assenza, feci ritorno nell'isola, e notai con dolore che il lungo tempo passato aveva poco giovato al mio paese! Parecchie generazioni di deputati altro non avevano ottenuto che le ferrovie; ma avevano lasciato compiere il vandalismo dei disboscamenti, [...] la campagna era coltivata come nel 1859, il contadino non aveva case coloniche, e molte distese di terreno erano vergini d'aratro e appestate dall'acquitrino. Si parlava allora più che mai di colonizzazione [...]. Da molte parti mi vennero all'orecchio queste parole: 'Salvatore, tu non hai fatto ancora un libro sardo' [...] tornato a Milano mi volli provare; e in principio del 1882 cominciai un romanzo sardo contemporaneo a base agraria; mi costò molta fatica, perché veramente, non essendo stato da gran tempo in patria, e poco nei campi, dovei interrogare le mie memorie d'infanzia, i libri di tutti i viaggiatori che descrissero l'isola, consultare gli amici di Sassari e i trattati di agronomia [...] mi fu necessario parlare della colonizzazione dell'Isola» (S. FARINA, *La mia giornata*), *Dal Meriggio...*, 181-85).

¹³⁷ *Il Signor Io*, Torino, Roux e Favale, 1882. Scriverà a De Gubernatis il quattro febbraio del 1882: «Caro De Gubernatis. Ti mando un esemplare del *Signor Io* e desidero che ti piaccia, perché mi è costato fatica e per-

poi nel 1883 in libro, e piacque, e fu tradotta al solito e ristampata¹³⁸.

Salvatore Farina si dichiarò – e *Amore ha cent'occhi* ne divenne una sorta di manifesto¹³⁹ – convinto assertore della

ché la tua approvazione m'incoraggia [...]» (LETT. LXX [68^a, BNCF]).

¹³⁸ LETT. LXXIX [77^a, BNCF].

¹³⁹ In *Amore ha cent'occhi* si legge la storia di una nobile famiglia decaduta di origine sarda (nata dall'unione dei Rodriguez di Florinas con i De Nardi di Ploaghe) che, dinanzi alle disastrose condizioni economico-finanziarie dell'impresa familiare, determinatesi a causa del fallimento di una banca e la disonestà di alcuni capitalisti, decide, dopo la morte della capostipite (la vecchia contessa Veronica Rodriguez De Nardi) e per volontà del conte Cosimo (unico figlio rimasto e ultimo rampollo della dinastia) di lasciare la ricca Milano e di tornare in Sardegna con tutta la servitù per ricostruire una ricchezza oramai perduta, amministrando la proprietà fondiaria ricevuta in eredità. Vi si legge già da subito la rappresentazione di un microcosmo le cui trasformazioni e le cui dinamiche interne sono speculari, pur nella finzione letteraria, di una più generale realtà sociale ed economica segnata in quel particolare momento storico dal trapasso (in ritardo rispetto ad altre nazioni europee e non privo invero di talune contraddizioni) dall'egemonia di un gruppo dirigente aristocratico-nobiliare prevalentemente composto dai grandi possidenti agrari, all'ascesa decisiva di un'altra classe, borghese e industriale, legata al rapporto fra capitale e lavoro, più dinamica e intraprendente, più orientata all'investimento produttivo e meno propensa al puro godimento di una ricchezza statica, immobile, fondamentalmente fondiaria. Dopo un esordio ironico e godibile, tutto scenico, intessuto di dialoghi celeri e faceti – prologo «degnò della penna di Balzac» – si snoda l'intreccio e il romanzo entra nel vivo. La trama risponde all'esigenza propria del romanzo d'appendice (compare a puntate e conobbe tempi di composizione diversi), la cui destinazione a un pubblico ampio e composito condiziona il linguaggio e le stesse strutture narrative. Una narrativa di grande consumo che doveva colpire l'immaginazione dei lettori con intrighi, amori, fughe, agguati, travestimenti e con l'agnizione, il riconoscimento finale che scioglie tutti i nodi dell'intreccio. Di qui l'adozione di una particolare tecnica narrativa che, per ovvie ragioni di mercato, tendeva a catturare e mantenere viva l'attenzione dei lettori. Una nutrita galleria di personaggi, variegata e composita per statuto anagrafico, *status* familiare e sociale, connotazione di classe, di cultura e

necessità di avviare in Sardegna un processo di rilancio dell'economia agricola attraverso la colonizzazione delle terre, cioè attraverso l'attività di bonifica e trasformazione fondiaria, intesa a rendere possibile l'insediamento di una popolazione rurale¹⁴⁰. Egli si schierò dunque a favore del ripopolamento delle campagne sarde, per la nascita e la diffusione di una piccola borghesia agraria, attiva, operosa, intraprendente, capace di ostacolare l'avanzata del grande latifondo, spesso improduttivo, e nel contempo ferma nel

ambiente, partecipa chiassosa ad un reticolo di relazioni – fattuali e sentimentali – che si caratterizza tuttavia, ancorché eterogenea, per la solidarietà, per l'unitarietà e la condivisione di scopi, di alleanza, di sentimenti e di amicizia. In questo piccolo universo non c'è antagonismo, non c'è contrasto, non c'è conflitto. Si assiste invece alla descrizione, talora puramente ritrattistica e quasi senza sfondo ontologico, di una fauna umana rappacificata con se stessa e con la natura che è, a sua volta, colta nella sua bellezza ancestrale, irripetibile e ferace, partecipe del destino, delle passioni e delle azioni degli uomini. Il podere di «Speranza nostra» e la bianca casa del Mulino di Sassari diventano in tal modo, in quanto nucleo di organizzazione economica e sede delle più disparate attività agricole, modello di razionalità e di raccordo, centro di civiltà e laboriosità, luogo deputato degli affetti in cui ogni membro, senza distinzione di censo, è partecipe del tutto e concorre a determinare una condizione di armonia positiva. Una fauna umana tutta volta, nella sua pragmatica, al raggiungimento di un unico scopo, quello della ricomposizione di un ambiente idillico, amoroso, familiare, campestre; una sorta di *locus amoenus* imbevuto di serena operosità e di pace, di sane volontà fatiche e di coraggio, di molte virtù e di buoni sentimenti. La Sardegna costituisce il *milieu*, entro cui si dipana l'intrigo ed entro cui si consumano, in un'atmosfera di assorto stupore, le coinvolgenti e appassionate vicende di amicizia e di amore, di laboriosità e sacrificio.

¹⁴⁰ «Vorrò l'istruzione aumentata, piuttosto che scemata per falsa economia; il risanamento dei terreni, che si collega all'arginamento dei fiumi e alla colonizzazione interna [...] l'edilizia di Sassari era migliorata; ma la campagna era coltivata come nel 1859, il contadino non aveva case coloniche, e molte distese di terreno erano vergini d'aratro e appestate dall'acquitrino. Si parlava allora più che mai di colonizzazione; forse se ne parlava moltissimo perché non vi si credeva, e le cose troppo lontane ispirano una curiosa confidenza alla ciarla» (S. FARINA, *La mia giornata*) Dal

combattere l'indolenza, la trascuratezza e l'inerzia proprie delle genti isolate: «la terra è di chi la coltiva!» dirà Silvio, uno dei personaggi protagonisti del romanzo e quasi una sorta di *alter-ego* autorale. E questo in un momento in cui a livello nazionale si acuiva gravemente la crisi agraria con l'arrivo sul mercato europeo del concorrenziale grano americano, con il protezionismo, con la fine dei sistemi agricoli arcaici e con la conseguente rapida scomparsa della piccola proprietà contadina a vantaggio della concentrazione capitalistica rurale e industriale. Processo teso a costruire e rafforzare quel blocco agrario e industriale che caratterizzò la classe dirigente italiana per tutto il corso della storia contemporanea¹⁴¹. La sua volle essere una visione volta al cam-

Meriggio..., 173 e 183).

¹⁴¹ Se il mancato rinnovamento agrario del sud ebbe rilevanti conseguenze sul piano della crisi sociale e politica, a tal punto da rendersi insuperabile lo stesso processo di unificazione reale del paese (nord-sud), chi pagò il prezzo più gravoso dello squilibrio furono le aree marginali e periferiche. Né le inchieste Depretis (1868-1871), Salaris (1877-1885) e Pais Serra (1894 -1896), né in seguito (1897) la più importante legislazione speciale di Francesco Cocco Ortu (ministro dell'agricoltura col Di Rudini), fino all'inchiesta sulle miniere del Sulcis Iglesiente (1906-1911), risolsero i gravi problemi sociali ed economici della Sardegna. Limitata fu la diffusione di meccanismi di mercato, della terra, del lavoro, dei prodotti agricoli e pastorali, quasi inesistente la piccola industria rurale e manifatturiera. Del resto l'Isola aveva conosciuto fra il 1875 e il 1890 circa, una fase di significativa, ancorché modesta, espansione economica, sia sul piano produttivo (particolarmente nel settore cerealicolo), sia su quello dei rapporti commerciali e delle esportazioni (una media di ventimila mila capi di bovini all'anno venivano imbarcati da Porto Torres verso la Francia e i porti dell'Italia settentrionale), sia infine, in virtù di tutto ciò, relativamente alla circolazione del denaro e dei capitali, nonché alle politiche del credito promosse dalle banche e dai neonati istituti. Nell'ultimo decennio del secolo dunque, i dati sulla povertà raggiunsero indici di guardia e la stessa pace sociale ne fu gravemente minacciata. E così, come del resto aveva teorizzato il Pais Serra, in tale scenario di miseria e di disperazione in parte si spiegano le dimostrazioni popolari, che spesso trascesero a veri e propri tumulti. In rela-

biamento e al superamento in senso liberale di una condizione di secolare miseria e arretratezza, contro l'immobilismo e il fatalismo. Su queste basi ideologiche egli fondò la sua prima candidatura a deputato nel collegio di Sassari proprio nel 1882 sollecitato dall'amico Petruccelli della Gattina¹⁴²:

Si parlò delle strade ferrate, i cui lavori, cominciati da un pezzo, erano stati interrotti e ripresi più volte, ed ora, si diceva, proseguirebbero senza intoppi. [...] ma l'ingegnere Costa, stimolato ad esprimere tutto il suo pensiero, disse che prima delle strade ferrate, bisognava chiedere al governo la bonificazione dei terreni, il rasciugamento delle paludi, e magari, mettendo un po' di faccia tosta, il dono dei terreni demaniali ai comuni.

– Perché farne?

– Ah! perché farne? entrò a dire Silvio con enfasi, per affidarli ai contadini lombardi e piemontesi, o svizzeri, che invece di andarsene in America e in Australia, volessero emigrare in Sardegna.

– La colonizzazione, esclamò il notaio Pirisi, è un'utopia; si è provato tante volte e non si è riuscito a nulla.

– Perché non si è riuscito? perché non si è detto agli emigranti: voi siete miserabili; venite in Sardegna, avrete il viaggio pagato, venti lire in tasca per ogni testa – a costo di pagare quaranta lire i fenomeni con due teste – e appena arrivati in Sardegna diventerete proprietari d'un pezzo di terreno con una casetta e gli utensili pel lavoro; non avrete altro obbligo che abitare la campagna e coltivarla; dopo dieci anni comincerete a pagare il terreno, e vi sdebiterete in venti anni, senza avvedervene!

Queste idee scambussolavano interamente il dottore Cubello; egli era uno dei rampolli più tenaci di quella vec-

zione a questo malcontento, il banditismo, prima isolato o a piccoli gruppi, finì per trasformarsi in brigantaggio ben organizzato. Omicidi, aggressioni, conflitti, vendette, furti, grassazioni, incendi la dicevano lunga sulle condizioni di instabilità e di violenza che affliggevano una parte importante della società sarda.

chia pianta parassita che si chiama la proprietà fondiaria; egli credeva in buona fede che la missione dell'uomo sulla madre terra fosse di attaccarsi alle mammelle della gran nutrice, e di succhiarne quanto poteva senza fatica. La necessità della coltura lo facevano melanconico; le novità poi gli mettevano dispetto; si arrendeva a malincuore agli ingrassi, ma agli altri concimi non credeva affatto; e s'immaginava d'essere l'ottimo dei cittadini e il migliore dei consiglieri comunali, perché, invece di fidarsi delle banche, delle industrie e del commercio, come tanti giovinotti, si teneva saldo contro la corrente, e quando aveva messo quattro soldi da parte, comprava una striscia di terra con quattro olivastri [...]¹⁴³.

La modernizzazione della Sardegna, da lui auspicata, avrebbe dovuto passare attraverso la pace sociale, la lotta contro la burocrazia, il superamento delle paralizzanti disconomie e degli annosi limiti strutturali, il decentramento amministrativo e la difesa di buone «leggi sociali» come quella per l'istruzione obbligatoria. Quando in occasione delle elezioni del 1892, dieci anni dopo la sua prima candidatura, su invito dell'amico – l'avvocato Salvatore Manca Leoni di Sassari – venne candidato al Parlamento nel collegio turritano, Farina preparò un discorso programmatico nel quale si trovano alcuni capisaldi del suo pensiero politico da 'sinistra romantica'¹⁴⁴. L'esito delle elezioni non fu per

¹⁴² S. FARINA, (*La mia giornata*). *Dal Meriggio...*, 161-5.

¹⁴³ S. FARINA, *Amore ha cent'occhi*, a c. di D. Manca, Cagliari, Condaghes, 1997, 188-90.

¹⁴⁴ Il discorso fu poi pubblicato nel XII capitolo del libro di memorie *Dal meriggio al tramonto*: «[...] Burocrazia? Magnifico organismo, vitale quanto malsano [...] Solo dal decentramento è possibile avviarci alla guarigione della burocrazia [...] noi siamo burocrati perché fu tempo che in ogni cosa imitavamo la Francia imperiale. Se guarderemo alla Germania, faremo forse assai meglio [...] Da un anno in qua le colonizzazioni si sono moltiplicate. Di colonizzazioni si occupa tutta la stampa italiana, e perfino il ministero ne parlò ufficialmente. Ma io torno fra voi, e noto

lui favorevole e l'eletto risultò essere, con largo scarto di preferenze, il cavallottiano Filippo Garavetti¹⁴⁵. Scriveva in quei giorni all'amico De Gubernatis:

Chi sa che a Roma ci vediamo spesso, se il mio paese mi manda al Parlamento. Tieni la casa *per te solo*; un'associazione legalitaria liberale mi ha pregato di accettare la candidatura, ed io ho accettato, a condizione di non far discorsi preparatori, su promesse menzognere.

con dolore che tutti gli istituti bancari sono andati a male, che le due bellissime scuole sono chiuse, che in fatto di edilizia, salvo il nuovo lastricato della piazza, Sassari è rimasta press'a poco come prima, e mentre in tutta l'isola continua la rovina dei boschi, i nostri oliveti sono soggetti a essere spiantati, perché sono da un pezzo spiantati i loro proprietari [...] Ma non tutto è a sperare del governo; il più dobbiamo farlo noi stessi sardi! [...] Non si otterrà l'impossibile, cioè la perfetta eguaglianza perché l'eguaglianza non è in natura: e il socialismo messo insieme dalle rivoluzioni dura poco; come ci ha insegnato la rivoluzione francese. Essa, benché abbia sparso tanto sangue innocente sull'altare della libertà, in odio di pochi privilegi che ha spazzato bene, ha seminato cento altre ingiustizie. Se domani per abbattere la *borghesia* vincitrice nell'89, la *grassa borghesia*, come diciamo volentieri oggi, mettessimo a banchettare il proletario, la cosa andrebbe press'a poco come prima, perché le rivoluzioni immediate (fossero pure incruente) non generano nulla di buono, o almeno danno scarso frutto al paragone del turbamento. Questo si è visto... e, speriamo, non si vedrà più. La rivoluzione sociale, quella che si compie fatalmente, è lenta, e fa le sue tappe in silenzio. Che se oggi il mondo grida forte, è perché lo punge il bisogno, da noi e in ogni paese, è perché il governo d'ogni nazione costa troppo ai governati. Certo se a un tratto potessimo semplificare tutti i congegni amministrativi, mozzare molti tentacoli a quel tal polipo di cui ho detto, fare una finanza economica, crescere l'istruzione, pagare più cristianamente l'operaio della penna e della scuola, agevolare la giustizia senza carte bollate, facendo agili le procedure impacciose, senza l'abuso dei rinvii, il bisogno di leggi sociali non si sentirebbe tanto» (S. FARINA, *(La mia giornata)*. *Dal Meriggio...*, 168 e sgg.)

¹⁴⁵ Sulle due candidature di Salvatore Farina al parlamento si veda: M. BRIGAGLIA, *Salvatore Farina candidato*, in *Salvatore Farina. La figura e il*

Se la nomina sarà *spontanea* sarò lusingato e mi sacrificherò volentieri. Se no, no; mandino un altro che abbia la fregola di «poter» qualche cosa¹⁴⁶.

Il 1884 si rivelò per Salvatore Farina un anno infausto. Il ventinove febbraio, infatti, l'anemia cerebrale gli provocò una grave e invalidante forma di amnesia verbale che durò per lungo tempo. Solo dopo sei anni egli poté recuperare completamente, «parola per parola, lo smarrito vocabolario»¹⁴⁷. Nell'aprile dell'anno successivo, consigliato dai medici, intraprese un lungo *tour* per l'Europa. Visitò Vienna, Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Amburgo, Copenaghen, Lubeca, Brema, Hannover, Dusseldorf, Colonia, Liegi, Bruxelles, Anversa, Utrecht, Amsterdam, Rotterdam, Londra, Bruges, Lille, Amiens, Parigi. Nel 1887 preparò un nuovo viaggio all'estero per tentare un'operazione – per quei tempi pionieristica – di rilancio della propria immagine: un ciclo di letture nei teatri di mezza Europa. Farina fu uno dei primi scrittori italiani che meritoriamente comprese l'importanza di quella vitale pratica di autopromozione (oggi si definirebbe *personal marketing*) che consisteva in una costante presenza sui giornali e in tutti i luoghi dove si potesse promuovere la propria opera, parlando e soprattutto leggendo in pubblico le pagine scelte dell'ultima novità editoriale (una sorta di *reading performance*)¹⁴⁸.

ruolo..., 95-103.

¹⁴⁶ LETT. LXXXI [79a, BNCF].

¹⁴⁷ S. FARINA, *La mia giornata (dall'Alba...*, 328.

¹⁴⁸ «[...] Volli nel 1887 aprire con novissima audacia un'altra sorgente, che desse un po' di vernice nuova al mio nome, e mi portasse in casa un altro pane. E intrapresi il primo giro all'estero di *letture italiane*. Questa audacia di andarmene ancora per il mondo tedesco, e altrove, a leggere in italiano qualche cosa di mio, non era stata tentata mai da altri. E anche potrei vantarmi, se la cosa meritasse un vantamento, ché, anche dopo di me, nessuno dei miei colleghi italiani si provò a fare altrettanto. Feci il mio primo tentativo nella capitale tedesca; lo feci all'*Hôtel Rome*;

I risultati, se si agiva con disciplina e costanza, non tardavano a venire e contemporaneamente si cresceva in popolarità:

[...] Saprai del viaggio che ho fatto testé in Germania, Belgio, Francia ecc., dove mi furono chieste delle letture italiane, che io ho fatto volentieri, anche perché mi tentava l'idea di essere io il primo novelliere italiano che avesse letto una novella italiana (in italiano) a Berlino, a Francoforte, a Bruxelles. Questa forse è stata vanità bell'e buona, ma non mi pento; e chi sa che non torni da capo un'altra volta¹⁴⁹.

e uno sterminato salone accolse il mio pubblico. A Berlino poco servono gli avvisi appiccicati alle cantonate; usano invece, e molto valgono, gli annunci nei giornali. Stando al consiglio che mi era stato dato da buoni amici berlinesi, mi rivolsi all'impresa accreditata Wolf, la quale s'incaricò di buon grado di tutto, avendo visto che ogni periodico aveva annunziato la mia seconda visita e l'intenzione mia di leggere italiano ad uditori tedeschi. Fu forse la novità della cosa, ma il fatto è che a quella *lettura* (come io la battezzavo per amor di sincerità), a quella *conferenza*, come ora si dice, intervenne molta gente, e la più eletta veramente. I prezzi che faceva pagare l'impresa Wolf erano questi: primi posti in poltrona 10 marchi, sedie di secondi posti marchi 6, 3 marchi i terzi [...] Due giorni dopo ebbi il resoconto dalla casa Wolf. Un disastro impensato! Le spese (sala, annunci, sedie, personale e mancie), si erano presso che divorato quasi tutto l'introito. Rimanevano solo 100 marchi che mi furono pagati. Questo primo esperimento mi addottrinò subito a fare in avvenire altrimenti. Senza incomodar nessuno, in altri paesi tedeschi, austriaci, ungheresi, boemi, svizzeri, belgi, spagnoli, africani continuando il mio giro di letture, e più tardi in altri giri che rifeci almeno sette volte, mettendo tra un viaggio e l'altro un intervallo di circa due anni, feci sempre da me tutte le spese, e incassai ogni volta assai più. Il beneficio non fu mai larghissimo; ma almeno mi pagai sempre ogni spesa di viaggio; e all'estero feci largo dignitosamente al nome mio, senza l'aiuto di un editore, che mi sarebbe sempre mancato all'estero, come mi era sempre mancato in Italia» (S. FARINA, *La mia giornata*) *Dal Meriggio...*, 145-47).

¹⁴⁹ LETT. LXXIX, cit. Cfr. altresì: LETT. C (97^a, BNCF): «[...] Dopo la mia catastrofe, in cui perdei *tutto*, tornando all'alfabeto, fui costretto a

Forte di questa esperienza, non priva di contraddizioni e sacrifici, il romanziere di Sorso dopo qualche anno e nonostante la dolorosa eredità che gli lasciò il grave malanno del 1884 riprese, anche grazie all'aiuto delle figlie, a lavorare di gran lena¹⁵⁰. Dal 1888 al 1892 pubblicò, fra le opere più importanti, *Donchisciottino*, *Vivere per amare*, *Per la vita e per la morte*, *Più forte dell'amore?*¹⁵¹. Dal 1892 al 1897, periodo nel quale si gettò, tra l'altro, nell'attività imprenditoriale¹⁵², scrisse *Amore bugiardo*¹⁵³, *Che dirà il mondo?*, *Il numero 13*¹⁵⁴, *Madonnina bianca* e *Fino alla morte*¹⁵⁵. Nel

viaggiare per ordine del medico. Il primo viaggio lo feci nel 1885 per 7 nazioni, con due valige in mano, perché ancora stentavo a trovar le parole. Fu un viaggio di 100 giorni, partito in Febbraio (salvo errore) tornai in Luglio. Annotai alla meglio quel che vedevo, mi annoiai a morte perché ero *solo*. Vidi in quell'occasione che ero (me lo lasci dire) celebre in Germania, in Belgio, in Francia e altrove. Quel primo viaggio toccò Austria, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Francia, Inghilterra [...].

¹⁵⁰ «[...] Non mi dici se devo mandarti subito molta parte del manoscritto. Il n° 13 è quasi finito; in settimana sarà del tutto. Le mie figlie fanno la copia [...]» (LETT. LXXXVII [85^a, BNCf]).

¹⁵¹ S. FARINA, *Donchisciottino*, in appendice alla «Nuova Antologia» dall'agosto 1889 (poi Milano, Brigola, 1890); *Vivere per amare*, Milano, Brigola, 1890; *Per la vita e per la morte*, Milano, Brigola, 1891; *Più forte dell'amore?*, Milano, Brigola, 1891.

¹⁵² «[...] Fondai per giovare ai miei figli e parenti, e per fuggir la noia, una fabbrica di prodotti chimici con profumerie – e altro – e mi sposai un poco non guadagnando il becco di un quattrino. Acquistai in questo lavoro diverso la mia salute d'oggi e da pochi anni mi sono liberato di tutto [...]» (LETT. C, cit.).

¹⁵³ «[...] Ti sarai accorto che il fondamento di *Amore Bugiardo* è un vero sacrosanto, ricavato da una pagina grande della vita del nostro Bersezio» (LETT. LXXXII [80^a, BNCf]).

¹⁵⁴ «[...] Oggi soltanto ricevo la tua lettera. E in fretta e furia rispondo che se vuoi (alle condizioni che mi fai e che accetto) una novellina breve, di non più di 2 fogli di stampa la finisco appunto per te. S'intitola *Il n° 13*; sarà una cosina leggiera, di forma semplice; un po' umoristica; e spero un po' garbata. Non mi aspetto di più dall'argomento tenue» (LETT. LXXXIII [81^a, BNCf]).

1898, dopo nove anni, riprese la collaborazione alla «Nuova Antologia». La rivista, orfana del Protonotari, lo ospitò col racconto *Capelli bianchi*¹⁵⁶ e poi a seguire con *Per sempre*, *Commedia allegra*, *Bugie senza peccato*, *Sulla soglia del mistero*, *Psiche malata* e *La liberissima filosofia di Libero*¹⁵⁷. Non di rado Farina lamentò nelle sue lettere l'ingeneroso trattamento – se non il vero e proprio ostracismo – che, soprattutto nell'ultimo periodo, gli andava riservando la stampa italiana. Una sorta di *damnatio memoriae* per lui incomprendibile¹⁵⁸, soprattutto alla luce del grande successo di let-

¹⁵⁵ S. FARINA, *Amore bugiardo. Novella*, Milano, Libreria Editrice Contemporanea, 1893; *Che dirà il mondo?* Milano, Libreria Editrice Contemporanea, 1893 (nel volume *Il secondo libro degli amori*, Torino, STEN, 1912, prenderà il titolo *Senz'amore*); *Il n° 13*, Milano, Galli, 1895; *Madonnina bianca (Vanitas): narrazione*, Milano, Galli, 1897; *Nodi e catene. Fino alla morte*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s.d. [1902].

¹⁵⁶ «[...] Dammi qualche volta tue notizie e dimmi dei tuoi lavori. Ho in mente di scrivere più tardi un racconto, *Capelli Bianchi*, per farmi perdonare i *Biondi* da quegli amici onesti e schietti a cui non sono andati a versi» (LETT. XXXIV [37^a, BNCF]).

¹⁵⁷ S. FARINA, *Capelli bianchi*, già in appendice alla «Nuova Antologia» a partire dal gennaio 1898, poi in *Le tre commedie della vita*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s.d. [1903]; nel volume *Il secondo libro degli amori*, Torino, STEN, 1912, prenderà titolo *Amore canuto*; *Per sempre* [ossia *Nodi e catene*, ndr.], a puntate sulla «Nuova Antologia», 1899; *Commedia allegra. Novelletta*, già in appendice alla «Nuova Antologia», fasc. 690, 16 settembre 1900 (poi in *Le tre commedie della vita*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s.d. [1903, ndr.]); *Bugie senza peccato*, già nella «Nuova Antologia» dal 1 settembre al 1 ottobre 1901 (poi in *Le tre commedie della vita*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s.d. [1903, ndr.]); *Sulla soglia del mistero*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1903; *Psiche malata*, a puntate nella «Nuova Antologia», 1907; *La liberissima filosofia di Libero*, a puntate nella «Nuova Antologia», 1915.

¹⁵⁸ «[...] Essendo rimasto quasi mutilo per tanti anni, cominciai intorno a me l'abbandono, o mi parve che cominciasse, e non trovai più il momento di ripresentarmi ai vecchi amici come un redivivo. Cominciai allora a pensare che l'uomo non rivedrebbe volentieri i redivivi quando

tori¹⁵⁹ e dei tanti riconoscimenti ufficiali¹⁶⁰ conseguiti nell'arco di oltre un trentennio. Anche per questa ragione a un certo punto si sentì costretto a cercare all'estero quella fortuna e quella considerazione che nel suo paese non trovava più:

[...] Questo silenzio opprime uno che non andò mai in cerca del chiasso, ma il troppo stroppia. Ti pare? Ora la Germania «pure sembra essersi» data l'intesa con quei di Roma e di Milano, questi poi la «vivono» in modo *spettacoloso*: si fa il Giubileo, *zitti*; pubblico un libro, ne parlan due giornali soli, uno dei quali mi loda, l'altro mi stronca; mi nominano cav. del merito, e acqua in bocca; vado e trionfo in Sardegna e in Africa e tutti a tentarmi come creature di sepolcro. Manco male che mi par d'essere vicino ad andarmene. Se di là vi è qualche cosa di più alto, un greppo o un alze qualsisia, «ne» farò la salita per sputare sopra il mio antico simile. Tu dirai che io sono un energumeno; tutt'altro, in questo momento rido di me e degli altri. Riconosco anch'io che per arrivare a qualche cosa bisogna buttare da parte ogni resto di pudore e farsi *la reclame* – ma non è meglio fare il *lustra scarpe*, che grattare l'epidermide dell'umanità evoluta? Io dico di sì¹⁶¹.

Il pubblico sempre più numeroso era quello delle grandi capitali e della migliore borghesia europea. Il fenomeno epocale dell'affermazione di una cultura di massa in senso moderno, caratterizzata da un bacino di lettori di ampiezza senza precedenti e dal formarsi di una vera industria culturale sottoposta alle leggi di mercato, conobbe a cavallo tra i due secoli un'accelerazione impetuosa che non poté non

li avesse bene bene dimenticati» (LETT. XCII [90^a, BNCF]).

¹⁵⁹ «[...] tu sai meglio di me che in questo caro paese, avendo scritto quaranta volumi si è sempre al *sicut erat* in principio [...]» (LETT. LXXXIII [81^a, BNCF]).

¹⁶⁰ «[...] Tu ti sei rallegrato «meco» della nomina a cavaliere di Savoia; pochi hanno fatto altrettanto [...]» (LETT. CI [98^a, BNCF]).

investire l'intero sistema della comunicazione artistica e letteraria. Tutte le istituzioni deputate alla produzione, trasmissione e fruizione dei prodotti culturali si trovarono coinvolte in questo processo di vorticoso cambiamento. Già gli ultimi anni dell'Ottocento avevano offerto consistenti segnali in questa direzione in Inghilterra, in Francia e in Germania. In Italia oltre il già menzionato *Cuore*¹⁶², primo vero *best-seller*, fiorì ai primi del Novecento una letteratura popolare che poteva contare su tirature di migliaia di copie e le cui opere spaziavano dalla fantascienza all'avventura esotica, dal poliziesco al soprannaturale.

Considerato nel suo insieme il trentennio compreso tra la metà degli anni Ottanta e lo scoppio della prima guerra mondiale, fu un periodo storico molto complesso, contraddittorio, nel quale il vecchio convisse col nuovo e durante il quale giunsero a compimento i processi ideali e culturali dell'Ottocento e nel contempo iniziarono ad emergere tendenze, non di rado contrapposte, che si svilupparono poi nel corso del secolo successivo. Da una parte, infatti, si andò gradatamente diffondendo nella società europea la consapevolezza di vivere in un continente sempre più al centro del mondo per ricchezza prodotta, forza militare e autorevolezza politica. Una sempre maggiore coscienza di chiaro orientamento eurocentrico che derivava dal superamento della «grande depressione» economica che dal 1873 aveva protratto i suoi effetti sino al 1896 (quando l'economia entrò in un nuovo ciclo di espansione), dalla straordinaria accelerazione impressa ai processi di modernizzazione dalla cultura positivista e scienziata (nuova industrializzazione, organizzazione scientifica del lavoro e della produzione con applicazione delle teorie tayloristiche, rapidità ed efficienza dei trasporti, esplosione dei mezzi di comunica-

¹⁶¹ LETT. CXI (108^a, BNCF).

zione di massa, innovazioni profonde in tutti i campi del sapere) e dalla convinzione diffusa non solo di aver scongiurato il pericolo di conflitti interni al continente (dopo la fine della guerra franco-prussiana e dei processi di unificazione nazionale di Italia e Germania), ma di aver finalmente conseguito uno stabile equilibrio mondiale grazie alla politica imperialista e colonialista condotta innanzitutto dall'Inghilterra e dalla Francia¹⁶³. Dall'altra i più avvertiti iniziarono a capire che la gara imperialistica in corso tra le maggiori potenze in realtà non si era mai fermata e che dietro la *belle époque*, la prosperità diffusa e ostentata di una borghesia segnata dal disimpegno, stordita dalla mondanità e dal lusso, dallo svago e dal divertimento, si celava il conflitto latente, covava la coscienza della crisi dell'uomo e della società. Una crisi progressiva della cultura naturalistico-positivista e un ritorno di tendenze irrazionalistiche di matrice romantica con la novità, tipica del Decadentismo, di un «io» non più indiviso e compatto ma deflagrato e insondabile nella sua coscienza, relativo e magmatico nella sua identità; un «io» certamente più sfiduciato e insicuro. Una crisi generale del nuovo capitalismo, infine, e un drammatico sviluppo delle sue contraddizioni di lì a poco avrebbero gettato i popoli europei nel baratro del primo conflitto mondiale.

¹⁶² E. DE AMICIS, *Cuore. Libro per ragazzi*, Milano, Treves, 1886.

¹⁶³ Russia, Germania, Olanda, Belgio, Stati Uniti e Italia parteciparono in diversa misura e varie forme alla conquista di nuovi territori. La spartizione del mondo in possedimenti coloniali e zone d'influenza assunse connotati in qualche modo nuovi nel 1884 a partire dalla conferenza internazionale di Berlino. Nella città tedesca le principali potenze pianificarono la spartizione dell'Africa e assunsero l'impegno di risoluzione diplomatica di ogni futura controversia insorta in ordine all'espansione coloniale. L'imperialismo divenne insomma la nuova forma di governo

Durante l'ultimo ventennio del secolo Angelo De Gubernatis continuò ad affermare e a consolidare in campo nazionale e internazionale la sua fama di sanscritista, orientalista e mitologo, ma soprattutto andò distinguendosi sempre più per eclettismo e poliedricità, caratterizzando la propria presenza per un'incessante e indefessa attività di erudito, biografo, drammaturgo, conferenziere, autore di resoconti e memorie di viaggio, fondatore e direttore di riviste, oltre che di collaboratore di periodici italiani e stranieri¹⁶⁴. In quanto personalità animata da interessi molteplici e disparati, lui stesso volle definirsi «poligrafo puro». Un'attitudine a un didattismo divulgativo rivolto a un pubblico ampio ed eterogeneo per livello culturale e collocazione sociale, che egli condivideva con altri intellettuali di età postunitaria e che già nel 1873 lo portò alla pubblicazione, a Firenze, dei *Ricordi biografici*, una raccolta di quarantadue ritratti tra i quali comparivano quelli di Manzoni, Tommaseo, De Sanctis, Settembrini, Aleardi, Prati e Guerrazzi. Altri quadri biografici seguirono negli anni con volumi dedicati,

del mondo.

¹⁶⁴ Angelo De Gubernatis fondò e diresse la «Rivista orientale» (Firenze, 1867-1869), la «Rivista europea» (Firenze, 1869), la «Rivista contemporanea» (Torino, 1868), «Bollettino degli studi orientali» (Firenze, 1876), «Il Giornale della Società asiatica italiana» (Firenze, 1886), la «Revue internationale» (Firenze, 1883), «Natura e Arte» (Milano-Roma, 1891), la «Rivista delle tradizioni popolari italiane» (Roma, 1893-1895), «La vita italiana. Rivista illustrata» (Roma, 1895), «Cronache della civiltà elleno-latina» (Roma, 1902-1905). Collaborò, fra le tante, alle riviste fiorentine «Perseveranza», «Nuova Antologia», «Il Borghini. Giornale di filologia e di letteratura italiana compilato da P. Fanfani»; alla milanese «Politecnico»; alle riviste parigine «Nouvelle Revue», «Revue blue», «République française», «Cosmopolis», «Courrier littéraire»; a quelle londinesi «Athenaeum», «Contemporary Review»; alle tedesche «Deutsche Rundschau», «Deutsche Revue», «Grenzboten»; alla «Viestnik Evrop'i» di

fra gli altri, a Francesco Dall'Ongaro, Paolo Mantegazza, Daniele Pallaveri e Luigi Ferri¹⁶⁵.

Il suo interesse alla divulgazione trovò campo di applicazione in ambiti diversi. Alla copiosa produzione accademica, relativa alla mitologia e all'orientalistica, affiancò, in qualità di ricercatore, raccogliitore di materiali spesso inediti e di compilatore, gli studi storico letterari, con particolare attenzione all'approfondimento della personalità e dell'opera del Manzoni¹⁶⁶. Frutto di questo lungo e appassionato lavoro di ricognizione e di raccolta fu una *Storia universale della letteratura* in diciotto volumi e ventitré tomi, editi a Milano tra il 1882 e il 1885 e strutturata in sezioni monotematiche distinte in percorsi storici e parti antologiche¹⁶⁷. Ad analoga caratterizzazione di fondo si devono i suoi lavori di compilazione di numerosi dizionari fra i quali meritano particolare menzione il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, il *Dizionario degli artisti italiani viventi, pittori, scultori e architetti*, con dati biografici di circa milleseicento artisti, riferimenti a mostre ed esposizioni con l'aggiunta di ritratti e immagini, il *Dictionnaire*

Pietroburgo.

¹⁶⁵ A. DE GUBERNATIS, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875; *Paolo Mantegazza. Ricordo biografico*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1879; *Biografia di Daniele Pallaveri*, Venezia, 1880; *Luigi Ferri. Parole dette innanzi al feretro*, Roma, Tip. Dell'Unione Cooperativa Editrice, 1899.

¹⁶⁶ *Alessandro Manzoni. Studio biografico di Angelo De Gubernatis. Letture fatte alla Taylorian Institution di Oxford nel maggio dell'anno 1878. Notevolmente ampliate*, Firenze, Tipi dei successori Le Monnier, 1879; A. DE GUBERNATIS, *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma, Tip. Barbera, 1880; *Eustachio Dègola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni. Spogli da un carteggio inedito*, Firenze, Barbera, 1882.

¹⁶⁷ A. DE GUBERNATIS, *Storia universale della letteratura*, Milano, Ulrico Hoepli, 1882-1885. L'opera comprende numerose storie (teatro drammatico, poesia lirica, epica, novelline popolari, romanzo, satira, eloquen-

internationale des écrivains du jour, sino al *Dictionnaire internationale des écrivains du monde latin*¹⁶⁸. Nell'ampia gamma di iniziative e interessi un ruolo non secondario ricoprirono, inoltre, i suoi viaggi di studio e gli impegni di conferenziere condotti per mezzo mondo¹⁶⁹: in Russia, in

za, dottrine filosofiche) con altrettanti florilegi.

¹⁶⁸ A. DE GUBERNATIS (a c. di), *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, 21 voll., Firenze, Tipi dei successori Le Monnier, 1879; (a c. di) *Dizionario degli artisti italiani viventi, pittori, scultori e architetti*, con la collab. di U. Matini, 8 voll., Firenze, Le Monnier, 1889-92; *Dictionnaire internationale des écrivains du jour*, 3 voll., Florence, Louis Niccolai, 1888-91; *Dictionnaire internationale des écrivains du monde latin*, Roma-Firenze, chez l'Auter, 1905-06. Nell'autobiografia si legge: «[...] L'opera mia di scrittore internazionale aveva portato il mio nome già assai lontano. Il *Dizionario Biografico degli Scrittori contemporanei*, che apparve nell'anno 1879, era sembrato veramente un salotto internazionale, dove io aveva adempiuto, con civiltà, all'ufficio cortese di presentatore; ad opera compiuta, io mi congedava, pertanto, con queste parole, che nessuno forse s'attenderebbe a cercare in opere consimili, ma che io trascrivo perché mostrano, ad evidenza, con quali spiriti io abbia potuto sostenere e scaldare, per tanto tempo, l'opera mia [...] Dopo altri dieci anni, esaurita intieramente l'edizione del primo *Dizionario*, me ne venne richiesta la ristampa. Ne allargai il concetto e la mole; e, perché servisse meglio al suo ufficio internazionale, adoperai, nel *Dictionnaire international du Jour*, la lingua francese. Dopo aver posto in fronte all'opera, che si diffuse in tre grossi volumi, il motto del *Tesoro* di Brunetto Latini, che diceva aver scelto il francese, perché gli parve che quella parlata fosse, 'plus délitabile et plus comune à toutes gens', conchiudevo rivolgendomi a' miei colleghi [...] Intanto, in Italia stessa, tentai di unire, in una sola famiglia, artisti e letterati, mettendo primo insieme, con l'aiuto del signor Ugo Matini, un notiziario o più tosto inventario, che s'intitolò troppo superbamente: *Dizionario degli artisti italiani viventi*, con la speranza di poterli quindi, un giorno, comprendere in un futuro meditato: *Dictionnaire International des Artistes du Jour*» (394 -7).

¹⁶⁹ «[...] Nessuna lode è mai senza invidia. Ed ogni mia partecipazione ai Congressi è stata quindi sempre osteggiata; il che non impedì, tuttavia, che io venissi bene accolto e che prestassi efficace l'opera mia nel Congresso di Berlino, dove fui, alla mia volta, ospite del mio venerato maestro Alberto Weber; a Stoccolma, dove il re Oscar, alto e generoso patro-

Germania, in Francia, in Inghilterra, in Svezia, in Serbia, in Romania, in Bulgaria, in Turchia, in Argentina, in Terra Santa e in India¹⁷⁰. A Bombay e a Surat acquistò numerosi

no onorandomi con la commenda della Stella Polare, ci fece, per alcuni giorni, vivere come in un sogno nordico delle *Mille ed una notte*; a Londra, dove, presiedendo Max Müller, fui vicepresidente della sezione geografica, ed ospite di sir Grant Duff, l'antico, dotto e simpatico governatore di Madras; a Parigi, dove, nell'assenza dell'Ascoli, io venni chiamato a presiedere molto immeritamente la sezione linguistica, e dove fui pure spontaneamente designato a ordinare, con l'aiuto del conte Pullè, il futuro Congresso che avrebbe dovuto riunirsi a Roma; per il quale Congresso, feci, finalmente, a posta per erudirmi e per attirare nuove simpatie all'Italia, un lungo viaggio in Bulgaria, a Costantinopoli, nell'Asia Minore, in Siria, nella Fenicia e nella Palestina, e m'adoperai, fra mille ostacoli, che ho superati, perché la riunione riuscisse degna di Roma e degli illustri scienziati che vi convennero» (DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 391-2).

¹⁷⁰ «[...] Il nostro Governo mi avrebbe data una missione? È vero che si era allora al tempo delle così dette vacche grasse; il Magliani, ministro delle finanze, colorava in rosa tutte le cifre del suo bilancio. Ma, per un viaggio che avrebbe durato otto mesi, nel quale mi proponevo di percorrere tutto l'Impero anglo-indiano, dall'Himàlaya a Seilan, dalla Birmania all'Afghanistan, visitando pure il Kashmir, non sarebbe piccola la spesa. Avevo calcolato che dodicimila lire potessero bastare; ma non parvero poche; il ministro degli esteri, Pasquale Stanislao Mancini, ne promise, essendo suggeritore amichevole Giacomo Malvano, quattromila, a patto che Michele Coppino, per la terza volta ministro della pubblica istruzione, e pronto sempre a segnare con un nuovo beneficio al suo antico discepolo ogni sua ricomparsa alla Minerva, ne desse altrettante; si sperava che il conte Guicciardini, allora ministro dell'agricoltura e commercio, potesse compier l'opera; ma non fu possibile ch'ei disponesse in mio favore di oltre mille lire. Mi feci dunque aprire un primo credito supplementivo, e poscia un credito più largo, in vista de' miei larghi disegni, presso la banca Wagnière di Firenze. Preparandomi, con alti propositi, all'impresa, io sperava pure, per la lunga via, conquistare all'Italia un certo numero di manoscritti indiani, e raccogliervi tanti oggetti, da poterne, al mio ritorno decorare l'Istituto di Studi superiori, dove insegnavo il sanscrito. Volevo rifare in parte la strada de' nostri antichi viaggiatori, il Conti, il Barthema, il Sasseti e Pietro Della Valle; visitare i templi, studiare i costumi, ricevere dell'India tutti i fremiti religiosi. Un grande

manoscritti brahmanici e giainici che insieme a molto altro prezioso materiale si aggiunsero alla raccolta di oggetti indiani già donati alla città toscana dal medico e studioso indo-portoghese José Gerson Da Cunha di Bombay nel 1878¹⁷¹, andando a costituire il primo nucleo di collezioni per l'allestimento del Museo Indiano di Firenze, certamente una delle sue realizzazioni più importanti¹⁷². Cinque mesi

entusiasmo poetico e una religiosità quasi sacerdotale mi spingevano a visitare quella regione così piena di mistero; e l'anima mi cresceva dentro, quanto più si avvicinava il giorno della partenza, quando, nel luglio del 1885, mi apparve una soave visione di donna, piena di gentilezza e di pietà, la quale si accese di un poetico entusiasmo per il mio viaggio, che le parve glorioso, e si mise a pregare intensamente perché i venti mi fossero propizi, perché l'India m'accogliesse trionfalmente» (DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 441-2). Sulle «peregrinazioni indiane» si vedano altresì: A. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane: India centrale*, Firenze, Niccolai, 1886; A. SORRENTINO, *Golconda: "Una città di sogni e di fantasmi". Nota alle peregrinazioni indiane*, in Angelo De Gubernatis. *Europa e Oriente nell'Italia umbertina* - IV, a c. di † M. Taddei e A. Sorrentino, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, 315-24.

¹⁷¹ Su Gerson da Cunha e sul carteggio Gerson da Cunha – De Gubernatis, si veda: M. L. CUSATI, “*Teu do coração...*”: José Gerson Da Cunha ad Angelo De Gubernatis, in Angelo De Gubernatis. *Europa e Oriente...* - IV, 224-313.

¹⁷² «[...] Io non posso ora render qui conto di tutto quel mio gran viaggio pieno di meraviglie. Dirò dunque soltanto come ne ritornai, con oltre seicento pregevoli manoscritti, e con un Museo Indiano. Ricevuto membro onorario della Società asiatica di Bombay, dove pronunciai un'allocuzione in sanscrito, avuta una specie d'investitura brahminica dal dotto bramino dottor Bhagvanlal del Kathiavar, ospitato da parecchi ragià dell'India, pel un mio inno vedico, colmato di doni e spesato dal re di Kashmir, finché rimasi nel suo regno, festeggiato da dotti e intieramente penetrato da spiriti indiani, ero tornato da Golconda senza diamanti, ma un po' più ricco di sapere, che non fossi partito; e questo mi diè pure coraggio a creare in Firenze una Società Asiatica italiana, che vive ancora; a promuovere, con maggior vigore, gli studi orientali in Italia e a ordinare con grande fervore il Museo indiano, del quale Sua Maestà il re Umberto, che avea pur seguito con tanto interesse il mio viaggio, mi avea promesso non solo l'alto patronato, ma anche, quando fosse

di permanenze e di viaggi per l'America Latina, visitando Buenos Aires, Montevideo, Mendoza, il Cile, gli consentirono di raccogliere la documentazione sufficiente per poter comporre, fra le altre cose, un ampio e approfondito resoconto sull'esperienza argentina oltre che cercare di favorire la costituzione di un Museo dell'America Latina¹⁷³. Il viag-

pronto, l'augusta sua presenza nel giorno dell'inaugurazione. Avendo poi il ministro Coppino disposto perché mi fossero rimborsate tutte le spese incontrate per la creazione del Museo indiano, e perché il Museo venisse accolto nell'Istituto di Studi superiori, io mi adoperai con energia per potervelo stabilire in sede conveniente [...]» (DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 442-53). Sul Museo Indiano: M. JACOVIELLO, *Il museo indiano di Firenze nella stampa fiorentina e nazionale*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - III, a c. di M. Taddei, 1998, 475-526.

¹⁷³ A. DE GUBERNATIS, *L'Argentina: Ricordi e letture*, Firenze, Bernardo Seeber, Firenze, 1898. Sull'esperienza degubernatisiana in America Latina: J.L. MORENO, *Conte Angelo De Gubernatis: De los Apeninos a los Andes y regreso*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - I, 1995, 199-220; L. DE MATTEO, *All'ombra del mito di una "nuova grande Italia". Il viaggio di Angelo De Gubernatis in Argentina del 1896*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - II, 1997, 75-98. Ha scritto José Luis Moreno: «[...] El libro del Conte Angelo De Gubernatis sobre la Argentina de fines de siglo pasado conserva para los actuales historiadores, sociólogos, literatos y en general estudiosos de la sociedad argentina un gran valor, lo mismo que las publicaciones testimoniales de eruditos y publicistas del siglo pasado. Fueron testigos de una época asaz notable, de cambios vertiginosos, tanto en la vida económica como en la social, cultural, política y en fin, dei pasaje de lo que hoy todavía muchos llamarían a la modernidad. Tal vez pocos países en el mundo, ni siquiera los Estados Unidos de Norteamérica, sufrieron en tan poco tiempo mutaciones tan profundas en su interior como la Argentina, entre 1870 y 1900, a tal punto que en el llamado Centenario – en 1910 se cumplía un siglo del primer gobierno autónomo e independiente dei imperio español – Buenos Aires ostentaba el orgullo de ser la capital de una de las naciones más ricas en el concierto mundial y que lo había logrado en escasos cuarenta años. [...] Cuando el profesor De Gubernatis va a la Argentina en calidad de enviado oficioso del gobierno italiano en 1896, asiste justamente a muchas de las transformaciones que estaban adviniendo. No se puede decir que él fuera un testigo desinteresado o más bien que no representara intereses bien concretos del gobierno y de la

gio compiuto in Terra Santa, autentica «*peregrinatio mentis in Deum*»¹⁷⁴, portando in mano «il solo Vangelo, il quale sarebbe divenuto, da quel punto, mio unico itinerario e mia grande guida luminosa»¹⁷⁵, iniziò nel settembre del 1898 e rivelò, oltre che l'uomo di fede, l'osservatore attento e lo studioso ammirato, prima durante le visite a Lesbo, Smirne, Patmos, Rodi, Tarso, Alessandretta, Latachia, poi nei suoi passaggi attraverso la Siria e il Libano sino a Giaffa, Ramleh, Latrun, Nikopoli per arrivare infine a Gerusalemme accolto «da padre Filippo d'Altobello, marchigiano, già custode di Terra Santa e allora superiore dell'ospizio destinato ai pellegrini detto Casanova»¹⁷⁶. Fondamentale è da

majestad italiana. Sin embargo, en varios pasajes de su libro muestra una enorme capacidad de tomar distancia respecto a algunos problemas, a ciertos conflictos, a cierto modo de mirar la realidad, que lo catapultan a la calidad de hombre de ciencia y de conocimiento de las profundidades de la realidad humana. No se puede decir que no se le descubran defectos – alguna inexactitud en los nombres de localidades o nombres y apellidos de personas y a veces, alguna omisión de hechos por demás evidentes –, no se trata de eso, sino que ha podido rasgar los velos de la apariencia, a veces de la banalidad y sobre todo, en ciertos momentos salir de su mismo rol de embajador y representante oficioso, para ofrecer un panorama más bien crítico de su país y de la Argentina misma. Este encuadre inicial es importante en tanto el libro está dedicado a dos personalidades importantes del gobierno argentino, su ministro de relaciones exteriores y al embajador en Roma, el Dr. Amancio Alcorta y el Coronel Enrique Moreno respectivamente. Por el contrario, si bien es cierto que De Gubernatis se muestra admirado, sin reservas, de las transformaciones que se estaban operando en el seno de la sociedad argentina, en muchos pasajes realiza agudas observaciones críticas de algunos aspectos que no eran de su agrado o que consideraba equivocados, sin ofrecer una versión edulcorada de los hechos» (J.L. MORENO, *Conte Angelo De Gubernatis...*, 199-200).

¹⁷⁴ B. PIRONE, *Note sul viaggio in Terra Santa*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - II, 107. Sull'esperienza in Terra Santa si veda altresì: C. DE CAPRIO, *Pellegrini in Terrasanta*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - IV, 203-21

¹⁷⁵ A. DE GUBERNATIS, *In Terrasanta*, Milano, Treves, 1899, 96.

considerarsi il ruolo che rivestì nello sviluppo dei rapporti culturali e letterari con molti paesi europei; meritoria e riconosciuta l'opera di raccordo e di cerniera che svolse, ad esempio, col mondo russo, germanico e rumeno¹⁷⁷. Fu, inoltre, delegato italiano nei congressi internazionali degli orientalisti a Pietroburgo, Firenze, Berlino, Stoccolma, Londra, Ginevra, Parigi, Amburgo e Roma.

Non riuscito il tentativo di rientro all'Università di Torino¹⁷⁸, nel 1891 De Gubernatis lasciò Firenze e si trasferì nella capitale per ricoprire la cattedra di sanscrito all'Università di Roma:

Ma quell'esodo fu assai penoso; non si passano 27 anni a Firenze, senza lasciarvi qualche brandello di cuore [...] ¹⁷⁹

¹⁷⁶ «[...] A Gerusalemme visita il Monte degli Ulivi, ora Monte della Luce; il Sion, che significa luogo alto; la elegantissima moschea di Omar nel sacro recinto Haram-esh-Sherif e la Mesgid el Aksha. Entrando, come usava, dalla porta dei Mercanti, il De Gubernatis sosta ammirato dinanzi 'al famoso Kubbet esh-Shakra o Cupola della Roccia', il mirabile edificio ottagonale eretto sulla pietra del sacrificio di Abramo, che nel Nostro è presentato anche come centro della terra qui voluto dalla tradizione talmudica e musulmana» (B. PIRONE, *Note sul viaggio in Terra Santa...*, 118-9).

¹⁷⁷ ZLATA M. POTAPOVA, *Angelo De Gubernatis e il suo ruolo nello sviluppo dei rapporti letterari italo-russi (anni '60 e '70)*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - IV, 113-202; P. BUONINCONTRO, *De Gubernatis e i romeni*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - I, 157-98.

¹⁷⁸ «[...] Tentai, da prima, per una specie di sentimento nostalgico, il ritorno all'Università di Torino, la mia cara città natale, dove avevo studiato, dove mi ero laureato, e Giovanni Flechia essendosi ritirato dalla cattedra di sanscrito, mi avrebbe veduto volentieri la città che accoglie le ossa dei miei santi vecchi; a Torino mi richiamava come un desiderio di tomba. Ma Arturo Graf e Rodolfo Renier, non Piemontesi, ma signori della Facoltà, serrando tutte le porte, si opposero vivamente al ministro Boselli, cui non sarebbe dispiaciuto che un Torinese, che non aveva fatto disonore alla sua città natale, tornasse ad insegnarvi» (A. DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 494).

La Roma che accolse De Gubernatis era una città che, divisa dal contrasto tra il vecchio e il nuovo, stava mutando rapidamente il suo volto per diventare una moderna metropoli. Scelta ad essere la capitale del nuovo Regno d'Italia, nell'arco di un trentennio aveva subito un rapido e profondo processo di trasformazione, raddoppiando il numero dei suoi abitanti e conoscendo un primo massiccio fenomeno di urbanizzazione¹⁸⁰. Il venti novembre del 1893 l'attività di demologo dello studioso piemontese culminò con la fondazione, proprio nella capitale, della *Società nazionale per le tradizioni popolari* che aveva raggiunto il numero di ottocento soci e che era stata costituita con l'intento di recuperare e valorizzare l'immenso patrimonio culturale delle regioni d'Italia. Dieci giorni dopo uscì il numero inaugurale della «Rivista delle tradizioni popolari italiane» (1893-1895), altra sua creatura, che raccolse intorno a sé un esercito di collaboratori e di ricercatori dando spazio in modo particolare a leggende, fiabe e novelle¹⁸¹. Nel 1900 diede alle stampe la sua autobiografia¹⁸², un libro col quale volle con-

¹⁷⁹ IBIDEM.

¹⁸⁰ Nel variegato panorama culturale di fine secolo un ruolo rilevante rivestirono a Roma le attività editoriali di Angelo Sommaruga e Angelo Perino, le riviste letterarie e teatrali come «Cronaca bizantina», il «Rugantino», «Il Convito», «Ariel», «Il Corriere di Roma», «Capitan Fracassa», la «Nuova Antologia», il «Folchetto», il «Travaso delle idee», il «Don Chisciotte», il «Torneo», il «Giorno», la «Nuova Rassegna», «Il Carro di Tespi», «Cronache drammatiche», il singolare fervore creativo e la meritoria attività di promozione, diffusione e raccordo di artisti, intellettuali e letterati romani e non, come Gabriele D'Annunzio, Luigi Pirandello, Matilde Serao, Eduardo Boutet, Luigi Zanazzo, Cesare Pascarella, Carlo Alberto Salustri (Trilussa), Pietro Cossa, Domenico Gnoli, Gaetano Carlo Chelli, Diego Angeli, Ugo Fleres, Giovanni Faldella, Giustino Ferri, Giuseppe Mantica. Sulla Roma dell'Ottocento: F. BARTOC-CINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1985.

¹⁸¹ DE GUBERNATIS, *Fibra...*, 495-6.

¹⁸² *Fibra. Pagine di ricordi*, Roma, Forzani & C., Tipografi del Senato,

trapporsi per intento educativo e per popolarità al *Cuore di De Amicis*:

Ho riletto *tutto di un fiato* (dico così perché non leggevo altro negli intervalli) il tuo splendido *Fibra*, che spesso m'intenerì, sempre mi fece dir *bravo*. Se il mio volume contentasse te, quanto il tuo mi ha tenuto attento, quanto ne sarei lieto! Son due libri di memorie fatti in diversissimo modo: dicono un medesimo sentimento, in una forma che risponde a una disciplina quasi opposta. Non ti pare? <+> ma il tuo è piaciuto moltissimo, e il mio credo d'averlo fatto in altra maniera¹⁸³

A *Fibra* si accompagnò *Étincelles: Pensées d'un maître recueillies per une disciple*¹⁸⁴, una raccolta di brani delle sue opere suddivisi in sedici argomenti; un florilegio di pensieri che completava la prima autobiografia. Il «Giubileo De Gubernatis» divenne, contestualmente¹⁸⁵, l'occasione per la celebrazione dell'uomo e dello studioso:

La sua autobiografia, apparsa proprio all'estremo tramonto dell'Ottocento, acquista un carattere emblematico. Quei nomi – illustri ed oscuri – di persone che con il De Gubernatis ebbero commercio [...] rappresentano un mondo che si andava irrimediabilmente spegnendo: in

1900.

¹⁸³ LETT. CV [102^a, BNCf]. E in una lettera del 1910 a un certo punto ci sovviene: «[...] Mi sono scordato di farti leggere delle bozze di stampe nelle quali, precludendo alle mie *memorie*, dico di altre monografie ed esalto come merita *Fibra* e il suo autore. Lo vedrai nel libro» (LETT. CIX [106^a, BNCf]).

¹⁸⁴ DE GUBERNATIS, *Étincelles: Pensées d'un maître recueillies per une disciple*, Rome, Imprimerie Coopérative Sociale, 1900 [*Pensieri*, Rocca San Casciano, Tip. L. Cappelli, 1915].

¹⁸⁵ In una lettera del sei luglio 1900 scritta da Lugano si legge: «[...] accetta l'augurio che ti faccio con tutto il cuore che tu possa campare per l'onore degli studi italiani fino ad un altro giubileo» (LETT. XCI [89^a,

quest'elenco si compendiano una buona parte della vita culturale dell'Italia unita, fino al regicidio di Monza, e al tempo stesso la parabola ascendente del nostro infaticabile professore. E forse il segreto dell'incombente crepuscolo sta proprio nei nomi che nelle pagine di *Fibra* cercheremmo invano¹⁸⁶.

Il primo maggio del 1902 anche Farina diede inizio, nella rivista «Natura ed Arte», alla pubblicazione a puntate delle sue memorie letterarie. Il novelliere sardo proseguì per molti anni quel lavoro di raccolta e di ricognizione retrospettiva e autobiografica che tra il 1910 e il 1915 confluirà, riveduto e ampliato, nei tre distinti volumi dal titolo *La mia giornata* per conto della casa editrice S.T.E.N. di Torino¹⁸⁷. I libri si presentano agli occhi del lettore come una rivisitazione affabile e suadente – condotta secondo le modalità proprie di un narratore rappresentato e protagonista che fa della sua esistenza l'oggetto del racconto – di un vissuto spirituale, intellettuale e artistico, un po', ma non troppo, sul modello delle più note opere memorialistiche del periodo. Un recupero regressivo romanizzato, elegante e ironico. Una rievocazione di una memoria individuale e collettiva che si dilata nello spazio e nel tempo, per un arco di quasi cinquant'anni, quelli cioè che segnano il timido cammino di un'Italia post-risorgimentale e post-unitaria: l'infanzia, la giovinezza, la Sardegna, Casale Monferrato, gli anni pavesi, quelli torinesi e la laurea in Leggi, il trasferimento a Milano, l'amicizia col Tarchetti, la sua morte e la conclusione

BNCF]).

¹⁸⁶ M. TADDEI, *Indice dei nomi ricordati in Fibra*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente...* - II, 301.

¹⁸⁷ Si tratta della Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). Il titolo della prima delle tre opere che costituiscono il ciclo delle *Memorie letterarie* fu *Dall'alba al meriggio* (Torino, S.T.E.N., 1910). Seguirono *Care ombre* (Torino, S.T.E.N., 1913) e *Dal meriggio al tra-*

del romanzo *Fosca*, la nascita del figlio, le esperienze editoriali e redazionali, il teatro, la musica, le teorie sull'arte, la nascita del «Corriere della Sera», l'impegno politico, la malattia. Se si scorresse l'indice dei nomi, si troverebbero molti di quelli che fecero la storia letteraria, artistica e civile dell'Italia di fine Ottocento¹⁸⁸.

Il ventisei maggio del 1907, su iniziativa dell'amico piemontese, venne celebrato in suo onore, nell'Aula Magna del Collegio Romano, il giubileo per i quarant'anni di attività letteraria. Patrocinato dalla Regina Margherita di Savoia, promosso dai collaboratori della «Vita Letteraria» e concretamente condotto da Angelo De Gubernatis, esso registrò la testimonianza partecipe di oltre trecento tra uomini di cultura italiani e stranieri:

Così il 26 maggio 1907 è diventato per me un giorno memorando. La grande aula del Collegio Romano già alle dieci del mattino era affollata; molte signore, due ministri, parecchi senatori, molti deputati, tutta quella che vogliamo chiamare l'intellettualità di Roma, era sorridente a farmi festa. Alle dieci e mezza Angelo De Gubernatis cominciò a leggere molti telegrammi pervenuti per adesione alla festa. Ve n'eran del Municipio e della Provincia di Sassari, dell'Ateneo Pavese rappresentato dal rettore Golgi, dall'Università, dal Liceo e da altri sodalizi di Sassari, di Alghero, di Cagliari, dal sindaco di Milano, di Casal Monferrato; e cari quasi più degli altri, molti telegrammi da Sorso mia patria, del sindaco che mi annunciava un'altra cerimonia compientesi in quell'ora medesima, la posa d'una lapide commemorativa sulla facciata d'una casa che un tempo fu mia, e dove io nacqui. La lapide è opera del bravo scultore Caprino, l'epigrafe è dettata da Flaminio Mancaloni. La lettura di questi telegrammi e lettere fu lunga, Poi l'oratore cominciò il mio panegirico, che perfino ascoltai male; perché, credetelo, amici, tro-

varsì esposto alla buona berlina di amici tripudianti non è tutta gioia, come si può pensare; tornano in quei momenti solenni tutti i fantasmi delle pene passate, si affaccia ogni vecchio dolore, e i nostri morti parlano all'anima quasi sofferente per soverchia gioia. Se così non fosse, da questa sorta di commozioni profonde nessuno si rialzerebbe più. Invece io sono qui, pronto ora a dirvi come la cosa è andata, quasi si trattasse di un altro. Il compianto Angelo De Gubernatis fece un discorso splendido, come tutti mi assicurano; frugò tutta l'anima mia, e mi svelò intero nella mia opera; finì col presentarmi un albo d'onore in cui son raccolti non meno di 250 autografi di insigni italiani e forestieri. Poi uno studente di legge, A. Graneli, disse poche parole, come la generosità le detta in quegli anni, e a nome della «Vita Letteraria» mi offriva la targa con l'effigie mia che guardava lontano...con faccia di bronzo. Quell'opera del Soro è assai ben riuscita; venne lodata da tutti e perfino dal Monteverde presente, che già era stato il grande maestro del giovane scultore sardo. In ultimo presi io la parola, per porgere grazie a tutti. Un altro telegramma da Sorso annunciava poi che il Consiglio comunale aveva deliberato allora allora di coniare una medaglia d'oro che ricordasse le due cerimonie di Roma capitale e del mio piccolo paesello¹⁸⁹.

Le onoranze lusinghiere che gli vennero tributate in realtà sancirono il definitivo tramonto della sua fortuna letteraria. Nello stesso anno sempre la S.T.E.N iniziò la ristampa di tutte le sue opere. Nel 1908 fece pubblicare un nuovo romanzo dal titolo *il Segreto del nevaio*; nel 1909 un racconto, *Pietosa bugia*, e due commedie, *False nozze* e *In scena e fuori*¹⁹⁰. Nel 1911 partì per l'Africa maghrebina e per

¹⁸⁸ N. TANDA, *Prefazione* a S. Farina, *La mia giornata...*, XVII.

¹⁸⁹ S. FARINA, (*La mia giornata*). *Dal Meriggio...*, 284-5.

¹⁹⁰ *Segreto del nevaio*, Milano, Arnaldo De Mohr, s.d. [1908; seconda edizione, con una lettera di prefazione di Ferdinando Martini, Torino, S.T.E.N., 1909; in edizioni successive prenderà titolo *Sepolto vivo*; ultima edizione, con nota introduttiva di Sergia Adamo, Manziana, Vec-

Tunisi¹⁹¹; un anno dopo per la Svizzera e la Svezia fino a Stoccolma¹⁹² sollecitando fino alla fine un'attenzione di pubblico e di critica da tempo venuta meno in patria.

Lamentando incomprensioni e dimenticanze ingiuste Farina gradualmente si trovò a dover vivere gli ultimi anni nella sua Milano in un clima di malinconico isolamento. Quella Milano che proprio in quegli anni andava conoscendo la ventata rivoluzionaria, registrata nelle cronache artistiche e letterarie con il nome di Futurismo e che ben presto si sarebbe estesa all'Italia intera. La Milano della rivista «Poesia», di Marinetti, Sem Benelli, Vitaliano Ponti, Paolo Buzzi. La grande e moderna città che tra il 1909 e il 1910 aveva iniziato a leggere *Revolverate*¹⁹³ di Gian Pietro Lucini e *L'Incendiario*¹⁹⁴ di Aldo Palazzeschi:

[...] L'altro dì ero un po' matto per le successive batoste che devo superare con le sole forze mie intellettuali. Io non ho occupazioni sicure come hai tu; tutto devo ricavare dall'opera faticosa, mal compensata; e come vuoi che

chiarelli, 1996]; *Pietosa bugia*, Torino, S.T.E.N., 1909; *False nozze. Commedia*, Torino, S.T.E.N., 1909; *In scena e fuori. Commedia*, Torino, S.T.E.N., 1909.

¹⁹¹ «[...] Io mi fermerò a Roma tre giorni; domenica ripartirò per...Tunisi! A guadagnarmi un po' di pane con le conferenze. Almeno vedrò anche un po' d'Africa orrenda e non la troverò pari alla sua reputazione poetica [...]» (LETT. CX [107^a, BNCF]).

¹⁹² «[...] Io fra poche settimane mi recherò in Scandinavia invitato // da una società dello sport. Ho anch'io desiderio di vedere quei luoghi; nel 1885 ero alle porte svedesi, mi attendevano amici buoni, ed ebbi timore d'andar oltre Copenaghen. Tu che da poco fosti in quei luoghi, mi puoi dire se in luglio, o a fin di giugno, si sente ancora freddo colà. Leggendo nei libri, si direbbe che in riva al mare, o poco discosto, non si soffre, che rigide sono solo le montagne della Norvegia» (LETT. CXIV [111^a, BNCF]).

¹⁹³ G. P. LUCINI, *Revolverate*, con pref. di F. T. Marinetti, Milano, Edizioni di Poesia, 1909.

¹⁹⁴ A. PALAZZESCHI, *L'Incendiario*, Milano, Edizioni Futuriste di Poesia,

qualche volta non mi venga addosso il malumore? Sta bene infischarsi di tutto; posso farlo tutto l'anno; ma viene poi un cattivo momento che non se ne può più. Il *silenzio*, che io per mia natura non so placare mendicando la lode o il cenno, a me dà un altro malanno, mi taglia quasi i viveri. Allora mi vien l'umor negro che sfogo...con te solo!¹⁹⁵

Agli inizi del 1913 improvvisamente il nodo si sciolse. Il venti febbraio, infatti, moriva a Roma Angelo De Gubernatis. Ventiquattro giorni prima l'amico fraterno gli aveva scritto una lettera, verosimilmente l'ultima:

Carissimo De Gubernatis, Sono qui, arrivato appena, e ho vivo desiderio di vederti [...] Un bacio di cuore dall'amico e fratello. Salvatore Farina [...]¹⁹⁶

Il quindici dicembre 1918, un mese dopo l'entrata dei soldati italiani a Trento e Trieste e l'armistizio di Villa Giusti, si spegnerà a Milano anche Salvatore Farina. Le sue spoglie riposano nel Cimitero Monumentale.

1910.

¹⁹⁵ LETT. CXII (109^a, BNCF).

Ringraziamenti

Desidero qui testimoniare il mio affetto riconoscente a Nicola Tanda e a Edoardo Barbieri, che con rara disponibilità e competenza hanno riletto e chiosato l'intero testo. Un grazie di cuore agli amici del Centro di Studi Filologici Sardi che ne hanno voluto e agevolato la pubblicazione. Consigli, segnalazioni e indicazioni bibliografiche preziose mi hanno fornito Patrizia Bertini, Franca Chessa e Gabriella Macciocca. All'amico Marco Manotta devo il reperimento e l'invio di una parte importante del materiale bibliografico. Non posso non ricordare poi Giambernardo Piroddi, che nella fase conclusiva del lavoro ha compiuto, con ineguagliabile acribia, verifiche e controlli. Per la meticolosa precisione con cui hanno seguito l'allestimento del libro e la predisposizione per la stampa, voglio altresì manifestare la mia gratitudine a Daniele Brundu e ad Antonello De Cicco. Desidero inoltre ringraziare gli addetti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per la loro cortesia e disponibilità. A Monica, mia moglie, che ha reso meno pesante il lungo lavoro di spoglio e di descrizione del carteggio, un grazie infinito soprattutto per l'amorosa pazienza con cui mi ha accompagnato e sopportato in questi anni di studio e di ricerca.